

GENOVA... CON NOI

Testimonianze e ragionamenti di alcuni
protagonisti di Genova 2001

A cura di

ELEONORA BONACCORSI E ROBERTO MAPELLI

Contributi di

Mario Agostinelli
Marco Bersani
Raffaella Bolini
Eleonora Bonaccorsi
Valeria Carnevali
Peppe De Cristofaro
Claudio Jampaglia
Roberto Mapelli
Alessandra Mecozzi
Sisinnio Guido Milani
Alfio Nicotra

In appendice

I fatti di Genova G8
Cronistoria di quei giorni

Genova 2001: una stagione ribelle declinata al futuro
di Marco Bersani

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare: luglio 2021
presso Digitalandcopy, Milano.

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Viale Monza 255 - 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Direzione Editoriale:
Roberto Mapelli e Raffaele K. Salinari.

Redazione delle Edizioni Punto Rosso:
Nunzia Augeri, Eleonora Bonaccorsi, Leo Ceglia, Rosa Fioravante,
Matteo Gaddi, Vincenzo Galatioto, Roberto Mapelli, Giuseppe Mar-
chi, Vincenzo Robustelli, Raffaele K. Salinari, Domenico Scoglio, Fa-
bio Scolari, Marco Vanzulli, Franca Venesia, Luigi Vinci.

In copertina: Genova, sabato 21 luglio 2001.
Foto di Federico Mininni (che ringraziamo vivamente).

Un ringraziamento va comunque al nostro caro amico e compagno Vittorio Agnoletto per l'appoggio alla realizzazione del libro. Vittorio non ha potuto scrivere perché estremamente impegnato sul fronte della pandemia e perché al lavoro per la realizzazione della nuova edizione del suo libro (scritto con Lorenzo Guadagnucci), *L'eclisse della democrazia*, Feltrinelli 2021.

INDICE

Avvertenza	5
<i>di Eleonora Bonaccorsi e Roberto Mapelli</i>	
<i>I contributi</i>	
Mario Agostinelli	6
Marco Bersani	19
Raffaella Bolini	26
Eleonora Bonaccorsi	34
Valeria Carnevali	40
Peppe De Cristofaro	44
Claudio Jampaglia	51
Roberto Mapelli	54
Alessandra Mecozzi	62
Guido Milani	78
Alfio Nicotra	100
<i>Appendici</i>	
I fatti di Genova G8	110
Cronistoria di quei giorni	
Genova 2001: una stagione ribelle declinata al futuro	163
<i>di Marco Bersani</i>	

*A Lorenzo, nostro figlio nato nel 2005...
Ma per molte ragioni (e emozioni) anche figlio
di quelle giornate del 2001*

*E a tutte le ragazze e i ragazzi che nel 2001 non erano nati, perché
abbiano la curiosità di conoscere una esperienza che ha dimostrato come
partecipare insieme per affermare le proprie ragioni in nome di quelle di
tutti è qualcosa che davvero fa crescere e qualcosa per cui vale la pena,
anche rischiando, di alzare la testa e la voce*

Avvertenza

Con l'approssimarsi del ventennale di Genova G8 ci è venuta l'idea di pubblicare un piccolo libro che raccogliesse le testimonianze e i ragionamenti di alcuni dei protagonisti di quei giorni, "bellissimi e tremendi", che erano allora e sono oggi nostri cari amici: compagne e compagni che consideriamo preziosi per la nostra vita, come lo sono fratelli e sorelle.

Abbiamo chiesto a molti: qualcuno non poteva, qualcuno non se la sentiva, qualcuno non ce la fatta in tempo, qualcuno ha scritto.

Siccome il taglio non ha mai preteso accuratezza storica o "rappresentanza" politica o culturale, ma solo la volontà di raccontare un grande fatto collettivo e il suo significato estremamente importante sulle vite di singole e singoli, che in esso hanno sperimentato, in qualche modo, una specie di "gruppo in fusione" (avrebbe detto Sartre), abbiamo pensato di metterle una vicino all'altra (in ordine alfabetico) senza alcuna intenzione di completezza, ma solo con la piccola presunzione che la loro lettura, soprattutto per chi è giovane, possa essere una esperienza importante di riflessione e formazione.

Per questo abbiamo aggiunto una appendice che espone i fatti di ciò che allora avvenne e che può aiutare a collocare il contesto delle testimonianze. Ogni contributo riporta sotto il nome dell'autore cosa rappresentava o dove militava allora in quelle giornate.

Nonostante le nostre frequentazioni con gli autori e nonostante la nostra conoscenza di ciò che è qui raccontato, la lettura di questi scritti suscita in noi fortissime emozioni che intrecciano orgoglio, commozione, empatia, amore, rabbia. Se nei lettori e nelle lettrici anche solo un centesimo di questa intensità passasse, allora lo sforzo non è stato vano.

Eleonora Bonaccorsi e Roberto Mapelli, luglio 2021

Genova per noi... dentro di noi

Per dare attualità a queste note, ho ripreso due dichiarazioni dell'Adnkronos apparse nella fase di preparazione della manifestazione di Genova del 2001: una del 13 Luglio, l'altra del 16 Luglio. La prima è una mia dichiarazione da segretario generale della Cgil Lombardia: "Sarò a Genova e parteciperò alle iniziative del Genoa Social Forum per testimoniare la ferma volontà di disvelare l'oggettivo isolamento, e, quindi, la mancanza di legittimazione delle decisioni assunte in questo vertice dai potenti della Terra, autodesignatesi tali sulla base del loro peso economico e predatorio nel mondo". Avevo qualche giorno prima partecipato a Bologna ad una affollatissima assemblea di Attac Italia, la sezione nazionale dell'associazione globale nata in Francia per combattere il neoliberismo.

La seconda annotazione riguarda l'assicurazione esplicita dal segretario della Cgil Nazionale, Sergio Cofferati, di incontrare, insieme ad altri leader sindacali, i rappresentanti del governo italiano per esporre le richieste del movimento sindacale ai grandi della Terra. Richieste che verranno elaborate in un convegno sindacale internazionale, previsto il 18 luglio nella capitale ligure e alla fine del quale Adnkronos registrerà una rottura in corso nella confederazione sindacale, seppure resa con una certa prudenza: "quella di Agostinelli - afferma la segreteria Nazionale Cgil - è una posizione assolutamente personale, che non coinvolge in alcun modo la Cgil Lombardia", mentre - e qui la dissociazione dal personale passa al formale - "la scelta di scendere in piazza da parte della Fiom nazionale è legittimata dalla sua autonomia decisionale in

quanto categoria". In realtà, alla manifestazione indetta dal Genoa Social Forum per il 21 Luglio aderiranno non solo gran parte di dirigenti sindacali lombardi, ma, oltre alla Fiom Cgil Lombardia, anche le Camere del Lavoro di Brescia, della Brianza e del sud della regione, che organizzeranno ben 37 pullman per portare le lavoratrici ed i lavoratori in piazza contro il G8. Già ai tempi della guerra 'umanitaria' contro la Jugoslavia la Lombardia era scesa in piazza unitariamente a Milano e la presenza massiccia sul lungomare ligure il 21 Luglio non è una novità imprevedibile, ma trova riscontro in una storia ed in una autonomia del movimento operaio lombardo, molto attento ai rapporti di produzione e, dopo Seattle e Porto Alegre, più critico rispetto alla funzione del proprio padronato nel mercato internazionale, oltre che da sempre sensibile al valore d'uso del lavoro in direzione dell'ambiente e della giustizia sociale. In effetti, dopo Seattle e Porto Alegre nasceva in Lombardia, anche grazie alla presenza di associazioni come Punto Rosso che promuovevano il Social Forum Mondiale, un rinnovato internazionalismo ed un movimento per la pace anche di ispirazione cattolica, capace di superare gli schieramenti e di cogliere una posta in gioco straripante ben oltre gli equilibri politici che si alternavano al governo.

Il mondo del 2001 era un mondo molto diverso da quello attuale. Si veniva dalla sbornia dei successi della new-economy informatica e le varie leadership europee di centro-sinistra degli anni '90, dopo aver messo in soffitta conflitto di classe, falce e martello...ma anche solo sincere prospettive socialdemocratiche, ripetevano senza interruzioni i nuovi dogmi. Cercavano di convincerci che il libero mercato e la globalizzazione ci avrebbero accompagnati verso un futuro di benessere e libertà; che il welfare e i diritti del lavoro erano un orpello novecentesco e che la flessibilità (già...all'epoca la precarietà veniva ancora chiamata flessibilità...oggi nessuno si sognerebbe anche solo di pronunciare una parola del gene-

re) era una grande opportunità per una vita avventurosa e dinamica. Per completare il quadro, anche a destra, tra i ceti popolari e quelli che oggi reclamano la chiusura delle frontiere e dei mercati e il ritorno alla sovranità, una buona maggioranza si univa alle lodi del libero mercato e della globalizzazione.

Nel 2001 usavamo ancora le lire. L'euro sarebbe diventato moneta comune solo l'anno successivo. E gli Italiani erano senza dubbio i più europeisti tra i popoli del continente, tanto che Prodi era riuscito nel miracolo di imporre una tassa, l'eurotassa, che ci avrebbe portato nell'euro e che era stata accettata, tutto sommato, di buon grado: cosa miracolosa per un paese di evasori incalliti come il nostro.

Nel 2001 c'era però anche chi sosteneva, e non eravamo pochi, che la globalizzazione non era esente da rischi e che il dogma neo-liberista era mortifero e dannoso. All'epoca, si veniva additati come pericolose Cassandre, ma, a vedere come sono andati i fatti, si può dire che la ragione stesse dalla nostra parte. L'unico, fondamentale errore di allora sta nel fatto che in molti pensavamo che la globalizzazione avrebbe martoriato per l'ennesima volta i paesi più poveri. Anche questo è successo. Ma la grande vittima della globalizzazione neo-liberista sono stati i poveri e i lavoratori dell'Occidente opulento, che avevano basi organizzative e politiche di assoluto rispetto.

La rivolta contro la "nuova religione" era esplosa inaspettata e fragorosa a Seattle (nel ventre della bestia) nel Novembre 1999 durante un vertice del Wto (World Trade Organization) per estendersi velocemente al resto del mondo.

Non c'era un singolo vertice dei potenti che non venisse duramente contestato. Da Davos a Washington, da Quebec City a Praga. La contestazione era arrivata anche in Italia nel 2000 con le manifestazioni di Genova contro la Fiera delle Biotecnologie e a Bologna contro il vertice dell'Ocse.

Che il vertice del G8 di Genova non sarebbe stato una

passaggiata lo si era capito nel Marzo del 2001, quando le mobilitazioni contro il Global Forum a Napoli erano state duramente represses lasciando presagire quale avrebbe potuto essere lo scenario da lì a qualche mese (ricordiamo che durante il Global Forum al governo c'erano ancora Amato e il centro-sinistra...). Proprio in coincidenza con le giornate di Napoli i media mainstream avevano cambiato il nome del movimento e da "Popolo di Seattle" si era passati a "Movimento No-Global".

La situazione era diventata ancora più cupa a giugno, quando, durante le contestazioni al vertice dell'Unione Europea a Goteborg in Svezia, per la prima volta la Polizia aveva fatto ricorso alle armi da fuoco ferendo gravemente un giovane dimostrante. Da lì, l'inizio di una campagna di criminalizzazione che annunciava per le giornate di luglio a Genova una situazione apocalittica. Il tutto condito da continue veline dei servizi segreti e articoli sensazionalistici sulla stampa.

Questo però non aveva demoralizzato il Genoa Social Forum, il cartello capace di tenere insieme ben 1.187 soggetti politici, sociali e associativi i più diversi l'uno dall'altro. A vent'anni da allora fa impressione andare a leggere l'elenco dei firmatari del "Patto di Lavoro" del Social Forum, sia per l'ampiezza della rappresentanza sociale che portava in piazza, che per la ricchezza e diversità di posizioni. Si andava dall'Arci alla Fiom, dai centri sociali a Pax Christi, da Mani Tese a Rifondazione Comunista, dalla Sinistra Giovanile (e addirittura da alcune coraggiose sezioni dei Ds) ai sindacati di base più combattivi passando per decine di associazioni e così via, oltre, come ho anticipato, alle Cgil territoriali in grande sommovimento.

Un fronte ampio e composito, mai più ricostituitosi e che, dopo aver retto in qualche modo la repressione del G8, nei due anni seguenti sarebbe stato capace di portare in piazza milioni di persone nelle battaglie sociali come quella per la difesa dell'articolo 18.

Mobilizzazioni che hanno lasciato intravedere quello che avrebbe potuto essere e non è stato. Passo ora al ricordo personale delle giornate di Genova del Luglio 2001.

La zona del vertice viene blindata da una vera e propria Zona Rossa. Schierati a sua difesa quasi 20.000 uomini di tutti gli apparati repressivi dello Stato. Uno schieramento mai più rivisto da allora. Schierati con nuovi mezzi e nuove divise. Aggressivi ed arroganti. Spesso mischiati a provocatori sotto i panni di Black-blok e pronti a ribadire le ragioni e la forza dei potenti. Molti dirigenti lombardi della Cgil partecipavano ai seminari e alle mobilitazioni che si tenevano in città e che erano iniziate il 19 Luglio con il corteo dei migranti. Anche in quello si era capito come il tema delle migrazioni sarebbe stato fondamentale negli anni successivi. In città avevano sfilato 50.000 persone. Il 20 Luglio era la giornata delle tante piazza diffuse sul territorio, ognuna con la sua pratica di lotta, ma unite nel tentativo di contestare il vertice. Sin dalla mattina si era capito quali fossero le intenzioni degli uomini in divisa (e di chi li comandava politicamente). Cariche indiscriminate e sistematiche a tutte le piazze.

Gli scontri più duri scoppiavano dopo la carica immotivata portata da un reparto del Battaglione Lombardia dei Carabinieri al corteo della Disobbedienza che, forte di 20.000 persone, scendeva verso la Zona Rossa per Via Tolemaide. Una carica immotivata in un tratto di corteo ancora autorizzato che avrebbe condotto a ore di scontri che sarebbero culminati alle 17,27 in Piazza Alimonda con l'uccisione di Carlo Giuliani per mano dei Carabinieri.

Ricordo di essere tornato la sera in treno da Genova alla Stazione Centrale di Milano per valutare la mobilitazione in corso confermata per il giorno successivo osservando i treni speciali in partenza per la Liguria. Qualche defezione, ma la repressione non aveva scoraggiato soprattutto masse di giovani, che salivano in carrozze stipate o scendevano gli scaloni della stazione per prendere gli autobus della Cgil.

Avevo sfilato con il corteo promosso dai sindacati di tutta Europa a Nizza, nel dicembre 2000. Mi aveva allora colpito l'assenza degli abitanti e l'incredibile scelta delle autorità francesi di farci marciare dentro quartieri svuotati in anticipo, così da rendere impossibile alcun contatto tra i manifestanti e i cittadini "incidentalmente" ospitanti. A Genova non mi ha quindi sorpreso che Berlusconi avesse deciso il passo successivo: non più una città indifferente e vuota, ma una città in stato d'assedio, probabilmente deserta dei suoi abitanti perché impaurita.

Ho subito pensato che la logica di rendere fisicamente inagibile il diritto di parola laddove la prendono i potenti del mondo ha a che fare con la messa in campo conseguente di un formidabile apparato di polizia e di persuasione. E magari con l'accettazione, non solo metaforica, dello scontro da parte di frange di movimento che non si persuadono che la cosa più inquietante da sostenere per il potere è che sia costretto ad alzare barriere, non a respingere assalti.

Per questo i 37 pullman avevano scaricato appena fuori dall'autostrada grappoli variopinti di lavoratrici, lavoratori e studenti accuratamente registrati ed istruiti dai responsabili dei torpedoni con la stessa meticolosità delle gite scolastiche o parrocchiali. Arrivati alla formazione del corteo e posti quasi in coda a quello che si era già formato di primo mattino, ho ben in mente l'incursione improvvisa di un gruppo di provocatori organizzati e la compattezza con cui il servizio d'ordine, guidato dai compagni Rocchi e Giudici, respingeva le violenze, rincuorava chi era stordito dai lacrimogeni e raccoglieva sotto le bandiere del sindacato giovanissimi che, letteralmente, si "catapultavano" verso la protezione di lavoratori in tuta e scarpe da lavoro. Mi avvicinò agli altri dirigenti sindacali e assieme alla Fiom di Savona, casualmente confluita in quel punto, organizzò un cordone di operai, ragazzi e ragazze a tre file, che cerca di tenere separato il corteo da quello che accade nella piazza presidiata da ingenti forze di

polizia apparentemente immobili. Le linee degli uomini in assetto antisommossa si aprono e si chiudono sui gruppi di Black block totalmente estranei alla sfilata, che sembrano non subire disfatta alcuna. Il cordone viene completamente travolto; fumo, sostanze irritanti e sbarre di ferro, tolte da transenne vicino al distributore, ci piovono addosso.

Lo smarrimento e l'angoscia sono grandi, terribili. Assieme ad alcuni parlamentari cerco poco dopo di richiamare l'attenzione dei poliziotti, ma essi, mentre da una parte tagliano il corteo, dall'altra lo comprimono al punto da farlo schizzare verso portoni che fortunatamente si aprono o verso le scalinate che si ingolfano pericolosamente di una calca terrorizzata. Quando il corteo spezzato si ricompone duecento metri a monte sotto le insegne sindacali e con la confluenza di svariati striscioni (Liberazione, Il Manifesto, Rete di Lilliput, Arci, Rifondazione, Attac, Manitese), si muove da una via laterale una colonna di mezzi che potrebbe imbottigliare ed isolare un troncone di manifestanti.

Alcuni di noi cercano di evitare il peggio e, dopo che i mezzi desistono dal procedere, finalmente la coda di quel che era il corteo di partenza - almeno centomila persone - si attesta sul lungo mare in una lunga attesa, con una autodisciplina impressionante.

Alla fine, quel nuovo corteo, sottratto allo scontro, decide di invertire la sua marcia e di ritornare a Nervi per farsi raggiungere là dai pullman per il ritorno, mentre i Genovesi si affacciano alle finestre applaudendo e offrendo da bere per strada.

Mi sono chiesto come quella immagine di consapevole dissenso, di maturità esibita in mezzo alla violenza che ci veniva scagliata addosso, potesse mai essere di lì a poco depotenziata attraverso immagini ripescate ossessivamente dalla periferia della manifestazione o dagli scontri del giorno precedente o, ancora e più spregevolmente, dagli spruzzi di sangue filmati sulle pareti della caserma Diaz dopo il massacro.

Al mio cellulare arriva la chiamata di un compagno rimasto a casa, davanti alla Tv. Mi avvisa che la cronaca è tutta dedicata agli scontri dei black block, che noi non riusciamo a vedere e mi raccomanda di non raggiungere Piazzale Kennedy che, a suo dire, sta bruciando, come ci conferma un fumo denso che si condensa lontano. Questa fase così rilevante dei fatti di Genova è pochissimo documentata. La cronaca di Radio Popolare ci avverte dell'insistere degli attacchi nella zona di Marassi, ma avviene intanto qualcosa di speciale: l'identità dei manifestanti viene percepita come necessità superiore alle difficoltà, alla violenza subita, alla paura ingenerata; più importante delle stesse diverse anime che confluiscono consapevoli di un momento storico che si sta concretizzando su quel lungomare.

Questo movimento in formazione viene quindi percepito come un traguardo al di sopra delle provenienze e appartenenze. Buon segno e cosa del tutto nuova e foriera di grandi trasformazioni: quindi, da controbattere il più rapidamente possibile e su un piano non solo locale.

Solo 53 giorni dopo il G8, l'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York ci porterà diritti allo scenario della guerra globale permanente. E in effetti va a compimento una "contro narrazione" da parte dei media del potere che già si era avviata nei giorni di Genova. I disordini di Genova anziché l'enorme e pacifico corteo che l'ha attraversata; il crollo delle Torri stipate di vita, di commercio, di relazioni e di benessere anziché l'attacco al simulacro della potenza militare del Pentagono; le immagini arroganti e demoniache, prese dagli archivi, di Bin Laden e di Mohamman Omar anziché le riprese in diretta di Al Jazeera dei derelitti civili morti a Kabul; il farfugliamento interpretativo di Rutelli, Fassino e Fini, anziché le trecentomila persone che a Perugia marceranno due mesi dopo contro la guerra.

Sembrirebbe che, contrapponendo sapientemente immagini a contrasto, si voglia imporre al ragionamento critico di

non posarsi con la sua autonomia sull'impressionante concatenamento dei fatti. Mi rendo conto che abbiamo sottovalutato il lungo periodo, rispetto all'entusiasmo che i Social Forum riuscivano a destare anche sull'onda mondiale partita da Genova.

Un'epoca degli estremi e degli ossimori che aveva segnato negativamente il Novecento è riapparso trovandoci impreparati a livello di massa, popolare, senza cioè essere più frutto di compromessi tra classi o fra potenze di diverse nazioni, ma cercando di insinuare in chi cercava il cambiamento il sintomo di un pesante senso di colpa o di una coscienza non irreprensibile.

Paradossi purtroppo accettati e non abbastanza combattuti e svelati, che hanno indotto un bisogno di identificazione e di primazia di una parte - quella più ricca, economicamente più strutturata e militarmente più dotata - a discapito della complessità e della pluralità costitutiva di un mondo alla ricerca un futuro comune. Il linguaggio si è fatto arma di persuasione di massa: "guerra santa", "amico-nemico", "occidente cristiano", fino alla "fine della storia", al "liberismo compassionevole", alla "democrazia efficiente". La cultura ha intrecciato le sue risorse alle potenzialità enormi della moderna comunicazione e questa macchina ha scandito gli accadimenti in maniera tutt'altro che neutra, al punto che la loro interpretazione mediatica è stata finalizzata all'indebolimento del movimento "per un altro mondo possibile".

Il coagularsi di emozioni in consapevoli speranze è stato il prodotto insopprimibile che gli eventi del 2001 ponevano alla prova. Nell'evanescenza del o dei partiti si è a lungo contato sulla tenuta dei movimenti e sulla possibilità di raccogliere in covone i tanti fili d'erba spuntati ovunque, con una composizione intergenerazionale. I padroni del mondo si sono battuti per rimanere soli sul proscenio di un'arena dove al massimo si applaude o si fischia, mentre le regole ed i numeri della democrazia perdono di efficacia.

Gli stessi leader del movimento in formazione hanno consentito a volte che la personalizzazione e la spettacolarizzazione li trascinasse su un terreno perdente, dove agiva incessante una campagna di anticipo, di mistificazione, di “privatizzazione” delle sensazioni, fino alla militarizzazione del confronto quando esso si presentava con esiti aperti.

Che si potesse andare rapidamente nella direzione di un autoritarismo presidiato dalla violenza delle istituzioni l’avevano previsto in Europa ed in America i De Lillo, i Truffault, i Savater, i Rafael Alberti, i Grass, i Kubrick, ma nessuno di loro poteva immaginare che ci si potesse arrivare così presto. Sospinti certamente dalla prova ostica del terrorismo più efferato, ma anche sguarniti di grandi idee, dopo che una parte decisiva dell’Occidente era già stata calamitata dentro l’imbuto del pensiero che oscilla tra Fukuyama e Huntington. Eppure, non si può affatto trascurare che a Genova si consolida e nasce una narrazione che oggi, di fronte alle emergenze del cambiamento climatico e dell’estrema ingiustizia sociale riprende il suo corso con accenti diversi ma con lo stesso sapore di sfida campale ai governi del pianeta. Non insisto sui tratti nuovi, che ho ripreso in diversi articoli anche a partire dall’Enciclica Laudato Si e dal movimento di Friday for Future. Rimango all’eredità delle giornate e del movimento di Genova

Ci si è chiesti consapevolmente a quale nuovo mondo ci si apprestasse e quale ruolo avesse in esso la lotta democratica per cambiarne la qualità ed eliminarne l’ingiustizia, convinti che il mondo stesso ci si presentasse per eventi successivi densissimi di significato, di enorme impatto emotivo e che, anziché venire inquadrati ciascuno nelle coordinate della discussione e della contesa politica, venivano sbalzati dagli schermi televisivi e dagli articoli dei giornali soltanto come intoppi o punti di transito accelerato verso una globalizzazione inarrestabile e a senso unico. Si trattava di una guerra dichiarata per un’omogeneizzazione del pianeta che non tolle-

rava che la società e la politica si ponessero in dissenso con gli indirizzi che il capitalismo vincente imponeva in una fase e con una velocità nuove.

Tutti devono riflettere su come, pur nella drammaticità di fatti che hanno inciso nelle coscienze, come i fatti di Genova o il crollo delle due Torri Gemelle, alcune evocazioni interessate hanno puntato a serrare le fila attorno a principi e valori che in definitiva si ripromettevano semplicemente l'unificazione autoritaria del pianeta.

Interpretazioni che evitavano ogni richiamo al pluralismo sociale e culturale che sono l'essenza stessa del mondo e, di conseguenza, trattenevano più a lungo nelle nostre menti le immagini interpretative di alcuni eventi rispetto ad altri.

Le immagini e le contraddizioni che dovevamo combattere dal 2001 si sono sedimentate in molte coscienze come la talpa che scavando resiste e riemerge nel tempo successivo. Le grandi manifestazioni, colorate e creative, che hanno contrastato le riunioni di organismi istituzionali potentissimi, ma ignoti ai cittadini, le bandiere della pace appese ad ogni balcone, le sedi dei Social Forum contrapposti a Davos, hanno reso palese come dietro lo scambio astratto delle merci e della finanza ci fossero i processi produttivi e lo sfruttamento di lavoro e natura che le mettono a disposizione.

Per la prima volta in modo così percepibile si è chiuso il cerchio tra produzione e consumo, che il fordismo nei paesi industrializzati aveva saldato in un circuito di relativo benessere e che la globalizzazione invece aveva fino a Seattle e Genova tenuto separati.

Sono venuti allo scoperto consumatori atomizzati, stimolati da valori imposti su scala industriale dal sistema economico nei paesi ricchi e produttori senza diritti e sfruttati nell'indifferenza più colpevole nei paesi poveri. Consumo consapevole, valorizzazione della natura e tutela dell'ambiente, diritto al lavoro e diritti nel lavoro sono apparsi un tutt'uno da conquistare in un percorso difficilissimo e forte-

mente conflittuale nella bruma di un orizzonte che si veniva inaspettatamente formando e si è materializzato a Porto Alegre e nella preparazione del Genoa Social Forum.

Solo dopo di allora il sindacato ha avviato rapporti autentici con il mondo dell'associazionismo, traendone indicazioni nuove, comportamenti e proposte, da trasporre anche nell'attività contrattuale. Termino con una appendice impregnata dei fatti genovesi. Con la marcia Perugia Assisi del 2001 si è resa definitivamente manifesta una specificità generazionale ed una componente laico-cristiana disponibile al cambiamento strutturale dell'economia, del governo del pianeta, dell'estensione irrevocabile della pace. Tra Genova e Perugia è emersa una generazione la cui pratica politica si ispirava ad un mondo unico.

Un mondo non solo idealizzato e proiettato nel futuro, dal momento che la marcia del 14 ottobre ha potuto e voluto scegliere come parole d'ordine: acqua, lavoro, cibo, pace.

Di grande interesse il ritorno alla ribalta della questione lavoro e l'attenzione ai diritti sociali, di cui la pace è garanzia. Che i giovani sentissero nel loro orizzonte la presenza ineliminabile dei diritti che provengono dal basso e dal lavoro in particolare diventava una autentica novità. Molto lo si deve alla discussione che è passata da Seattle, Porto Alegre e Genova ed alla riflessione che si è sviluppata, con il coinvolgimento anche dei sindacati, attorno al nuovo ciclo globale della produzione e del consumo. La saldatura fra produzione e consumo avrebbe dovuto ricreare condizioni vantaggiose per la conquista e la generalizzazione dei diritti a livello globale, almeno quanto l'espansione industriale secondo il modello fordista aveva prodotto su scala nazionale.

Una generazione che comincia a battersi su scala planetaria contro la povertà, per l'alimentazione, l'istruzione, la salute, si rende conto che i conflitti passano dal lavoro e ne riscopre il valore sociale progressivo. Forse per questo il capitale internazionale e le destre nei governi hanno spostato il

tiro sulla precarietà e sulla privazione dei diritti per i nuovi lavori e hanno intensificato al massimo la depredazione della natura per rendere il pianeta abitabile solo per pochi e privilegiati

In fondo, a Genova ed a Perugia ci si accorgeva che tra i giovani qualcosa stava cambiando e che l'inquietudine nuova che li percorreva sarebbe stata resa ancora più aspra dalla guerra in corso e più acuta dalla inumanità del terrorismo.

A Perugia, rispetto a Genova, la violenza non ha potuto oscurare nulla ed è parsa evidente la necessità di un progetto nuovo, rispetto cui la politica era terribilmente a corto di argomenti e di strumenti.

Ma ora sono tempi nuovi e quei semi stanno faticosamente riapparendo.

MARCO BERSANI

Nel consiglio dei portavoce del GSF per Attac Italia

Genova 2001 nella mia vita è stata uno spartiacque, e, da un certo punto di vista, ha rappresentato un affacciarsi sul mondo.

Nel 2001 andavo verso i 42 anni e, naturalmente, la mia urgenza di vita si era già espressa sin dall'adolescenza, attraversata nei famosi anni '70, da troppi definiti molto impropriamente "anni di piombo", mentre sono stati anni intensi di esperienze e socialità condivise.

Ricordo ad esempio come, anni dopo, partecipando ad un concorso pubblico, nella parte del curriculum in cui veniva chiesto di indicare le "esperienze formative", io non ebbi dubbi ad indicare al primo posto "Milano-Edimburgo in autostop", suscitando un misto di stupore ed indignazione nella commissione giudicante.

Il mio agire sociale e politico si era in quegli anni espresso nel territorio dove abitavo, a Saronno e dintorni. Lì, con altre compagne e compagni, mettemmo in piedi, a fine anni '70, il Coordinamento Giovanile, un collettivo che rivendicava spazi per la cultura e la socialità e che era attivo su tutte le iniziative di solidarietà. Da quell'esperienza, nacque in seguito un'inedita lista elettorale al Comune di Saronno, denominata "Lista Alternativa Ecologista", con la quale ottenemmo un consigliere comunale. Era un'esperienza nuova, perché allora esistevano ancora i partiti e le liste civiche - soprattutto quelle alternative - non erano neppure ipotizzate.

Nella consiliatura successiva, con quell'esperienza confluimmo nei nascenti Verdi - e prendemmo tre consiglieri comunali - riferimento che tuttavia abbandonammo dopo averne constatato l'opportunismo. Proseguimmo invece il ricco e articolato percorso territoriale che ci portò infine a presen-

tarci alle elezioni con una lista e un programma denominato “Una città per tutti”, sul quale, con me candidato sindaco, ottenemmo il 13,6% dei voti.

Furono quindi anni di intensa attività nel territorio, dentro il quale rappresentammo un punto di riferimento fondamentale per tutte le realtà presenti e attive. Furono anche anni di grandissima socialità e coesione tra noi, che facevamo politica con allegria e determinazione.

In quegli anni sentivo crescere in me la necessità di allargare l’orizzonte e, pur continuando ad essere presente e attivo sul territorio, ero spinto da quell’urgenza ad attivarmi su una dimensione più ampia: fu così che, dopo essermi avvicinato ai temi della giustizia internazionale e dei trattati di libero commercio (frequentavo allora il Coordinamento Lombardo anti-Wto), fu naturale per me avvicinarmi alle prime assemblee della nascente Attac Italia, che poi ha rappresentato il cuore del mio attivismo successivo, e ai primi processi di convergenza fra movimenti che si ritrovavano per preparare la mobilitazione contro il G8 che si sarebbe riunito nel luglio 2001 a Genova.

Attraversai tutta la preparazione e quelle giornate di mobilitazione con un ruolo di internità al processo, essendo, in rappresentanza di Attac Italia, dentro il Consiglio dei Portavoce del Genoa Social Forum.

La mia urgenza di portare quanto acquisito in decenni di attività territoriale dentro una dimensione più ampia aveva trovato una sua risposta, con un impatto che mi portò ad attraversare e ad essere attraversato tanto dall’entusiasmo quanto dalla tragicità, in un intreccio tra allegria e dolore che ha segnato tutte le donne e gli uomini che hanno partecipato a quella stagione ribelle, nella quale un movimento nascente è stato costretto a divenire adulto prima del tempo dalla violenza di Stato scaricata contro di esso.

Di quell’esperienza ricordo le lunghissime riunioni di preparazione, dove persone diversissime fra loro cercavano di

costruire un luogo dove chiunque si sentisse incluso, potesse starci e portare la propria storia come valore aggiunto per la costruzione di un percorso collettivo.

Ricordo la frenesia, perché tutto doveva essere affrontato, dal più piccolo dettaglio organizzativo alla più tesa discussione politica. E rammento le bevute serali dove molto di quanto non risolto nella giornata trovava, in quei bicchieri di vino sollevati, improvvisa e allegra ricomposizione. Ricordo la tensione, costruita ad arte dallo Stato e dai mass media, su quanto avrebbe potuto succedere, assieme all'entusiasmo, dato dalla consapevolezza di stare costruendo un percorso per certi versi "epocale", perché trasmetteva la speranza di un'alternativa di società dopo decenni di nebbia ideologica che tutto sembrava aver anestetizzato.

Eravamo persone consapevoli, ma, possiamo dircelo con franchezza, mai avremmo immaginato cosa davvero avrebbero scatenato contro di noi.

Tra i compiti dentro il Genoa Social Forum, facevo parte del gruppo di contatto con la Questura di Genova, con la quale si faceva il punto ogni giorno alle 12. Quando ci presentammo martedì 17 luglio, due giorni prima delle mobilitazioni, il questore di Genova ci presentò tre funzionari nuovi, giunti da Roma, dicendoci che, da quel momento, avremmo dovuto relazionarci con loro. Era il chiaro segnale di come lo scenario fosse mutato; noi ovviamente lo comprendemmo, ma ricordo perfettamente come tra noi continuasse a prevalere la fiducia che, in qualche modo e alla fine, le cose si sarebbero ricomposte e che una grande manifestazione nazionale li avrebbe in definitiva fatti arretrare.

Ricordo, sempre nei giorni precedenti, anche atteggiamenti provocatori da parte della polizia: una volta, credo fosse mercoledì 18 luglio, mentre camminavamo in una decina per strada, ci si accostò di colpo una macchina della polizia, dalla quale una poliziotta abbassò il finestrino e ci fece il dito medio per poi allontanarsi sgommando.

Era un'evidente dimostrazione della direzione - lo scontro - intrapresa dalla pressione dei vertici sugli agenti di polizia. Ma anche episodi come questi, li rimuovemmo dentro la fiducia collettiva che era la cifra del nostro agire collettivo. Perché bastava un'improvvisata partita di calcio tra Attac Italia e Attac France, organizzata senza permesso in una piazza adiacente alla zona rossa, con i poliziotti incapaci di decidere se assistere o reprimere, per poi appassionarsi, a farci immaginare che alla fine il tutto si sarebbe chiuso positivamente (anche se, per la cronaca, perdemmo quella partita ai rigori).

La giornata più bella fu giovedì 19 luglio, con la manifestazione dei migranti: ricca, colorata, stracolma di stranieri rappresentò la liberazione da mesi di tensioni. C'erano 70.000 persone e in qualche modo avevamo vinto: la strategia terroristica, messa in campo per mesi da governo e mass media con l'obiettivo di spaventare e tenere a casa le persone era fallita, e l'urlo "Genova libera" attraversò una città scomparsa dentro la zona rossa, e i corpi di ciascun* di noi, dandoci la consapevolezza che tutte le energie messe in campo in quell'anno non erano state spese invano.

Trascorsi quella sera al camping "La Sciorba", dove la gran parte degli attivisti di Attac si erano accampati per partecipare alle mobilitazioni dei giorni successivi. Tenemmo un'assemblea intensa, attraversati dalla gioia per la bellissima manifestazione appena conclusa e dalla tensione per la giornata successiva, quando le diverse piazze dei movimenti avrebbero assediato la zona rossa.

I giovani e le giovani di Attac facevano tantissime domande, volevano conoscere e sapere, volevano essere anche rinfanciati su quello che sarebbe potuto succedere... fu un dialogo molto intenso, accompagnato dagli immancabili bicchieri di vino; poi un'acquazzone estivo mi impedì di rientrare al nostro quartier generale di piazza Palermo.

Feci rientro solo alle tre di notte e, lungo il tragitto, mi accorsi che, nottetempo, la zona rossa era stata arbitrariamente

allargata, contro tutti gli accordi precedentemente presi. Così ebbi chiaro che il venerdì sarebbe stata una giornata di scontri: lo Stato, persa la battaglia della partecipazione, aveva evidentemente deciso di giocare la carta della repressione.

Il venerdì lo trascorremmo fra piazza Dante e piazza Caricamento, entrambe stracolme di persone che premevano sulla zona rossa, “violata” attraverso il lancio di palloncini, di disegni, di espressioni artistiche; dall'altra parte della rete, le forze dell'ordine ci omaggiavano di gas al peperoncino e di lacrimogeni.

Di quel giorno, ricordo l'episodio tragico e grottesco dell'arresto del mio amico Roberto*, un fratello per me. Dopo essere stati chiamati per verificare se fosse vero che, ai piedi di piazza Caricamento, stessero arrivando gruppi di black block inseguiti dalla polizia, e trovatici di fronte a quattro ragazzini inseguiti da una decina di “Robocop”, ci unimmo alla fuga per rientrare nella piazza. Roberto prese una strada laterale e, quando arrivai in piazza, non lo vidi più.

Fu lui a chiamarmi, telefonando semi-nascosto da dentro il furgone della polizia che lo aveva fermato. Il grottesco è che, siccome io e Roberto scherzavamo sempre, quando lui mi disse con voce concitata, “Mi hanno arrestato”, chiusi la telefonata, mandandolo, ridendo, a quel paese. Per la cronaca, il mio amico Roberto fu portato a Bolzaneto e, per fortuna, liberato quella stessa sera. Aveva subito diverse angherie, ma non le torture che divennero la norma a Bolzaneto dal giorno successivo.

Intanto, dalle altre piazze arrivavano le notizie degli scontri durissimi che erano in corso e la preoccupazione saliva, fino a quando arrivò l'annuncio dell'uccisione di Carlo.

Avvenne ciò che tutti temevamo, al punto da esorcizzarlo per mesi: quel movimento nascente fu costretto da subito a confrontarsi con la tragicità dell'esistenza, dentro la morte di un ragazzo, cercata e voluta da uno Stato che doveva bandire

* Roberto Mapelli, curatore di questo libro.

con ogni mezzo necessario dalle piazze e dalle coscienze l'idea che un altro modo fosse possibile.

Con la notizia della morte di Carlo, tutte le piazze ripresero la strada per confluire in piazzale Kennedy e fare un'assemblea dove la tensione era alle stelle, tra gruppi di persone che volevano andare a sfogare la rabbia in giro per la città, la pressione delle forze dell'ordine, per le quali la relazione coi movimenti era ormai basata solo sulla violenza, i tentativi maldestri di alcune associazioni di proporre l'annullamento della manifestazione del giorno successivo.

Dentro quel clima, ricordo le centinaia di telefonate che mi arrivarono da tutta Italia per dirmi "Prendo il treno ora e domani sarò a Genova", un vero e proprio nettare che alimentava la nostra determinazione. Quella sera, nel quartiere generale di Attac, tenemmo una riunione molto intensa, invitando tutte e tutti a parlare delle emozioni, della paura e di quanto stesse attraversando ciascuno. Andammo a dormire a notte fonda, consapevoli di un'altra giornata difficile da attraversare, come poi fu il sabato, quando la grandissima manifestazione di 300mila persone fu caricata in più punti e ripetutamente dalle forze dell'ordine. Attraversammo anche quella giornata, consapevoli della nostra forza, ma accompagnati dalla ferita di Carlo - e delle violenze subite - che ci avrebbe per sempre ricordato come ogni conquista ha sempre avuto un doloroso prezzo da pagare.

E venne la Diaz, il momento dove ho provato per la prima volta una paura vera e totale. Ero fuori dalla scuola ad assistere all'uscita di oltre 90 ambulanze, ciascuna con all'interno una persona ferita dal massacro gratuito scatenato là dentro. Essendo finite le mobilitazioni di Genova e, non avendo più di conseguenza un ruolo di riferimento per centinaia di giovani di Attac, ho potuto quella notte farmi attraversare dalla paura fisica e mentale del sentirsi abitante di un paese che si stava comportando come le peggiori dittature.

Ricordo di aver "molestato" il poliziotto del cordone che

ci impediva di entrare dicendogli ripetutamente: “Cosa racconti questa sera ai tuoi figli prima di dormire?”.

E ricordo la consapevolezza della totale impunità con cui si mossero le forze dell'ordine, quando, finito il massacro, liberarono la scuola permettendoci di entrare, vedere, filmare le stanze piene di sangue, oggetti rotti, vestiti sparsi.

Ebbi l'assoluta consapevolezza di come la democrazia non sia mai un fatto acquisito e di come i poteri forti, se minacciati, possano superando ogni argine.

A 14 anni avevo partecipato alla mia prima assemblea al liceo e avevo sentito raccontare del colpo di stato in Cile di Pinochet; quella sera davanti alla scuola Diaz capii cosa volesse concretamente dire.

Quando il giorno dopo riprendemmo la strada di casa, era chiaro a tutt* noi come quello che avevamo attraversato era un confine che avrebbe cambiato definitivamente le nostre vite, dando loro un'intensità e nuovi profondi significati.

A Genova una generazione è scesa in campo, sovvertendo il perimetro prestabilito dal potere e dichiarando, trenta anni dopo il “There is no alternative” di Margareth Thatcher, che “Un altro mondo è possibile”.

Per me ha voluto dire perseguire costantemente quell'orizzonte, sapendo che il conflitto necessario per poterlo raggiungere obbliga a costruire una consapevolezza diffusa nella società, in grado di non permettere più a nessun potere di scaricare così tanta violenza contro chi vuole solo una vita degna e un futuro diverso per tutte e tutti.

RAFFAELLA BOLINI

Nel consiglio dei portavoce del GSF per l'Arci

Questa che leggerete è una lettera privata, scritta alla fine di luglio 2001, pochi giorni dopo i funerali di Carlo Giuliani. Indirizzata a Tom Benetollo, presidente dell'Arci, figura chiave dei movimenti e della sinistra, che tre anni dopo morì - e ancora lo rimpiangiamo.

L'ho ritrovata in questi giorni, mentre prepariamo il ventesimo anniversario del G8. Era un tentativo, come spesso facevamo con Tom, di dare forma alle sensazioni nei momenti duri o complicati. Tom era un grande uomo, e le persone grandi fanno la forza del cervello collettivo e del pensare insieme.

Leggetela con indulgenza, per favore. Oggi, tante di quelle cose non ci sarebbe bisogno di dirle. Ma allora eravamo sconvolti. Neppure negli incubi peggiori avremmo mai potuto immaginare ciò che avevamo vissuto a Genova.

Ed eravamo sotto attacco: noi, le vittime, in quei giorni dovevamo difenderci dalle accuse di essere stati la causa di tanto orrore. Per molti eravamo i responsabili, per altri i complici, per altri ancora gli ingenui che avevano aperto la porta alla devastazione.

Doveva ancora passare tempo, prima che venisse alla luce ciò che noi sapevamo era davvero successo, "la più grande violazione dei diritti umani in occidente nel dopoguerra", la più grande repressione da parte dello stato, uno delle pagine oscure della democrazia italiana. Che ancora oscura rimane, e per cui nessuno si è mai degnato neppure di chiederci scusa.

Dovevamo trovare il modo per dirlo e dimostrarlo, che eravamo dalla parte della ragione, mentre lavoravamo insieme a tanti e tante, pancia a terra, per riprenderci da quell'orrore, tenerci insieme e rilanciare.

Stava per iniziare un periodo lungo anni in cui saremmo stati ogni giorno sulle barricate del movimento più grande e bello del mondo - che l'anno dopo fece il Forum Sociale di Firenze e nel 2003 la manifestazione più grande della storia contro la guerra all'Iraq. Che ancora oggi parla ai ragazzi e alle ragazze, che in questi mesi lo stanno studiando e raccontando. E a noi adulti dice: non basta volere un mondo diverso per farlo, bisogna saperlo fare, praticando convergenza, partecipazione, e cura.

“Un anno e mezzo di lavoro, per Genova. Gli ultimi tre mesi dentro a un frullatore di volti, di incontri, di città. Un pomeriggio di felicità pura, il 19 alla manifestazione dei migranti. Poi a testa bassa dentro un incubo. Non è facile tirarsi fuori. Lo choc ti tira per la manica e ti porta giù, dentro le sofferenze dei singoli, dentro le ferite e le lacrime di tanti e tante, dentro quel funerale sotto il sole per un ragazzo e per la nostra gioia.

Lucidità non credo di averne molta, in queste ore. Eppure bisogna continuare a fare, a organizzare, a dire. A rispondere. L'agenda di quella settimana genovese l'abbiamo fatta noi, abbiamo noi detto alla gente quando arrivare, dove dormire, dove andare a manifestare. La responsabilità ce la sentiamo addosso e pesa, nel bene e anche nel male - che in questi giorni è tanto.

Noi, il GSF, un gruppo di persone che all'inizio si guardavano sospettose, quasi costrette a stare insieme - troppo diversi, figli di storie lontane, separati dalle tante rotture di una sinistra fratricida. Noi che piano piano, nelle interminabili discussioni all'italiana, notti e albe insonni, abbiamo imparato a capirci, a comprendere le ragioni di ognuno, a comporre l'unità che sola vale, quella che trova senso a integrare e a includere diversità in nome di un obiettivo forte e comune.

Il GSF era un patto per fare insieme Genova. Un patto a maglie larghe, dove hanno trovato spazio dalle missionarie agli anarchici della Fai. In molti hanno accettato l'invito, qualcuno ha rifiutato. Un patto in libertà e a termine. Per il futuro, c'è da discutere. Si sta già discutendo, anche se non è facile ragionare nel pieno dell'emergenza che ci è caduta addosso. Non so cosa ci sarà, dopo.

So per certo che l'esperienza che abbiamo fatto insieme rimane. Rimane il valore del dialogo, la capacità di guardare oltre se stessi, di assumere l'altro da sé come portatore di ragioni, non come nemico. Una pratica politica inclusiva e nonviolenta, nel senso migliore della nonviolenza per come il pacifismo di venti anni fa l'ha intesa e interpretata - non l'assenza irenica di conflitto, ma il modo più efficace per agirlo.

La rivendico tutta, la storia di questi mesi, costruita con chi ha accettato la sfida del dialogo e della compartecipazione. La propongo come un laboratorio di politica altrà. La propongo a chi, in queste ore cerca di riprodurla sul territorio, facendo nascere in tante città i Social Forum. Attenzione però, non è la sigla che conta. E' il senso che conta, la scelta di mettere insieme i diversi, perfino i lontani da sé. Non ricercando unità ecumeniche, non vincendo a maggioranza, ma mettendo insieme le forze - contaminando idee e identità - per realizzare insieme un obiettivo condiviso e praticabile attraverso il massimo consenso possibile. Quanti diritti negati o da difendere avrebbero bisogno di uno schieramento ampio per affermarsi, in ognuna delle nostre città, in ciascuno dei nostri luoghi?

Errori? Certo che ne abbiamo fatti. E come potevamo essere perfetti? Ognuno di noi ne ha fatti, altri ne abbiamo fatti insieme. Ci sarà tempo per guardarci in faccia e dirceli. Ma deve essere, come abbiamo fatto in questi mesi, una riflessione collettiva e trasparente. Che nessuno cerchi la scorciatoia semplice, il capro espiatorio. Quello che è successo mette in

crisi tutti e tutte, i pacifici e i disobbedienti, i radicali e i moderati. Lo scenario è cambiato, ed è cambiato per tutti. Nessuno si senta, per favore, in possesso della bibbia. Magari ce ne fossero.

Ci siamo, nelle ultime settimane prima di Genova, esaltati per il consenso sociale che questo nuovo movimento guadagnava. Per le forze giovani che scendevano in campo. Per quelle stanche che motivava a un nuovo impegno. Per le aree di opinione pubblica che cominciavano a sorridere e ad approvare. Per il confine - finalmente un confine serio - fra innovazione e reazione che tracciava.

Avevamo scelto, all'inizio, di lavorare perché i temi della globalizzazione diventassero patrimonio della coscienza comune. Ci stavamo riuscendo.

Abbiamo sottovalutato la reazione. Abbiamo poco calcolato quanto ciò che faceva felici noi poteva spaventare altri. Quelli che hanno davvero bisogno di spezzare il filo della partecipazione democratica alla politica per avere le mani libere. Quelle forze, composite e trasversali, che hanno davvero bisogno di sudditi e non di cittadini.

Per mesi abbiamo parlato di pericolo per la democrazia nell'era planetaria, ma forse non abbiamo davvero compreso quanto questo pericolo sia reale. Non so se a Genova è stato messo in atto un disegno compiuto, qualcosa di calcolato e previsto al millimetro. O se lì si siano incrociate spinte eversive frammentate e diverse. Spero che sia la magistratura a chiarire come sono andate le cose e forse ci vorranno anni. Siamo il paese delle stragi e delle trame oscure, conosciamo come vanno queste storie.

Ma in ogni caso la sostanza non cambia. Ci sono forze in questo mondo che credono di dover distruggere anche i livelli di democrazia e lo stato di diritto che abbiamo: non quelli che vorremmo, ma persino la democrazia e lo stato di diritto imperfetti, figli non della rivoluzione, ma del pensiero liberale e della sinistra socialdemocratica.

Le multinazionali in Centro America non esitano a usare gli squadroni della morte per massacrare gli indigeni che difendono la propria terra - e il nostro ossigeno. Abbiamo sottovalutato il rischio che esiste anche nelle nostre democrazie occidentali. Nessuno è al sicuro. E oggi questo dobbiamo dircelo.

Non siamo arrivati a immaginare l'orrore con cui questo tentativo di spezzare l'esercizio dei diritti di cittadinanza sarebbe stato messo in atto. Siamo accusati da alcuni di non aver preso contromisure. Ma quali altre misure potevamo prendere, se non quelle che abbiamo messo in campo?

Abbiamo messo in campo partecipazione popolare. Chi si è messo sui treni e sui pullman fra la notte e la mattina del 21 luglio sapeva dove sarebbe arrivato. Sapeva i rischi che correva. Sono venuti tutti, i nostri. Sono venuti lo stesso. E questo è il nostro orgoglio. Un orgoglio che neppure il dolore e il lutto riescono a spegnere.

Partecipazione popolare, la forza della cittadinanza attiva. La vera alterità alla forza bruta, da qualunque parte venga, dalle forze dell'ordine o da gruppi che - ha ragione chi lo ha scritto - privatizzano a se stessi la politica, espropriando le piazze, cercando di sostituirsi alla potenzialità politica che ognuno, anche il più debole, può mettere in campo.

Manifestazioni pacifiche e nonviolente. Su queste tre parole si è fondato il patto che ha dato vita al GSF. Quel patto ha retto. Abbiamo passato sei mesi a discutere cosa questa formula dovesse dire in pratica, come si sarebbe tradotta nella piazza. Non tutti hanno firmato quel patto. Non potevamo costringere nessuno a firmarlo. Ma, grazie a quel patto, la stragrande maggioranza del movimento ha retto.

La sera del 20 in Piazzale Kennedy, con la notizia della morte di Carlo, con la gente pestata e ferita, con gli arresti, e la rabbia e l'angoscia che cresceva, le camionette che facevano i caroselli fuori dai cancelli e una banca che bruciava a cento metri dall'assemblea di migliaia di persone, cosa sareb-

be successo se fosse partito un corteo per vendicare un compagno ucciso?

E quando la notizia dell'attacco alla Diaz e alla Pertini si è diffusa per la città a velocità della luce, c'erano centinaia di persone in quella strada, testimoni oculari in diretta di un episodio orrendo e sconvolgente. Sarebbe bastato un niente per provocare un altro inferno. Francesco di No Global e Luca di Sdebitarsi, lontani anni luce per cultura e convinzioni politiche, con le mani alzate e i cordoni di braccia a fermare poliziotti e carabinieri in assetto da guerra, sono un caso? O il frutto di una storia nuova?

C'era chi voleva che perdessimo la testa. Che il movimento perdesse la testa. Non è successo. La reazione di centinaia di migliaia di persone è stata composta, razionale, intelligente. Non cadere nella provocazione: questo è stato il grido di quelle sere. E' stato ascoltato. Non credo sarebbe stato così se la scelta del GSF non fosse stata l'inclusione, la convivenza fra diversi.

I radicali hanno parlato ai radicali, i nonviolenti ai nonviolenti. Ciascuno ha usato il proprio linguaggio, le proprie ragioni per un obiettivo comune: non farsi travolgere.

Con la violenza bisogna farci i conti. E questo vale per tutti. La violenza ha fatto di nuovo irruzione nella politica, e in molti avevamo sperato di averla cacciata per sempre. E' entrata di prepotenza nelle nostre piazze e nella nostra vita. In realtà era già lì, presente come un incubo dentro i contenuti di questo movimento che guarda al mondo e vede cosa è questo mondo: la guerra tornata ad essere strumento legittimo della politica, l'oppressione estrema che uccide migliaia di vite umane ogni giorno, la negazione totale dei diritti per miliardi di persone. Nasce un movimento che si batte per la vita, la pace e la dignità in un orizzonte carico di morte e di violenza estrema.

Di fronte a questo carico insopportabile di ingiustizie non ci si può credibilmente appellare alla moderazione, alla politi-

ca dei piccoli e interminabili passi, dei cambiamenti rinviati a data da definire. E in questo sta l'interrogativo più grande e drammatico per tutti, per il movimento, per la società civile e soprattutto per la politica: come ricostruire una dinamica reale ed efficace di cambiamento? Come trovare il punto di congiunzione fra l'anelito a cambiare tutto subito e i tempi eterni delle pratiche politiche democratiche che la tradizione ci consegna?

Se qualche inizio di risposta c'è, non sta solo nelle piazze. Le piazze, le manifestazioni valgono quando, come a Genova, sono un luogo di convergenza e di visibilità di movimenti reali, di pratiche sociali quotidiane, di politiche praticate nei luoghi della vita. I movimenti che criticano la globalizzazione neoliberista hanno questa forza, nei nord e nei sud del mondo. Gli zapatisti e le organizzazioni indigene, i contadini brasiliani, le organizzazioni sindacali dei bambini lavoratori, i volontari e le volontarie della solidarietà internazionale, gli operatori del commercio equo e solidale, le organizzazioni dei lavoratori e dei non lavoratori, le organizzazioni della partecipazione sociale, le associazioni antirazziste, hanno questo in comune: in un mondo di lupi, organizzano resistenza, praticano alternative possibili.

Non sono movimenti che si accontentano di sognare la rivoluzione: rivoluzionano la vita delle persone con la possibilità di un'esistenza altra dalla passività e dalla omologazione, dalla rassegnazione. Sono movimenti che fanno i conti con la realtà e che nelle maglie della violenza quotidiana resistono, muovono percorsi collettivi, si confrontano con la politica e la realtà sociale. Usano gli strumenti della legalità e quando è il caso disobbediscono alle leggi ingiuste. E non vale solo per alcuni: quanti di noi hanno disobbedito alla legge, in questi anni, inventando un attestato falso per far entrare un rifugiato bosniaco o un rom kosovaro?

Disobbedienza sociale alle ingiustizie, coniugata con la nonviolenza politica e culturale che - sola - permette di man-

tenere la distanza fra gli oppressi e gli oppressori, da praticare alla luce del valore primo della partecipazione.

Dentro questo grumo di pensiero sento di mettermi, dopo Seattle e Porto Alegre e Genova. Dopo le cose tremende che ho visto e quelle bellissime - duemila persone a tutti i dibattiti del Public Forum sotto il tendone a Punta Vagno - nei giorni scorsi.

Dentro questo interrogarsi, vorrei che ci mettessimo tutti. Non tirate fuori, per favore, libri sacri scritti venti o trenta anni fa, ricette già pronte, anatemi e giustificazioni precotte. Non chiudete l'analisi di questo movimento dentro schemi vecchi, o solo dentro i parametri consueti della politica. L'unico leader di questo movimento è un musicista, quel Manu Chao che ha fatto ballare il 18 sera diecimila persone a Genova e che si arrabbia se gli dici che è un capo.

I ragazzi massacrati alla Diaz avevano gli zaini pieni di libri, sparpagliati sul pavimento e nelle pozze di sangue quella notte. I poliziotti alla Pertini si sono accaniti contro i computer. Il movimento comunica via mail. E ho la sensazione che, se riusciremo a dimostrare come sono andate davvero le cose, molto sarà grazie ai mediattivisti - una sezione intera di movimento che realizza documentazione fotografica e video. Il mondo cambia. Per fortuna.

Cambiamo anche noi. E a me pare che a Genova, dentro tutto quel sangue, quella paura e quel dolore, sia però nato qualcosa. Di nuovo. Di buono. E che crescerà.

A domani, Raffaella”

ELEONORA BONACCORSI

Militante di Attac-Italia, del gruppo degli “Attacchini”

Genova 2001 è stata per me la consapevolezza e la realizzazione del “personale è politico”: una forza collettiva mi ha sorretta e portata in modo irrefrenabile in una direzione che da tempo stavo desiderando.

Mi sono avvicinata alla politica e all’attivismo aderendo sin da subito alla costituzione dell’associazione Attac ed in poco tempo divenni la referente territoriale dell’associazione. Studiavo, mi informavo e cercavo di partecipare a tutte le assemblee e a tutti i momenti formativi, perché la mia cultura universitaria era di tipo scientifico e non avevo mai sentito parlare di economia o di sociologia.

Partecipare a Genova era diventata una scelta univoca; non avevo nessun dubbio e sono partita lunedì 16 luglio prendendo una settimana di ferie. Arrivando ho pensato che per la prima volta nella mia vita non avevo tentennamenti, ero certa e fermamente convinta di ciò che avevo deciso in totale autonomia, dove volevo essere e con chi volevo vivere questa esperienza; da troppo tempo stavo vivendo una vita per compiacere qualcun altro.

A Genova sarei stata nell’ex-scuola in piazza Palermo, dove avrei trovato il collettivo di Attac e sin dal primo momento abbiamo iniziato a lavorare ai materiali da produrre per la comunicazione di cui si occupava il neonato gruppo degli “Attacchini”: slogan, striscioni e una serie infinita di materiali, che i nostri cervelli perfettamente in sinergia continuavano a ideare e realizzare, a volte scontrandosi con la difficoltà contingente che a Genova, per il clima di terrore instaurato in occasione del G8, stavano chiudendo tutti gli esercizi commerciali, e quindi non si trovava quasi nulla.

Le giornate di lavoro in preparazione delle manifestazioni

sono trascorse velocemente in un'allegria irreali: eravamo un gruppo molto coeso, lavoravamo insieme fino a notte fonda, a volte dimenticando di mangiare, raramente uscivamo da Piazza Palermo per il troppo lavoro da fare. Ho vissuto con estrema fiducia e grande entusiasmo tutta la fase iniziale, inclusa l'entusiasmante manifestazione dei migranti di giovedì 19 luglio, bellissima, colorata dove lo spezzone di Attac sfilava con uno striscione che riportava "Capitali tassati migranti liberati". Ero orgogliosa di tenere le aste e di innalzare al cielo una mia ferma convinzione; non ero sola, insieme a me camminava la giustizia che quello slogan rappresentava.

Alla sera forse l'ultimo momento di serenità: una pizza dopo giorni di spuntini e panini, molte chiacchiere poi tutti a letto (si fa per dire, un corridoio dell'ex-scuola in Piazza Palermo era il nostro giaciglio). Alla mattina ci saremmo dovuti alzare all'alba per gonfiare centinaia di palloncini.

Il reticolato coperto di palloncini bianchi e rossi a formare la percentuale simbolo di Attac avrebbe dovuto svolazzare per i cieli di Genova, ma soprattutto oltrepassare leggiadro le alte inferiate, che ogni sera diventavano più alte, come se fossero dotate di vita propria. Purtroppo per il volo le bombole di elio erano necessarie, ma introvabili in una Genova assediata, e così ci siamo accontentati quando abbiamo trovato un compressore. Dalle prime ore del mattino gli elicotteri volavano sopra di noi: un rumore che è stato talmente invasivo nelle nostre vite che per anni, per una sorta di risonanza, ho provato fastidio e disagio quando sentivo un elicottero anche se pieno di turisti e non di poliziotti.

La piazza tematica di Attac era piazza Dante. Arrivammo carichi di materiali, con quell'ingombrante reticolo che trasportavamo a turno sollevato sulle nostre teste; erano già iniziati dei tafferugli: di tanto in tanto sulle scale che salivano verso la piazza scoppiava un palloncino, probabilmente a causa del caldo. Il rumore destava sospetto e in alcuni casi "fraintendimenti": il clima della nostra Genova stava cam-

biando, la tensione aumentava sempre di più. Abbiamo definitivamente perso ogni illusione uscendo dalla nostra “fase di adolescenza militante”, quando in piazza Dante la polizia ha iniziato a lanciare lacrimogeni e ha deciso che era ora che lasciassimo il presidio, usando degli idranti al peperoncino.

Comunque la nostra rete con i palloncini è finita oltre le grandi inferiate, nello spazio inviolabile delimitato e dedicato alle otto super potenze, che avrebbero deciso i destini del mondo senza accogliere, anzi, volutamente reprimendo nel più becero annientamento, tutti i contenuti del movimento, frutto di analisi accurate che definivano il nostro posizionamento “se non del tutto giusto quasi niente sbagliato”, come cantava De André.

Ci radunammo tutti in Piazzale Kennedy dove arrivarono le prime confuse notizie della morte di Carlo. Gli elicotteri volavano sempre più bassi, in modo sempre più minaccioso, per far saltare i nervi alle persone e convincerci che era meglio lasciare Genova, anche se era difficile lasciare il piazzale e il porto perché eravamo circondati: l'operazione di sgombero attuata in piazza Dante ora indirettamente la stavano suggerendo, infondendo ansia e paura, per tutte le strade di Genova, in tutte le “piazze tematiche” del movimento.

Sono state ore difficilissime: lì ho avuto paura, una paura cieca, perché temevo per il corteo del giorno successivo. Fu in quel momento che ricevetti una telefonata: mi chiamò mio marito (in quel periodo ero sposata) e mi disse perentorio “Vieni immediatamente a casa! Lì sta succedendo un casino, se non vieni ti vengo a prendere!”.

Lo lasciai terminare di parlare e gli risposi: “Quello che sta succedendo lo so benissimo perché io sono qui, io non sono un pacco da prendere o portare, se tu vuoi venire a Genova lo devi fare solo perché credi nelle idee per cui stiamo manifestando, e comunque non credere che io ti aspetti perché ho altro da fare”. Credo che, oltre alla mia sbadataggine, fu un poco il mio inconscio, quella sera, a contribuire a farmi

smarrire il cellulare, unico modo per rientrare in contatto con quell'uomo che mi voleva nuovamente incatenare ad un ruolo che non mi apparteneva più.

A Genova io l'avevo trovato "l'elio" per volare dentro ai miei desideri, e d'un tratto ritrovai anche il coraggio dei miei ideali; il gruppo degli Attacchini doveva ricomporsi perché ci era stato affidato un ruolo importante: come Attac saremmo stati alla testa del corteo di sabato.

Fu difficile tornare in piazza Palermo il venerdì notte, dovvemmo formare un corposo gruppo e muoverci tutti insieme; fu una notte agitata, parlammo fino quasi all'alba; non avevamo toccato cibo dal giorno prima, ma nessuno di noi ormai faceva caso agli stimoli vitali come la sete e la fame.

La mattina di sabato il frutto del nostro lavoro si manifestò in piazza: uno striscione completamente nero, residuo di una stoffa che sarebbe dovuta servire per costruire uno squalo (simbolo dei mercati finanziari), sarebbe stato il vessillo con cui si apriva il corteo in lutto, perché Carlo era ognuno di noi, e tutti ci sentivamo un po' morti dentro.

Io mi caricai sulle spalle lo zaino, perché poi sarei tornata a casa al termine del corteo con i pullman che l'Arci di Ferrara aveva organizzato. In silenziosa tensione ci radunammo nel punto prestabilito. Eravamo in tantissime e tantissimi con le magliette di Attac.

Dunque aprimmo il corteo. Essendo alta, ma senza nessuna esperienza (due qualità che si compensavano), fui posizionata nel servizio d'ordine. La paura aveva lasciato il posto alla forza della consapevolezza, a Genova e nella mia vita privata, nulla sarebbe stato più come prima.

Fu una giornata interminabile, faticosa, piena di tensione. Il corteo veniva fermato e poi dopo infinite mediazioni con la polizia, fatto avanzare, mentre in fondo veniva caricato pesantemente. A Genova, inaspettatamente (per loro), era arrivata tantissima gente, nessuno aveva ceduto alle intimidazioni dei media.

Dopo essere sfuggita a nuove cariche e ulteriori lacrimogeni, al termine della manifestazione raggiunsi Sturla dove si trovavano i pullman diretti a Ferrara. Stanchissima salii su quello che mi era stato assegnato, su cui c'erano solo poche persone sedute e impaurite: anche loro avevano subito le cariche della polizia.

Ad un certo punto gli agenti si avvicinarono ed iniziarono a sparare lacrimogeni vicino alla gente ormai esausta che cercava semplicemente di salire e andarsene. L'autista a quel punto, visto il pericolo, chiuse le porte e accese il motore e fece per andarsene: la mia trasfigurazione si completò da persona timida e che generalmente non cerca un confronto diretto a "vero esponente del servizio d'ordine": mi alzai e d'un tratto dal sedile in fondo mi ritrovai quasi seduta sul volante dell'autista. Gli chiesi se era impazzito: il pullman era semi-vuoto, mancavano molte persone e gli intimi che fino a quando tutti non fossero arrivati e saliti lui non avrebbe dovuto muoversi. Fui talmente "convincente", che l'autista spense il motore e tenette chiuse le porte per impedire ai gas di entrare. Lentamente la situazione si calmò, molto lentamente arrivarono tutte le persone che aspettavamo, e finalmente partimmo.

Mi sembrava irrealmente dormire in un letto, tornare alla mia vita, ma l'irreale fu superato dall'inimmaginabile: i miei compagni* e amici*, che erano rimasti a Genova, mi chiamarono sul telefono di casa all'alba per dirmi della Diaz. Poco dopo mi chiamò il giornalista di un giornale locale per chiedermi se potevo raggiungerlo in redazione per un'intervista: a quanto pare ero la ferrarese che era stata più a lungo a Genova e avevano bisogno di una testimonianza diretta.

Fui un fiume in piena, che non riusciva più a scorrere dentro ad argini definiti da altri: quasi tutte le sere c'era una iniziativa che mi portava in giro tra Ferrara, Bologna e Rovigo; le persone erano assetate di verità e i temi che sembravano passati in sordina nel frastuono della violenza, attiravano

gente ad informarsi e a conoscere. Ricordo che poche settimane dopo il mio rientro da Genova andai a una cena di “amici”, i soliti amici che avevo sempre frequentato. Ed invece di chiedermi cosa fosse successo e cosa avessi provato, un saccente che a stento aveva seguito qualche telegiornale, sentenziò: “ma comunque è evidente, alla Diaz era tutto pomodoro, non è successo niente di grave”. Lo immobilizzai nella poltrona sulla quale era stravaccato, e con la mia faccia a pochi centimetri dalla sua, gli dissi fermamente che se voleva discutere seriamente di quello che era successo io ero disponibile, ma che se partiva dal presupposto di negare dei fatti che io potevo in prima persona testimoniare, allora poteva non farsi più vedere. Era ritenuto “l’esperto” delle cose della vita e considerato il più informato, invece stava ripetendo come un pappagallo le più becere banalità che i peggiori media stavano diffondendo.

Mi risultò ancora più chiaro che io non facevo più parte della mia vita precedente, in cui avevo vissuto solo di riflesso il mio desiderio di libertà. Ora, grazie anche a Genova e al suo innesco “bellissimo e tragico”, ero diventata consapevole di ciò che volevo... e cominciai a cambiare davvero la mia vita (partendo dal divorzio).

Da allora l’essere un’attivista non fu più una scelta volontaria, ma un’esigenza essenziale, così come “cambiare il mondo”, che allora poteva essere un bisogno di persone alternative e coscienti, oggi nella pandemia è diventata una necessità storica. Oltremodo per me è un imperativo educativo per la crescita di mio figlio.

VALERIA CARNEVALI

Militante di Attac-Italia, del gruppo degli "Attacchini"

Dove si cresce

Tutto il senso di disorientamento di quei giorni difficili da definire con le categorie ordinarie della vita di una ragazza ormai già ventisettenne si concentrò in un momento solo, la mattina dopo, quando tutto doveva finire, quando tutto sembrava finito.

Spaesata e stranamente sola, dopo quelle tre giornate in cui tutto si svolse in compagnia, in gruppo, in solidarietà e condivisione, e in cui ogni azione era giusta, non meditata, ma dettata dal senso di appartenenza, opportuna e sorprendentemente coraggiosa.

Per la prima volta quella mattina ero sola con me stessa, ma non perché abbandonata: quella mattina ognuno era solo, con i propri pensieri e le proprie convinzioni, con le proprie paure e le proprie amare scoperte, con lo sbigottimento di realizzare che era tutto vero, tre giorni, più quella mattina, di incubo reale, senza soluzione di continuità.

Era il 22 luglio, quel risveglio di domenica in cui chi non se n'era ancora andato da Genova si trovò a scoprire, in un macabro e involontario pellegrinaggio, cosa fosse successo la notte prima, alla scuola Diaz.

Eravamo tantissimi in quell'atrio, a camminare avanti e indietro, tutti in silenzio, tutti soli. Chi scendeva da quelle scale che venivano dal piano di sopra, aveva la faccia pallida di chi ha visto qualcosa di terribile, e gli occhi impietriti. Nessuno commentava. Qualcuno piangeva.

Mi avvicinai all'inizio della rampa, per proseguire, anche se non sapevo quale orrore mi sarei trovata davanti. Ma la decisione non la prese la vista, la prese l'olfatto.

Un odore metallico e organico insieme, e un freddo livido, nonostante fossimo in piena estate. Le mie gambe si bloccarono, perché il naso fu più convincente di quanto furono curiosi gli occhi: l'istinto di conservazione mi disse di non salire; probabilmente i miei nervi, messi già a dura prova da due giorni di quella che mi parve una guerra, senza sonno, senza cibo e con poca acqua, non avrebbero retto, e la parte inconscia della mente, più veloce del pensiero, aveva già immaginato tutto. Non mi sono pentita di non essere salita, non per questo sento di essere stata meno presente.

Della notte prima ricordo distintamente le luci lampeggianti blu e il rumore delle pale dell'elicottero rasente alle nostre teste. Per tre giorni durante tutti i momenti di assemblamento ci passava sopra a distanza ridotta, per coprire col frastuono ogni parola, ogni urlo, ogni coro che gridava "Assassini", ogni pensiero che fosse più articolato dell'ira.

Per poter tornare a percepire senza trasalire le luci azzurre dei mezzi di emergenza ci ho messo più o meno sei mesi, ma non sono riuscita a sentire il rumore delle pale di un elicottero senza provare un senso di sinistra inquietudine per una decina di anni almeno.

Come ogni evento di quei giorni, vissuto dall'interno, nell'occhio del ciclone, non si realizzava pienamente quello che stesse accadendo: la forza degli eventi era tale che si aveva la sensazione di essere protagonisti di qualcosa di grosso, che la Storia si stesse svolgendo con i nostri respiri, ma la consapevolezza globale ce l'avevano più quelli che stavano lontani, che, nonostante le mistificazioni mediatiche, abbondanti e sfacciate, avevano una visione d'insieme.

Quella notte intorno alla Diaz immaginavamo qualcosa di terribile, ma la portata ci fu chiara solo la mattina dopo, quella da cui è partito il mio ricordo.

Lascio ad altre più competenti e opportune penne i contributi di analisi politica di ciò che accadeva e di che tipo di segni abbia lasciato nel paese (mentre finisco di scrivere sta

emergendo la cronaca dei fatti recenti della mattanza operata dalla polizia penitenziaria nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, e arrivare alla conclusione che vent'anni di riflessioni sulla violenza delle forze dell'ordine sono stati vani è naturale (quanto doloroso), ma credo che dal punto di vista esistenziale e psicologico quei tre giorni cambiarono molti di noi, creando delle vere spaccature biografiche tra prima e dopo.

Per me, che mi ero formata negli ambienti studenteschi negli anni Novanta e che mi pareva di averne già tanta di esperienza di militanza alle spalle, fu un aprire gli occhi su cosa significasse scendere in piazza e lottare per davvero: cadde per me quella volta l'estetica della protesta, e compresi quanto e per quanti giovani sia esaltante e divertente l'adrenalina delle grandi manifestazioni e quanto la motivazione che avevo prima fosse stata più vicina alla necessità di provare sensazioni di libertà che di rivendicare diritti e reclamare contenuti.

Ho un'immagine indelebile in testa, potrei dipingerci un paesaggio e intitolarlo "Dove si cresce". Era la mattina di venerdì 20 luglio, e con parte del mio gruppo, gli "attachini", i creativi di Attac, ci apprestavamo a scendere verso la nostra piazza tematica, carichi di materiali scenici su cui avevamo lavorato alacramente per giorni (il movimento No Global fu comunque e dovunque estremamente fantasioso, estroso e comunicativo). Ci fermammo per coordinarci vicino a una ringhiera che dava sul panorama della città da un punto rialzato. Uno dei compagni più esperti ci disse: "Occhio al fumo che vedete: se sono nuvole bianche, sono già scontri con la polizia, è presto ma previsto, sappiamo cos'è. Se è fumo nero, invece preparatevi bene: quello è un brutto segno."

Tra i tetti di Genova si alzavano sparse e sporadiche alcune colonne di incendi, che in una manciata di minuti, una dopo l'altra, diventavano sempre di più. Credo che quello che provai in quel momento non sia molto diverso dallo stato d'animo di un soldato alla sua prima battaglia.

Che ci sarebbe “scappato il morto”, la frase fatta più brutta che abbia mai sentito e che girava da tempo, lo realizzai in quel momento, e in quel momento capii che avrei potuto anche tirarmi indietro, ma non lo feci, e la ridarella d’adrenalina non mi venne mai più.

In seguito, ogni esperienza di piazza e di militanza, dagli scioperi ai cortei, dai presidi alle assemblee, assunsero per me tutto un altro spessore e un’altra serietà.

Non so se il contro-G8 di Genova sia stato per me realmente uno spartiacque, di sicuro si è collocato in una età della vita in cui si cambia fase (le rockstar giovani da sempre muoiono a ventisette anni, si sa), e, di fatto, ad esso seguì un periodo di lungo assestamento e ripensamento, che mi portò ad abortire una carriera iniziata nel terziario avanzato per scegliere, da adulta, di riprendere a studiare e a dedicarmi alla formazione delle generazioni più giovani, per agire come un lievito democratico, antifascista e sottilmente anticapitalistico nella società.

Quando riesco a comunicare concetti di umanità, di resistenza, di consapevolezza sociale ed ecologica, quando capisco che ho portato un contributo alla costruzione del pensiero critico dei miei giovanissimi studenti, grazie alle mie stesse esperienze di formazione, posso dire che ci sono battaglie personali che mi hanno incoronata come vittoriosa, e quella di Genova, tra tante altre, è una di quelle fondamentali.

Poi, vabbè, di recente ho visto servire nel baretto di un centro sociale frequentato da *millennials* un cuba libre, quel cocktail che si fa con la coca-cola... e un po’ me lo sono chiesta perché abbiamo preso tante botte senza trasformarle in eredità....

PEPPE DE CRISTOFARO

Coordinatore nazionale dei Giovani Comunisti
e nel consiglio dei portavoce del GSF

La prima volta era stata un anno prima del G8, nel maggio del Duemila, sempre a Genova.

Come in ogni parte della Terra in cui ci fosse un convegno, un'assise, un qualsiasi appuntamento promosso dai potentati politici o economici globali, una grande manifestazione aveva contestato, circondandola con migliaia di persone, la mostra-mercato internazionale sulle biotecnologie, *Tebio*. Un evento organizzato dalle multinazionali del *biotech*, nate dalla fusione dei colossi chimico-farmaceutici e sbarcate anche in Italia nel nome della liberalizzazione del mercato e della brevettabilità della materia vivente. E che aveva trovato l'opposizione di un appello di intellettuali e di un vasto numero di associazioni, comitati, gruppi più o meno organizzati, riuniti da uno slogan comune, *'Quando la terra è in vendita, ribellarsi è naturale'*.

L'assedio fisico ai luoghi-simbolo del capitalismo globalizzato era il tratto distintivo (e anche l'elemento di novità rispetto al passato) del movimento nato a Seattle alcuni mesi prima. E *Mobilitebio* era stata, per noi dell'organizzazione giovanile di Rifondazione, una specie di debutto, in particolare per la scelta di creare una unità di azione con l'area dei centri sociali espressione della 'Carta di Milano'.

In realtà, già negli anni precedenti, avevamo lavorato comunemente all'organizzazione di alcuni appuntamenti, come la partecipazione alla *Marcia europea per il lavoro* del 1997.

Quando, attraverso l'occupazione di due treni speciali, lasciammo la stazione di Milano diretti ad Amsterdam, dopo una lunga giornata di lotta, di manifestazioni improvvisate e faticose mediazioni, condotte principalmente da alcuni espo-

nenti istituzionali del Prc. Ma nel maggio del Duemila, con *Mobilitebio*, quella che fino a quel momento era prevalentemente una collaborazione tra soggetti politici differenti, cominciava ad assumere le sembianze di un progetto politico condiviso. A partire dalla decisione di utilizzare lo stesso elemento identificativo, la tuta bianca, che già da qualche tempo i centri sociali utilizzavano in piazza per alludere, anche simbolicamente, al superamento dell'organizzazione del lavoro novecentesca, quella della tuta blu della 'vecchia' classe operaia. Richiamando invece la necessità di far guadagnare centralità alla *invisibilità* delle giovani generazioni condannate alla precarietà, lavorativa ed esistenziale.

La scelta dei Giovani Comunisti di indossare la tuta bianca non fu così scontata. Per una organizzazione giovanile di partito - per quanto differente da quelle ben più 'tradizionaliste' ed 'ortodosse' di altri paesi europei, e, in piena linea con le elaborazioni *bertinottiane*, interessata invece molto più alla 'rifondazione' che alla sola riproposizione dell'*identità comunista* - la decisione di 'spogliarsi' dell'armamentario simbolico delle proprie bandiere e adottare, non solo metaforicamente, un'altra veste, aveva comunque dato vita ad una inevitabile discussione interna.

Nonostante una certa reticenza delle aree di minoranza, la gran parte del corpo militante aveva condiviso la proposta avanzata dal gruppo dirigente, cioè quella di partecipare alle mobilitazioni facendo della *contaminazione* delle pratiche la pietra angolare della propria iniziativa politica. E fu anche in virtù di questa modalità, sperimentata dall'organizzazione giovanile e poi fatta propria dall'intero partito, che al Prc riuscì una operazione rilevante: l'essere percepita, cioè, come una organizzazione politica pienamente interna al Movimento e alle sue dinamiche, al punto da tale da ricevere l'invito (riservato a pochissimi partiti politici) al Social Forum Mondiale, che nel dicembre del 2000 tenne a Porto Alegre il suo battesimo, divenendo nel tempo il principale appuntamento

di confronto e di elaborazione del *Movimento dei movimenti*. Si potrebbe dire oggi che molte delle tesi successive della Rifondazione Comunista a guida Bertinotti - la scelta di campo della nonviolenza, la nascita del partito della Sinistra Europea, il congresso di Venezia e la rottura, di fatto, con le culture politiche più dogmatiche - vennero anticipate, o comunque messe a tema, nei mesi in cui il movimento contro la globalizzazione liberista diventava, anche in Italia, un protagonista centrale del dibattito pubblico.

In realtà, già alla fine degli anni Novanta, il Prc era un partito molto diverso da quello nato alcuni anni prima in una sala della Fiera di Rimini, dove si svolgeva l'ultimo congresso del Pci. La scissione del '98, a seguito della caduta del governo Prodi, aveva, almeno inizialmente, rappresentato un indebolimento sia in termini organizzativi che elettorali, come dimostrarono in maniera evidente le elezioni europee dell'anno successivo. Nella stessa opinione pubblica progressista, un'area vasta, non solo quella più militante e organica alla sinistra riformista, sembrava aver poco compreso le ragioni di Bertinotti, anche perché molto sensibile a quel richiamo 'frontista' particolarmente efficace in tempi segnati dall'egemonia berlusconiana. Eppure, quella scelta difficile e nell'immediato decisamente controproducente, avrebbe invece, nel medio periodo, consegnato alla *nuova* Rifondazione un'inedita 'agibilità', politica e culturale, che difficilmente sarebbe stata conquistata continuando ad appoggiare il centro-sinistra al governo del Paese.

Non solo in virtù dello 'svecchiamento' culturale dovuto alla fuoriuscita di larga parte della componente 'cossuttiana', da sempre quella più restia alle innovazioni e al tempo stesso dogmatica sui temi identitari e 'moderata' sulla linea politica, e quindi per una nuova, maggiore facilità di interloquire con tutte quelle culture critiche magari estranee alla tradizione comunista ma comunque parte di un potenziale 'campo alternativo' (quelle pacifiste maturate nel dissenso di matrice

cristiana, per esempio, o l'associazionismo ambientalista); ma anche e soprattutto per un posizionamento all'opposizione di quella 'sinistra di governo' colpevole, in Italia come in molti altri paesi europei (pur con qualche significativa eccezione, come il tentativo francese a guida Jospin), dell'adesione alla *terza via* blairiana. Sostanzialmente subalterna, cioè, ai dogmi ideologici del capitalismo globalizzato.

Con la nascita e lo sviluppo del movimento nato a Seattle, quella che dentro Rifondazione era la linea prevalente, ma non ancora né pienamente inquadrata in un solido impianto teorico e nemmeno sperimentata adeguatamente sul campo, trovò una prima verifica proprio nell'iniziativa dell'organizzazione giovanile.

Il tema non era più la ricerca di una qualche primazia all'interno del movimento: ma, all'inverso, la questione centrale diventava l'egemonia del movimento stesso nell'intera società. In questo senso, la riflessione che aveva preso corpo in una parte almeno dell'altra soggettività radicale più presente tra le giovani generazioni, quella dei centri sociali - alcuni dei quali, quelli che sarebbero confluiti nei 'Disobbedienti', muovevano dalla messa in discussione del tema del *potere*, e quindi dalla critica implicita alle stagioni politiche precedenti - sembrava anch'essa alludere alla stessa necessità.

Che riguardava non solo l'approccio teorico, e quindi l'idea della trasformazione della società in forme innovative rispetto al passato, ma le stesse modalità relative al come stare in piazza. Come violare, cioè, le zone rosse costruite a difesa dei potenti della Terra senza ricorrere a strumenti offensivi, senza i 'servizi d'ordine' di un tempo lontano, senza cadere, quindi, nella classica spirale violenza/repressione, e cercando invece di coniugare conflitto e consenso, considerandoli entrambi elementi irrinunciabili di un nuovo possibile ciclo di lotte.

In realtà, questi due distinti percorsi - quello che all'interno di Rifondazione cercava un'uscita *da sinistra* alla sconfitta

storica del movimento operaio, quello delle aree antagoniste anch'esse costrette a fare i conti con gli errori (e le tragedie) del passato - avevano trovato, già da alcuni anni, un punto di riferimento comune dall'altra parte del mondo. L'esperienza zapatista, profondamente 'radicale' ma del tutto innovativa rispetto alla storia più o meno recente dei movimenti e delle insurrezioni armate latino-americane, aveva fortemente influenzato il dibattito italiano. E la stessa *tuta bianca* altro non era che la traduzione, nella dimensione metropolitana, del passamontagna indigeno, utilizzato dal Subcomandante Marcos e dai suoi compagni non più per nascondere un viso ma per mostrarsi al mondo intero, cercando prim'ancora della 'solidarietà militante' un possibile terreno di lotta e di azione comune a livello globale.

Da quelle giornate della contestazione alla fiera di *Tebio*, le mobilitazioni si intensificarono rapidamente. E, assieme ad esse, la disobbedienza civile, sperimentata per la prima volta nel maggio del 2000, divenne uno degli aspetti centrali del movimento, non solo sul territorio italiano. Ma a Praga, subito dopo l'estate, e poi a Nizza, si cominciò a percepire, ma forse a non comprendere fino in fondo, quello che nel marzo del 2001, a Napoli, si vide invece molto più nitidamente. La violentissima repressione della manifestazione organizzata dalla Rete No Global nella città partenopea, e la drammatica 'coda' in una caserma contro persone in stato di fermo, molte delle quali già gravemente ferite durante gli scontri di piazza, dissero chiaramente quanto quel movimento, con le sue modalità atipiche, spurie, ma anche per questo capaci di coinvolgere moltissime persone, fosse intollerabile per il potere globale. E anticiparono quanto a Genova sarebbe esploso in maniera ancora più dirompente.

Non so dire, oggi, se sottovalutammo questo aspetto. Certamente, nella lunga preparazione del G8 di luglio, nelle mille riunioni che fin dal mese di gennaio si cominciarono a tenere periodicamente in una piccola sede nei Caruggi, quel-

lo che poi divenne il Genoa Social Forum si era posto il problema di evitare infiltrazioni, provocazioni, tutto quanto faceva parte di un ben noto armamentario utilizzato dallo Stato mille volte in altre fasi della storia. E ricordo nitidamente, ancora oggi, i dettagli della più difficile assemblea della vita politica mia e di tanti altri, quella che tenemmo in ventimila allo stadio Carlini poche ore dopo la morte di Carlo Giuliani.

Quando, nonostante le notizie drammatiche e il clima disperato per quanto era successo in piazza, l'intero Movimento, rifiutando ogni torsione violenta, cercò di tradurre su un terreno soltanto politico la risposta alla repressione. Eppure, nonostante Napoli e l'ulteriore novità di un governo di destra che aveva rifiutato ogni dialogo con i portavoce del Social Forum per gestire la piazza, quella mattanza così brutale fu molto oltre le peggiori previsioni. Lo stesso, straordinario ruolo giocato da Indymedia - la rete di attivisti che diede vita ad una modernissima sperimentazione, molti anni prima della diffusione dei Social Network ma con la stessa capacità di diffondere in tempo reale notizie non controllate dalla comunicazione *mainstream* - per quanto decisivo nel mostrare al mondo intero le violenze che senza quei riflettori accesi sarebbero state probabilmente ancora maggiore, non fu sufficiente per impedire la sospensione dei diritti democratici che segnò indelebilmente le giornate di Genova. E certamente quell'aspetto pesò molto, anche in relazione agli eventi che sarebbero accaduti negli anni immediatamente successivi. A partire da quando, soltanto qualche mese dopo il G8, gli aerei dirottati da Bin Laden violarono tragicamente la zona rossa globale e furono l'inizio degli anni drammatici della guerra permanente.

Eppure, anche se il Movimento contro la globalizzazione perse la sua sfida più grande, quella di impedire o fermare la guerra, nonostante fosse ad un certo punto - nella percezione collettiva oltre che nei titoli dei principali giornali del mondo - l'altra grande potenza globale, molte delle sue sug-

gestioni sono diventate nel tempo vero e proprio senso comune.

Questioni ancora aperte, che richiamano immediatamente le sfide dell'oggi, di un mondo piegato dalla pandemia che chiede l'accesso ai vaccini per tutte e per tutti come all'epoca chiedeva di sottrarre i farmaci per combattere l'Aids al dominio delle multinazionali e delle case farmaceutiche.

Certamente, si dovrebbe discutere, e a lungo, su quanto accaduto in questi venti anni che ci separano dalle giornate di Genova. Sul perché quella critica da sinistra alla globalizzazione (che pure conteneva qualche tratto protezionista e corporativo, ma comunque all'interno di un 'taglio' complessivo di tutt'altro indirizzo), negli anni abbia perso terreno a vantaggio di una tesi, quella delle destre più estreme, che cerca risposte alla crisi del capitalismo globalizzato nel nazionalismo sovranista, nel razzismo, nella xenofobia. In una parola, nei valori opposti a quelli che portavano in piazza i popoli di Seattle, e poi di Genova. E in questo aspetto, probabilmente, c'è tanto della nostra sconfitta.

Banksy non c'era

La paura di subire, i corpi esposti, la minaccia presente della violenza dello Stato. Chi l'ha vissuta lo sa. Le reti e i container per delimitarci, la presenza asfissiante dei controlli in divisa, sempre più numerosi, bardati e armati, una città trasformata in una specie di "ora d'aria".

Siamo finiti in un racconto ballardiano. E non ci siamo sottratti. Ne siamo stati parte.

Venerdì 20 luglio a metà mattinata uscivamo dalla sede di Attac in piazza Palermo con migliaia di palloncini colorati per raggiungere la nostra piazza e invadere la zona rossa (coi medesimi palloncini). Non potevamo passare inosservati, ma non eravamo noi i protagonisti delle strade. I gruppetti del blocco nero spaccavano già vetrine e automobili, seguiti a distanza da motorini di poliziotti in borghese, a distanza i plotoni osservavano, seguivano a loro volta e non intervenivano. Noi avanzavamo dietro di loro con il nostro serpentone di palloncini tragicomici.

Abbiamo attraversato i viali delle brigate partigiane presidiati da cingolati e autoblindo con gli idranti che avevo visto solo in Palestina, in Bosnia o a Istanbul. E abbiamo infine manifestato, con i palloncini alzati in volo e i primi arresti tra le nostre fila finiti a Bolzaneto, senza un perché. Verremo poi circondati e sgomberati sotto un tunnel della città, con l'ansia di rimanerci intrappolati (un ringraziamento dal cuore a quei camalli e operai della Fiom che ci hanno fatti uscire).

Abbiamo rimaniestato sabato. E mentre dietro di noi poliziotti, finanziari e carabinieri davano la caccia a migliaia di persone, terrorizzandole, noi portavamo la testa del corteo,

con i suoi ospiti internazionali e qualche politico, indenne oltre i ponti della ferrovia occupati da una selva di caschi. A proteggerci solo un girotondo di militanti internazionali di Attac che si tenevano per mano; più cinquanta che ventenni.

Quando sul Piazzale dello stadio Marassi, invece dei pullman arriveranno i lacrimogeni (sempre senza un perché) ormai sapevamo che stare seduti con le mani alzate non ci avrebbe difeso e decidemmo l'esodo. Giovani comunisti, gruppi internazionali, pacifisti e chiunque fosse sul piazzale lo abbiamo invitato a salire con noi verso le colline, qualche migliaio di persone in fuga dalla città per quattro chilometri di sollievo fino al cimitero di Staglieno per sedersi esausti tra tombe e fiori. Non ci saremmo più mossi da lì. Arrivarono a prenderci gli autobus del Comune con gli autisti volontari del sindacato a guidarli.

Se qualcuno dice Genova, per qualsiasi motivo, a me viene la pelle d'oca. È automatico, istantaneo. Vent'anni dopo. Ho ancora paura. Eppure vedo ancora le facce, non solo quelle precise di alcuni conosciuti, ma proprio le facce di una moltitudine, ne vedo i colori, i tratti, ne sento le voci. Perché la pelle d'oca di Genova non è solo trauma è anche una complessità di sentimenti contraddittori e di gesti. Sono i portoni che si aprono a salvarti o le finestre spalancate l'anno dopo sul nostro percorso con gli applausi e noi con gli occhi lucidi. Sono Serena e Francesco che si baciano nascosti nelle cabine degli stabilimenti del lungo mare di Corso Italia mentre i finanzieri rastrellano e pestano chiunque incontrino.

Oppure Marco e Victoria che non tornano alla Diaz la notte della mattanza perché a Marco hanno spaccato il lunotto della sua auto proletaria e lui decide di dormire dentro. In quei giorni sono caduto in moto e ho cullato mia figlia che stava in protezione a venti chilometri dalla città, mi sono sentito invincibile e un cretino, ho visto il Living Theater preparare alla scuola Diaz una performance collettiva sulla salvezza del pianeta e ragazzini russi emozionarsi perché toccavano

per la prima volta, mani e piedi, il mare. Ho sentito anche giovani militanti inglesi consigliarci di cambiare programma e ho visto altri giovani alzare la bandiera di un odio più grande anche contro di noi che manifestavamo.

Cosa sarebbe successo se avessimo deciso di spogliarci e marciare tutti nudi nel momento della trappola? Carlo sarebbe vivo? È una domanda stupida. Ma la ripeto da 20 anni. Tutta la ragione del mondo non ci è bastata per provare a rovesciare il copione che il potere ha ordinato e poi imposto. Non siamo stati capaci e non vale dire: non potevamo. Io di Carlo sento la responsabilità: anche se so perché è morto e chi ne è colpevole, sono coinvolto. Lo dico al singolare, perché una riflessione comune sugli eventi e l'omicidio di Carlo Giuliani per me non c'è. C'è il quadro: la pistola puntata, il rumore degli spari, ma non c'è alcun sovvertimento del potere nei caschi e nei bastoni che si oppongono. Non c'è rovesciamento, denuncia, ironia, non c'è Banksy, insomma.

E non c'è quasi femminismo perché il movimento era ancora figlio del Novecento e se ne portava dietro i presupposti. Nonostante, anzi forse proprio, il ritorno a una definizione di moltitudine blanquista e pre-marxiana. Ecco: la messa in discussione del potere, delle sue logiche e linguaggio, a partire da sé, dalle proprie relazioni e strutture, credo sia dove siamo caduti tutti insieme, neri, rossi, nonviolenti, disobbedienti...

Era già un successo forse essere tutte e tutti insieme. E questo mi sembra non l'abbiamo ancora elaborato. Oggi sono i nati nel 2000 a fare i movimenti. E spero mettano in discussione il potere, tra di loro, sessi, corpi, lingue, culture, senza cui non c'è lotta o ribellione che possa cambiare in meglio la società.

ROBERTO MAPELLI
Associazione Culturale Punto Rosso
e fondatore di Attac-Italia

La mia grande passione di una vita non è mai stata veramente la politica, che mi accompagna come una malattia in-guaribile da quando ho 14 anni, ma la filosofia. Ed in essa il complicatissimo e ricchissimo rapporto, continuo e travaglia-to, in ognuno all'opera perennemente come creatore e di-struttore di felicità, tra amore e morte, o meglio detto, nella profondità, enormemente grande, del greco antico, tra *eros* e *thánatos*.

Così partii da Milano per Genova il giovedì 19 luglio, nel-la mattinata, in moto. Qualche giorno prima avevo chiesto a mio fratello in prestito il suo camper ed avevo pregato alcuni compagni di portarlo a Genova dove fu parcheggiato in piaz-za Palermo davanti alla sede che come Attac Italia ci era stata assegnata dal GSF.

Partii, appunto, molto in ritardo. I miei compagni, con cui stavo organizzando da oltre un anno la grande protesta con-tro il G8, erano a Genova già da diversi giorni. Non potevo partire prima perché la mia compagna di allora, gravemente ammalata, e che per questo sarebbe morta dopo poco più di un anno, era rientrata dall'ennesima ospedalizzazione ed era allettata e non autonoma.

Mi accordai con lei, con suo grande sacrificio e sofferen-za, di trasferirla da mia madre per qualche giorno, mentre ap-punto mi sarei recato a Genova. Per me era troppo impor-tante partire, pressoché necessario, oltre ogni senso di colpa: per lei molto importante, per amore, far finta che lo potessi fare senza rammentarle il suo destino di morte di fronte all'esplosione di vita che mi si apriva davanti.

Circolano, ancor più oggi, versioni edulcorate del nesso

tra *eros* e *thánatos*, tutte false, tutte “buoniste”, tutte ad uso del “mercato” delle emozioni, da quelle “romantiche” a lieto fine (“il dolore insegna”, “la morte è parte della via”) a quelle “destinali pessimistico-nostalgiche” (“tutti dobbiamo morire”, “impariamo a conviverci”, ecc.). Anche quelle religiose, più serie, scambiano però l’anestetizzazione della tragicità nella trascendenza con la regolazione e la reggimentazione del desiderio e del piacere. Non facevano e non fanno per me. Desiderio e dolore, fatica e felicità, infine e appunto, *eros* e *thánatos*, sono i confini, i limiti subiti, di un “lavoro” pervicace, di una continua lotta per “stare bene”, senza rinunciare preventivamente, senza affidamenti a superiori ordini morali o tranquillizzanti rimandi a chi può risolvere, controllandoci, al posto nostro.

Così a Genova sempre, ma in particolare in alcuni momenti molto difficili, mi sentii a cavallo di quei confini, a fare a botte con quei limiti, e in alcuni casi, pochi ma eccezionali, a dominarli e a superarli.

L’enorme felicità alla manifestazione dei migranti, il giovedì 19 luglio, dove con migliaia di persone siamo ricaduti negli stupendi anni settanta (altro che anni di piombo), dove tutti sono uguali, tutti liberi di essere liberi, in cui nessuno è straniero perché nessuno ha una patria o cazzate simili, con pure la mimesi, vera ed ironica del “mettete dei fiori nei vostri cannoni” rivolta a sorridenti e un poco imbarazzati carabinieri schierati, ma fraternizzanti. Dove ho potuto prendere l’angoscia per quello che avevo abbandonato a casa e intrecciarla con il piacere di ridere e baciare, di abbracciare senza colpa la felicità di esser lontano.

E poi la sera, il buio, e con esso la nostra ronda per verificare la zona rossa per l’indomani. I colori del pomeriggio smunti ed infine cancellati nel grigio metallico delle inferiate altre più di quattro metri che si moltiplicavano e che con le loro punte alte e minacciosamente rivolte verso chi (noi) avrebbe voluto violarle, ci ammonivano su quello che ci

aspettava all'indomani. Poco dopo l'alba mi svegliò Raffaele, che non voleva uscire da solo: la paura, come da programma, stava già infettando tutte le nostre cellule.

Voleva trovare un'edicola aperta: pensai orgoglioso che la sua esperienza in Attac (la sua prima esperienza politica) gli avesse inculcato la necessità di informarsi. Quando mi disse che non poteva iniziare la giornata senza la Gazzetta (dello sport) lo mandai a cagare. Ma lo accompagnai lo stesso (invano, era tutto sbarrato): non si lascia mai solo un compagno, anche se sbaglia!

Poi mi vibra nell'anima la grande e impaziente felicità delle compagne "attacchine" quando partimmo per arrivare in piazza Dante da piazza Palermo che, entusiaste, trasportavano l'enorme armamentario di palloncini rossi e bianchi che avrebbero lanciato oltre le sbarre, sulle teste di poliziotti stranieri, che sbucavano da blindati schierati subito oltre, e pronti ad aggredire.

Da lì iniziano le mie peripezie nella repressione di piazza. Qui non mi importa raccontarle per filo e per segno*: dal fermo in strada, il trasposto in un cellulare della polizia abitato da agenti fuori di senno assetati di sangue, ai pestaggi in una stanza della questura di Genova, dove cominciai ad essermi evidente che ci mandarono contro esponenti delle "forze dell'ordine" che ci consideravano "antropologicamente" inferiori, persino di un'altra specie, più vicina agli insetti che ai mammiferi. Solo un piccolo episodio. "Chi cazzo attacchi?", mi dice con voce sprezzante il poliziotto in questura riferendosi alla mia maglietta di Attac. "Sono di una associazione che vuole tassare i guadagni di borsa per aumentare gli stipendi, compreso quello dei poliziotti", gli rispondo, ricevendo in cambio un cazzotto e il seguente commento: "Voi c'avete pure ragione (era di Roma credo), è il vostro capo D'Alema che è un figlio di puttana, perché io Berlusconi lo odio ma

* La mia testimonianza completa al processo del 2007 è reperibile nell'archivio di Radio Radicale.

l'ho votato per protesta". "Bella protesta", gli ribatto, ricevendo di nuovo una scarica di botte. Non mi dominava la paura, ma non per esperienza o coraggio, più per una sorta di presunzione di essere io antropologicamente diverso (e migliore) di loro.

Poi mi trasferirono a Bolzaneto, che insieme alla macelleria della Diaz, rappresenta davvero la vergogna del nostro paese. Fui il primo ad entrarci e, per fortuna, uno dei pochi ad uscirci il venerdì pomeriggio, prima che arrivasse l'ordine di arrestare tutti i fermati.

Su Bolzaneto riporto quello che scrissi nell'autunno del 2001, in preparazione del "Libro Bianco" che uscì poco dopo.

Nell'immaginario collettivo file di poliziotti che ti bastonano e insultano, pestaggi continui nelle celle di un carcere, sevizie reiterate per mortificare e umiliare le persone arrestate senza motivo, sono icone della dittatura. Tutto questo è successo a Bolzaneto, una caserma trasformata in lager appositamente istituita per "accogliere" i fermati degli scontri di piazza a Genova.

La repressione a Genova è stata premeditata, studiata ed applicata "scientificamente" e Bolzaneto ne rappresenta una prova evidente. Le testimonianze parlano chiaro. La mia riguarda "l'inaugurazione" di Bolzaneto e il clima preparatorio all'escalation della violenza che durerà due giorni.

Io sono arrivato a Bolzaneto alle tre del pomeriggio di venerdì 20 luglio. Ero stato "fermato" a manganellate un'ora prima in Piazza Alessi e venivo da un ulteriore pestaggio infertomi prima sul cellulare della polizia e poi in una stanza nella questura di Genova.

Quando la Fiat Marea della polizia è entrata nel cortile di Bolzaneto uno psicopatico con la divisa della polizia penitenziaria (che scopro poi dei Gom) mi corre a fianco del finestrino e mi urla: "frocio di merda comunista bastardo, ora ti cambio la faccia". Insieme ad altri suoi "colleghi" muniti di bastone mi accoglie all'entrata dandomi il "benvenuto" come credo si faccia nelle migliori tradizioni carcerarie sudamericane: calci, sputi, ed insulti. Credo di essere stato il primo a mettere piede nella caserma trasformata in carcere.

Tutto era stato evidentemente appena ristrutturato allo scopo. Mura imbiancate da poco, grandi celle ricavate ai lati dell'edificio con

vecchie sbarre appena applicate. Un odore di nuovo misto al mio sudore e all'alito cattivo di chi mi urla in faccia il suo disprezzo. Una luce cupa e l'impressione di essere all'inferno in balia di diavoli alquanto cattivi.

Sono dentro con altri sette compagni e due compagne (credo: non ne sono sicuro perché mi vietavano assolutamente di girare lo sguardo dietro di me). Ci dividono dalle ragazze e ci "ingabbiano" in una grande cella sulla destra. Testa contro il muro, gambe aperte, mani sulla testa: la "solita" procedura.

Memore del trattamento questurino e date le condizioni di "accoglienza" nel cortile, mi immagino brutte cose future. Ma per mia fortuna non avvengono. Vengo portato all'identificazione. Alla primitiva ed infernale sensazione della cella medievale si aggiunge la freddezza della tecnica applicata all'umiliazione: computer, telecamere, impronte digitali, fotografie e qualche pugno in testa negli intervalli. Un paio di ore dopo mi spingono in una stanza dove mi presentano il foglio di rilascio. Lo leggo e azzardo un rifiuto a firmarlo. Si faceva notare, in un modulo prestampato, che nel corso del fermo io "non subivo alcuna forma di coercizione fisica". Facevo notare che se a Bolzaneto avevo ricevuto "solo" qualche pugno e qualche calcio (il risolino del poliziotto che ho davanti parla della assoluta normalità di questo fatto), in questura le cose erano state quantitativamente diverse (lo stile era il medesimo). Mi si risponde che essendo "un cittadino italiano dotato di diritti" (sic!) potevo non firmare, la qual cosa però avrebbe prolungato il mio fermo. Il poco coraggio non può diventare stupidità e quindi firmo ed esco. Fuori attendo altri compagni e in particolare una ragazza tedesca che esce poco dopo totalmente choccata tanto che facciamo fatica a fermarla e a convincerla a venire con noi. Intanto giungevano decine e decine di fermati a cui le ore successive avrebbero riservato un trattamento di ben altra gravità.

Perché si passa dalla "normale" umiliazione e dalla iconografia della paura, alle sevizie più brutali?

Senz'altro giunge un ordine, un "via libera" alla "professionalità" di chi era stato assegnato a Bolzaneto: una squadra di picchiatori per passione, ideologicamente motivata e caricata dall'odio razionale per quello che noi rappresentiamo.

Ma forse c'è qualcosa in più. C'è lo spirito di Genova dal punto di vista della razza padrona, che correva nei corridoi di Bolzaneto anche se non consapevolmente nella testa rozzamente limitata dei picchiatori. Quello spirito per cui la democrazia virtuale della globalizzazione nei nostri paesi non solo può essere sospesa e derogata nei luoghi

dell'istituzione totale, ma può essere sprezzatamente calpestata pubblicamente, come monito e avvertimento: in verità vivete in una gabbia e se vi avvicinate alle sbarre con l'intenzione di spezzarle la nostra risposta è la messa in discussione non solo dei vostri diritti civili, ma dello stesso diritto alla vita. La vostra cittadinanza o si manifesta nella "libertà" acconsentita che si estende dal supermercato alla cabina elettorale, oppure diventa un pericolo per la vostra vita, un modo di pregiudicare la sicurezza a cui si ha il "dovere" di rispondere con l'affondo più duro, con la repressione estrema. Il tutto tonalizzato dalla paura come sentimento costante da introiettare e su cui regolare le proprie espressioni di libertà.

Dobbiamo vivere nella paura. Non quella degli anni settanta, quella "di uscire di sera", e nemmeno quella dell'altro, del diverso. Dobbiamo avere paura di noi stessi come protagonisti sociali. Dobbiamo avere paura del conflitto, di aggiungere sconfitte su sconfitte, di perdere identità, di perdere ciò che possediamo.

Per questo dobbiamo delegare tutta la materialità che va oltre il nostro orizzonte singolo, come deleghiamo la nostra incapacità tecnica. La politica si è rotta come il nostro scarico del cesso, urge il politico come l'idraulico.

Ci dobbiamo riservare e difendere.

Tutto per paura, non della responsabilità, ma della speranza: quella che ci obbliga a cambiare.

Dobbiamo delegare. Non c'è più un rapporto diretto di rappresentanza, ma una appartenenza a fiducia tecnica, e quindi religiosa. La paura fa la delega, la tecnica fa la politica.

La politica come tecnica ha bisogno di fede, solo preventiva, senza discussione; e ha bisogno di protezione, di poter sorvegliare e punire.

Trionfa il cinismo buono, quello della differenza incolmabile e rispettabile, la differenza dell'idraulico, che non fa l'elettricista, o il filosofo, o il delinquente, o il politico, appunto.

Come possiamo sputare sull'idraulico, quando non ci serve, così possiamo disprezzare la politica, quando non ci serve. L'utilità di strugge l'esperienza, quando la materialità è solo utilizzabile.

Non dobbiamo possedere gli strumenti della nostra prassi; gli attrezzi stanno nella borsa dell'idraulico, ed è quello il loro posto giusto. Abbiamo il numero verde per chiamarlo, la scheda elettorale per indicarlo, il denaro per pagarlo.

Per questo non dobbiamo e non possiamo contrastare la globalizzazione neoliberista e il capitalismo avanzato; è il nostro personale mondo naturale, quello che ci vende la materia prima della nostra bi-

giotteria del cuore. La storia non c'è più, se non al museo. L'evento è presente, come il piacere della tecnica.

Abbiamo paura, così possiamo diventare feroci, piacevolmente, e indifferenti, con intelligenza.

E intanto il mondo va in rovina. Ma le rovine sono la cifra del passing. I segni della caduta degli imperi, la citazione della totalità che è fortunatamente scomparsa.

E ci concedono l'apertura serale del museo che non ci serve, ma non possiamo mettere piede nella periferia opprimente, che ci impaurisce. Un giorno, non lontano, saremo travolti e ci chiederemo il perché di tanto odio stolto, noi che abbiamo smesso di odiare con ragione perché non sappiamo amare più con verità. Ma di fronte a tanto fallimento è nato un movimento di movimenti che sta inventando una alterità radicale al mondo della paura. E questo è insopportabile. L'unica risposta che possono immaginare è la violenza. Questa credo sia la ragione profonda anche di una ignominia che si è chiamata Bolzaneto.

Chi è tornato da Genova, dopo i pestaggi, dopo la Diaz e Bolzaneto, ha avuto senz'altro paura e ancora ce l'ha. Ma ha dentro di sé anche un'altra cosa: il senso dell'essere comune che ci ha unito, popolo di tutto il mondo, convinto della possibilità concreta di un mondo diverso, in cui Bolzaneto sia solo un nome, forse un po' ridicolo, di un piccolo paese collinare vicino a Genova.

Parole che lette dopo vent'anni hanno una incredibile vitalità. Le condizioni storiche e politiche sono molto diverse, e necessitano di nuove analisi accurate, ma alcuni nodi rimangono aperti e, in per certi versi, peggiorati.

Su tutte la questione, che riguarda anche il nostro arcipelago, di aver ceduto ad una imposizione strutturale del capitalismo post-moderno: quella di cercare ossessivamente la generalità (e la genericità) nella propria e assoluta (e solipsistica) particolarità, mentre il movimento dei movimenti restava legato all'idea centrale (e "tradizionale") della politica che la "sintesi" è certamente innervata e concretizzata nella diversità, ma che va cercata e praticata "fuori" da essa, in uno spazio comune, in qualche modo sovradeterminato.

Comunque le nostre soggettività sono, per così dire, sulla

stessa lunghezza d'onda: il bisogno vitale di cambiare il mondo non solo per renderlo migliore, ma, oggi più di ieri, per renderlo anche solo possibile, rimane lì, immutato e inalterato, come il continuo ripresentarsi e rivitalizzarsi dell'*eros*, che afferra *thanatos* sopra di noi e lo atterra, appunto in una lotta continua che non si accontenta della sopravvivenza.

E sempre questo processo per ognuno può funzionare, non solo se appartiene anche ad altri (questo è sicuro), ma solo se siamo in grado di incontrarli, questi altri, di costruire con loro, non solo comunicazioni, ma pezzi di vita in comune.

A me è accaduto allora, dalla morte è sorto un amore nuovo, e da lì, con fermezza, è maturata, ad esempio, la convinzione che valesse la pena spendere una parte della nostra vita restante a farne nascere e crescere una nuova.

La migliore decisione della mia vita.

ALESSANDRA MECOZZI

(Nel consiglio dei portavoce del GSF per la Fiom)

Genova mia... Cara Fiom

Questo è un racconto fatto quasi esclusivamente di ricordi, quindi impreciso. Mi scuso in premessa per le lacune e le omissioni. Dopo il Genova Social Forum ho letto tanti racconti, ma non avevo mai riflettuto e scritto partendo dalla mia esperienza. Lo faccio adesso, ringraziando chi me ne dà l'opportunità.

Il 2001 nei miei ricordi è uno degli anni più carico di avvenimenti sconvolgenti, di emozioni e di frenetica attività. Lavoravo già da alcuni anni come responsabile dell'Ufficio Internazionale Fiom, con orgoglio e passione. Il mio legame, di testa e di cuore, con la Fiom, cominciato alla fine del 1970 a Roma, rodato per 15 anni a Torino, era e rimane, molto forte. Per me quell'anno era importante anche perché si celebravano i 100 anni della Fiom. «Alle ore 9 e mezzo di stamani, dalla sede della Camera del lavoro, preceduti dalla bandiera sociale, si partirono i delegati delle varie sedi venuti a Livorno per prender parte al primo Congresso nazionale degli operai metallurgici»: così la "Gazzetta livornese" del 16 giugno 1901 raccontava la nascita della Fiom, che allora si chiamava Federazione italiana operai metallurgici.(da archivio.fiom.cgil.it)

Ma il 2001 fu anche l'anno tragico dell'11 settembre negli Stati Uniti e della guerra in Afghanistan (7 ottobre 2001). La fine dell'anno fu segnata da "Action for Peace" in Palestina/Israele, missione civile di 200 persone, inclusi 13 dirigenti della Fiom, in Palestina/Israele, aderendo all'appello delle Ong Palestinesi, per una "protezione civile internazionale dei palestinesi": era imminente la rioccupazione delle città da

parte dell'esercito israeliano. Eppure l'inizio dell'anno a Porto Alegre, in Brasile, sembrava un buon auspicio: vi prendeva corpo il primo Forum sociale mondiale, con 15.000 partecipanti da tutto il mondo. La Fiom aveva deciso di essere tra questi, sull'onda della crescente consapevolezza del carattere della globalizzazione e dei suoi effetti distruttivi sul lavoro, sui diritti di donne e uomini. Era una sorta di contro-Davos (l'incontro di pochi ricchi e potenti), dedicato a protestare ma anche a costruire alternative. Un "altro mondo possibile" appunto, da opporre alla globalizzazione, alla dittatura del mercato e dell'economia che comandava la politica, al disastro che colpiva il lavoro, l'ambiente, che portava guerra. La nostra consapevolezza era maturata nel tempo, attraverso quello che ricordo come l'antefatto del Genoa Social Forum.

Antefatto

Nel 1998 avevamo seguito, la vicenda dell'Ami, ovvero della ascesa e caduta dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti per il quale si svolgevano negoziati segreti all'ombra dell'Ocse. Al centro c'erano le aziende transnazionali e la loro ingordigia di potere, che avrebbe voluto mettere in discussione anche diritti (umani, ambientali, del lavoro...) sanciti dagli Stati. Non che questa brama sia spenta, ma quel cosiddetto accordo non vide mai la luce. Alla Fiom, per capirne di più avevamo invitato Luciana Castellina che stava seguendo la vicenda e che fu chiarissima nello spiegarla a un gruppo di noi. La stessa Unione Europea aveva messo in guardia gli stati membri dal firmarlo. Una forte campagna scatenata online da diverse Ong lo mise fuori combattimento. Insieme a Fim e Uilm facemmo una dichiarazione in cui si denunciavano, tra l'altro, le "clausole che consentirebbero di impugnare le legislazioni vigenti nei singoli paesi dove le multinazionali intendono effettuare gli investimenti, in quanto discriminatorie, perché non consentirebbero la realizzazione dei profitti attesi; e ciò sia per norme riguardanti le condizioni di la-

voro, che di protezione dell'ambiente, che di tutela della salute". Problemi analoghi e anche qualcuno in più si presentarono l'anno successivo a Seattle, dove si teneva nel novembre 1999 la Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio: "La mancanza di trasparenza e democrazia all'interno del Wto è rappresentata in modo esemplare dal sistema di regolazione delle controversie. Il Wto permette a un paese di chiamarne in giudizio un altro accusandolo di violare le regole del commercio internazionale. Le cause sono risolte da giurie di tre persone che lavorano a porte chiuse. Il Paese che perde la causa ha tre possibilità: - cambiare le proprie leggi per adeguarsi alle regole Wto; - pagare delle compensazioni permanenti al paese vincente o - affrontare sanzioni commerciali. La prima è la strada normalmente percorsa". Si ripresentava la logica dell'Ami nonostante la forza della campagna "dire mai al Mai", che nel frattempo era nata in Italia.

Ciò che colpì a Seattle, con una risonanza mondiale, fu l'enorme manifestazione del 30 novembre 1999 popolata di movimenti sociali, gruppi, associazioni, sindacati... con accostamenti inusuali come ha raccontato Marina Forti: "forse il più evidente era quello riassunto nello slogan «tartarughe e metalmeccanici, finalmente uniti». Altrettanto se non ancora più inusuale l'accostamento reso visibile dall'ultimo corteo di quella settimana a Seattle: ad aprirlo era un camion dei Teamster (il sindacato dei trasportatori, simbolo di una classe operaia dura e piuttosto *machista*) preceduto da un gruppo di donne lesbiche a seno nudo. (Marina Forti al seminario delle Metalmeccaniche 12 maggio 2000).

Ma non posso dimenticare che il 1999 fu anche l'anno drammatico della guerra Nato contro la Serbia, cominciata il 24 marzo del 1999, c'era il governo D'Alema, con i bombardamenti, contro cui la Fiom si pronunciò anche partecipando ad una grande manifestazione il 2 aprile. Ed anche l'anno in cui il leader curdo, Abdullah Ocalan arrivato in Italia il 12

novembre 1998, venne costretto ad andarsene, senza che gli venisse riconosciuto l'asilo politico, dopo aver trascorso in Italia 65 giorni, sostenuto da migliaia di curdi arrivati a Roma da varie parti d'Europa. Il 16 gennaio 1999, Ocalan fu "convinto" a partire per Nairobi, in Kenya. Pochi giorni dopo, il 15 febbraio 1999, fu catturato dagli agenti dei servizi segreti turchi durante un trasferimento dalla sede della rappresentanza diplomatica greca in Kenya all'aeroporto di Nairobi. Fu poi rinchiuso in un carcere di massima sicurezza in Turchia, nell'isola di İmralı, e lì è rimasto fino a oggi.

La solidarietà col popolo curdo a Roma in quel freddo inverno si univa all'impegno contro la guerra Nato: un avvenimento drammatico, a cui la Fiom oppose una dura condanna della guerra e solidarietà con le vittime, differenziandosi nettamente dalla Cgil che proclamava la "contingente necessità".

Ricordavo così quella vicenda nel 2006: "Quando nel 1999 venne deciso dalla Nato il bombardamento di Serbia e Kosovo, in nome dell'ingerenza umanitaria (vigente il governo di centrosinistra), la Fiom condannò immediatamente quell'azione di guerra - che le Confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil avevano invece definito "contingente necessità" - e partecipammo alla manifestazione del 2 aprile del movimento per la pace! Nel giugno 1998, avevamo organizzato, a Venezia, un incontro nazionale di dirigenti Fiom con i sindacati metalmeccanici di tutti i Paesi della ex-Jugoslavia, dal titolo "La pace al lavoro" - i cui atti uscirono proprio quando le bombe della Nato avevano cominciato a cadere, e avevamo saputo dell'uccisione del rappresentante sindacale del Kosovo, Agim Hairizi, che aveva partecipato al nostro seminario, nel secondo giorno dei bombardamenti: una delle prime vittime tra coloro che le bombe dovevano proteggere! E mi piace ricordare le parole di Claudio Sabattini citate alla fine di quell'articolo per Mosaico di Pace. Quando una guerra comincia con bombardamenti, con repressione militare, in sostanza quando il conflitto si trasforma in conflitto armato, "a

quel punto non si contano le perdite dei gruppi dirigenti politici, militari ed economici, si contano solo le perdite della popolazione, dei lavoratori che saranno quelli che combatteranno gli uni contro gli altri, in nome di etnie, di politiche, di valori che sono imposti dalla cultura dominante, in questo caso dalla cultura americana”.

Verso il Genoa Social Forum

L’opposizione alla guerra si aggiungeva alla denuncia degli effetti disastrosi di una globalizzazione che era stata presentata, già a partire dalla caduta del muro di Berlino dell’89, come l’emergere nel mondo di libertà e opportunità per tutti! Eh no, non era proprio così, anzi. Già nel 1994 una piccola comunità indigena, quella degli Zapatisti in Messico, aveva mandato al mondo il suo messaggio di dignità e orgoglio, di ribellione contro il modello economico politico neoliberista. Disuguaglianze crescenti, baratro tra il nord e il sud, e all’interno stesso del nord! Attacco ai diritti fondamentali del lavoro: un potere delle multinazionali senza confini, che portava alla chiusura di fabbriche da una parte per riaprirle altrove con salari più bassi e condizioni peggiori di lavoro. E il tutto solo con un clic per spostare capitali da un luogo all’altro. Anche per questo la Federazione Internazionale dei metalmeccanici (Fism) aderì al Forum sociale mondiale di Porto Alegre nel 2001, grazie al ruolo giocato dalla grande Cut brasiliana e dall’allora segretario generale della Fism Marcello Malentacchi. (La Federazione Internazionale dei Sindacati Metalmeccanici rappresentava gli interessi collettivi di 25 milioni di metalmeccanici di oltre 200 sindacati in 100 paesi. Dal 2009 ha cambiato nome diventando IndustriAll con chimici e tessili)

Il Forum Sociale Mondiale fu un’esperienza davvero straordinaria, migliaia di persone che discutevano sui suoi quattro temi: produzione di ricchezza e riproduzione sociale; accesso alle ricchezze e alla sostenibilità; affermazione della

società civile e degli spazi pubblici; potere politico e etica nella nuova società.

La proposta era nata dalle mobilitazioni sviluppatesi in Europa, contro l'Accordo Multilaterale sugli investimenti (Ami) nel 1998; dalle grandi manifestazioni di Seattle, durante l'incontro dell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel novembre 1999; da quelle realizzate a Washington, contro le politiche del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e della Banca Mondiale: "il Washington consensus". E dalla straordinaria Marcia Mondiale delle Donne nell'ottobre 2000. Emergeva un movimento che rompeva le frontiere nazionali e si presentava per la prima volta come attore globale della lotta al neoliberalismo: il movimento dei movimenti.

Da Porto Alegre comincia il cammino (mio) verso Genova

E' stato a Porto Alegre che ho incontrato il gruppo che si era già attivato dal 2020, per il Genoa Social Forum in occasione del G8. Conoscevo qualcuno, come Raffaella Bolini, per precedenti attività pacifista, con cui nelle giornate di Genova si consolidarono affetto e amicizia, mentre Vittorio Agnoletto, con tant* altr*, li incontrai per la prima volta lì: più o meno il gruppo che si chiamò patto di lavoro e poi consiglio dei portavoce del GSF, un gruppo di compagn* e, nel tempo. anche di amic*.

Mi attraeva l'idea di questo incontro plurale e pacifico di tanti soggetti e culture diverse: da vari sindacati al femminismo all'ambientalismo, una inedita "convergenza" dove vigeva l'imperativo della contaminazione tra culture politiche "per un altro mondo possibile".

Mi convinceva molto il progetto del Genoa Social Forum anti-G8 - forum di discussione, incontri, manifestazioni - e la Fiom doveva assolutamente farne parte, anzi contribuire alla sua preparazione, portando i temi dei diritti del lavoro e della critica alla globalizzazione, la cui nocività già si stava sperimentando nelle fabbriche, attraverso le minacce di delocaliz-

zazione, l'abbassamento dei diritti e i grandi rischi di perdita di migliaia di posti di lavoro, assumendone altri, come la difesa dell'ambiente.

L'allora Segretario Generale della Fiom, Claudio Sabattini, di grande cultura internazionale e internazionalista, già nell'incontro di delegat* a Bologna, "Il mondo in fabbrica - strategie strumenti sindacali nella globalizzazione", si dichiarò d'accordo per il coinvolgimento e la partecipazione attiva della Fiom nel Genoa Social Forum. Venne data l'adesione ufficiale il 19 aprile: "La Fiom esprime la propria adesione al Genoa social forum e invita alla partecipazione lavoratori e lavoratrici, delegate e delegati, nella consapevolezza che i diritti al lavoro e del lavoro, i diritti sociali e sindacali, sono indivisibili da quelli ad uno sviluppo sostenibile e alla pace".

Da quel momento entravo formalmente nel GSF e mi sentivo impegnata a far sì che la Fiom contribuisse al cammino verso Genova. Una iniziativa internazionale si tenne a Milano il 18 e 19 maggio 2001, in collaborazione con la Fiom Lombardia, e la partecipazione di delegati/e. "Da un secolo all'altro, attraversando i confini", un confronto tra sindacati del nord e del sud del mondo e tra sindacati e altri movimenti: Sindacato dell'auto Usa Uaw, Numsa Sud Africa, Kmwf Corea del sud, Sindacati di Francia, Spagna, Portogallo, Comitato scienziate/i contro la guerra, Cnm-Cut Brasile, rete antiG8 Genova, delegato General Electric Mi, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Segretario generale Fem, Segretario generale Fism (v. Notizie Internazionali n. 72 giugno 2001).

Partecipava anche la Marcia Mondiale delle donne, di cui noi "femministe sindacali" facevamo parte, che insieme alla rivista Marea organizzò a Genova il 15 e 16 giugno la bella iniziativa internazionale "Genere e Globalizzazione", protagonista il femminismo, con la sua storia radicata nella volontà di cambiamento di simboli e cultura, ma anche di cambiamento nelle condizioni materiali della vita.

Dopo tanto tempo si re-incontravano storie politiche, esperienze, e percorsi molto diversi, delegate di fabbrica, ragazze e docenti universitarie, gruppi femministi e donne immigrate.

D'altra parte il popolo metalmeccanico era nel pieno di una dura lotta per il Contratto nazionale, forse la prima dentro la globalizzazione, sotto un duro attacco di Confindustria e Federmeccanica, che tentavano di far saltare la libertà di contrattazione collettiva, con una difficile trattativa in corso con la Fiat. Il contratto alla fine venne firmato da Fim e Uilm e non dalla Fiom, che proclamò il 6 luglio uno sciopero nazionale a sostegno della piattaforma rivendicativa unitaria, con manifestazioni in diverse città, in alcune delle quali parlarono anche esponenti del GSF: Agnoletto a Milano, una studentessa del GSF (di cui purtroppo non ricordo il nome) a Torino, per sottolineare le nuove alleanze.

In questa atmosfera decisamente carica cominciava la preparazione, anche organizzativa del Genoa Social Forum, il suo programma, le delegazioni internazionali, le manifestazioni. Se la Fiom aveva formalmente e convintamente aderito, non altrettanto aveva fatto la Cgil che aveva invece deciso di tenere un convegno con Cisl e Uil e sindacati internazionali. Questo non diminuiva la carica e l'entusiasmo di tant*, ma certamente creava tensioni anche all'interno della Fiom, dove all'entusiasmo attivo di molti si contrapponeva una sorta di resistenza passiva di altri.

Le tante assemblee preparatorie del GSF, prevalentemente a Genova erano animate e lunghe, talvolta faticose, il caldo in aumento, e le notizie "terroristiche" veicolate dai media, sulla progressiva blindatura e militarizzazione della città, la costruzione della zona rossa che isolava rendendolo inaccessibile il centro di Genova, le assurde notizie provenienti dai servizi segreti che parlavano di "ala militare della protesta e di guerriglia con armi non convenzionali fino ai famosi palloncini con sangue infetto!".

Eravamo 18 portavoce, ognuno/a per la propria rete, associazione o organizzazione: dovevamo mettere in opera quanto veniva deciso dalle assemblee. La tensione era grande, consapevoli che si stava svolgendo una campagna di terrorismo mediatico per cercare di isolare il GSF e screditarlo agli occhi dell'opinione pubblica. Da giugno era in carica il Governo Berlusconi. Eravamo tutt* impegnati a realizzare il programma che ci eravamo dati e al totale rispetto del patto di lavoro del GSF, che esplicitava da un lato la non legittimità del G8 a prendere decisioni per tutti i paesi del mondo, tanto meno per le popolazioni, e dall'altro il carattere pacifico e non violento della protesta che si andava preparando.

Quelle riunioni, (comprese quelle in prefettura), pur sudate, sono per me ancora un ricordo molto presente e sono state un insegnamento: quello di riuscire, anche nei momenti più difficili, a lavorare con persone di culture diverse, animate dallo stesso fuoco del cambiamento e dalla stessa tensione verso un obiettivo comune e con il desiderio comune di trasmettere il messaggio ad altri, soprattutto ai giovani, e spero che questo almeno in parte questo sia avvenuto, anche nel corso del tempo.

La bella assemblea internazionale di centinaia di persone il 4 e 5 maggio ci aveva dato forza, il sentirsi così tanto in sintonia con così tanti movimenti di altri paesi era una conferma, se ce ne fosse stato bisogno, del cammino di cui il GSF, come dissero in tanti, era una tappa importante.

Il programma, del Public Forum, incontri di discussione internazionali (della Fiom partecipava Giorgio Cremaschi) si svolgeva tranquillamente, dal giorno 16. Confesso di averlo seguito poco, presa dal lavoro, a quel punto prevalentemente telefonico di organizzazione e informazione ai diversi territori, in vista del l'arrivo alle manifestazioni, del 20 e di sabato 21 soprattutto, delle delegazioni Fiom da tutta Italia.

Pensai che tutto sarebbe andato a meraviglia, dopo la grande manifestazione internazionale dei migranti del giove-

di 19: decine di migliaia di persone, tanti colori e tanta musica, tanta allegria e voglia di comunicare alla città e al mondo che il nuovo secolo sarebbe stato anche il secolo per un mondo diverso....

Decine di migliaia di migranti, la vivacità colorata e rumorosa, sembravano aver fatto cadere la tensione in città. Io pensavo al giorno successivo: quello delle piazze tematiche dove ci saremmo distribuiti, mentre giravano le voci di arrivi di gruppi “neri”, i black block, anche da altri paesi. E poi c'erano i pensieri di quello che era successo, come violenze poliziesche, a Napoli nella manifestazione del 17 marzo (zona rossa per il Global Forum sulla digitalizzazione nella PA, patrocinato dall'Onu) e alla manifestazione di Goeteborg dove un ragazzo di 19 anni, Hannes Westberg, era stato gravemente ferito dai colpi di pistola di un poliziotto, durante una manifestazione in occasione del vertice EU-Stati Uniti del 15 giugno.

D'altra parte in quei giorni, pur essendo abituata al lavoro collettivo, avevo imparato come quella particolare forma di lavoro insieme era qualcosa di diverso dal normale lavoro di discussione, mediazione, compromesso. Eravamo in molti a non conoscerci reciprocamente, con storie e culture diverse, dalle tute bianche alle femministe, dalla rete Lilliput ai Cobas. Tuttavia riuscivamo a comunicare, ma anche a inventare, a trovare soluzioni ai problemi, che man mano si presentavano in un sistema organizzativo che si preparava ad accogliere almeno 100mila persone, e che era sotto pressione dall'esterno e anche dall'interno, in certi casi.

Con questi pensieri positivi, il 20 luglio mi trovai, con altri/e sia di Fiom che di Cgil in Piazza Dante dove dovevamo garantire la presenza nella piazza tematica, con Arci, Attac e altre associazioni, a ridosso della alta rete che circondava la zona rossa. Eravamo moltissimi/e.

L'ansia era tanta, le sigarette anche. Mentre volavano i palloncini oltre la rete, per un simbolico ingresso nella zona

rossa, dopo qualche ora arrivarono voci di scontri, di attacchi della polizia in altre piazze e al corteo delle tute bianche che scendeva dallo stadio Carlini. Venne deciso di lasciare la piazza e andare con calma verso piazzale Kennedy dove ci saremmo ritrovati tutti.

Cominciai a temere che quello di cui ci eravamo convinti, tanto da aderire al Genoa Social Forum, rischiava di essere messo in discussione, peggio ancora di fallire e di deludere i nostri “rappresentati”, spegnere il loro entusiasmo. Temevo che potesse vacillare quella adesione e quel lavoro comune con l’insieme di associazioni e movimenti del Genoa Social Forum, di cui ci eravamo assunti una parte di responsabilità, e di difficoltà. Mi ero resa conto di quanto non fosse semplice per una organizzazione sindacale industriale centenaria, segnata dalla cultura del lavoro e della organizzazione proprie del Novecento, misurarsi con altre culture, radicate in realtà altre rispetto al proprio insediamento tradizionale, con altri soggetti e altre pratiche. In certo senso mi rassicurava il fatto che, soprattutto tra i giovani che erano gran parte dei movimenti, avevo sentito interesse e aspettative nei confronti di questo sindacato, e della migliore tradizione sindacale: quella della solidarietà, del coraggio e della lotta per far valere i diritti sul lavoro e al lavoro, aperta all’ascolto.

Con questi sentimenti altalenanti, arrivai a Piazza Kennedy dove ci attendeva la notizia peggiore che potessimo immaginare. Un ragazzo ucciso da un carabiniere in Piazza Alimonda. Dopo un pò ne conoscemmo il nome: Carlo Giuliani. Rabbia diffusa, confusione, voglia di vendetta, angoscia generale. Ma fu condotta benissimo l’assemblea di migliaia di persone, la ragione si fece strada attraverso il groviglio di emozioni, di cui la più forte rimaneva il dolore per l’uccisione di Carlo.

Pensai immediatamente che la nostra risposta doveva essere una manifestazione pacifica, oceanica, il giorno dopo, il 21, ma serpeggiavano voci che dicevano di non partire per

Genova, di annullare la manifestazione. Con Roberto Giudici, un compagno e un amico esperto organizzatore della Fiom, arrivato a Genova da Milano qualche giorno prima, sciolta l'assemblea, andammo a cercare Claudio Sabattini che trovammo, tesissimo e addolorato, sotto immaginabili pressioni politiche, di Ds e Cgil di sicuro. Roberto e io lo investimmo con i nostri "bisogna assolutamente tenere la manifestazione di domani!". Non era sufficiente, voleva sentire le opinioni del presidente dell'Arci, Tom Benetollo, che arrivò poco dopo con altri da piazzale Kennedy. In una riunione tesa ed emozionata, sotto un tendone, venne presa la decisione di confermare la manifestazione. Non ci si sarebbe ritirati. Era giusto, anche come un tributo al ragazzo Carlo, ammazzato dal colpo di pistola di un carabiniere.

Dai territori arrivavano continuamente telefonate concitate, che chiedevano che fare, come rispondere alle pressioni, con comprensibile ansia. La decisione era presa ed aveva le sue buone ragioni: si trattava di spiegarle. Dovevamo soprattutto far sì che il giorno dopo la manifestazione fosse davvero grandiosa. E il popolo metalmeccanico, quei tanti giovani e non, delegati e delegate che venivano da un grande sciopero per i diritti e la democrazia, sentirono anche questa lotta come propria, e non si fermarono. Il giorno dopo ne arrivarono circa 5000, con loro anche dirigenti della Fiom e di Camere del lavoro.

Le emozioni di quei giorni facevano l'altalena, dall'angoscia della sera prima alla gioia di quell'incontro, e di quell'enorme corteo che aveva la solidarietà della città, con qualche abitante che ci tirava acqua per alleviare il caldo atroce. Dalla gioia alla paura, all'incertezza, ai dubbi su dove andare quando si sentiva di scontri in corso. Intanto i black block si scatenavano indisturbati in città mentre pacifici manifestanti venivano attaccati e violentemente picchiati dalla polizia. Così raccontava il corteo della Fiom la nostra compagna giornalista Daniela Binello (dall'archivio Fiom): "Un

camper targato Venezia apre il corteo della Fiom. Contiene anche generi di conforto, in città non si trova facilmente nemmeno una bottiglia d'acqua. Lo guida Giuseppe Turudda che, dopo un attimo d'incertezza, appena arriva la notizia che stiamo per infagnarci in uno scontro con la polizia, cambia corsia e scortato da Sabattini, Mecozzi, Cremaschi, Boyer, Gallo (Padova), Gallo (Venezia), Cecconi, Raffo, Rinaldini, Zipponi, Castellucci, Magni, Squassina, Marucca, Molin, Airaud, Carletti, Passarino e altri, devia in un viale, facendo da apripista al resto dei metalmeccanici, appena in tempo per scampare a lacrimogeni, spranghe e manganelli di cui sono forniti sia gli agenti sia i provocatori. L'aria è irrespirabile, sono stati usati anche nuovi gas accecanti "al peperoncino".

Un gruppo di lombardi, di cui fa parte anche Agostinelli, si stacca e decide di tornare sui suoi passi, per scoprire poco dopo che anche in fondo al corteo altri scontri stanno impedendo alla manifestazione di giungere a Marassi (zona stadio) dove sono state svuotate le carceri per alloggiare corpi speciali di agenti e cani addestrati a difesa dei "grandi". Il corteo dimezzato riuscirà a raggiungere piazza Galileo Ferraris, mentre altre cariche si susseguono nelle traverse laterali di corso Sardegna. Tutto intorno la devastazione. I predatori, i provocatori, hanno realizzato a Genova il loro piano eversivo in tutta tranquillità. Forse, si suppone, sono qui da mesi".

Finalmente, il gruppo della Fiom nazionale si ricongiunge. Arrivando verso mezzanotte al nostro albergo di Nervi esausti, ma scampati alla violenza bestiale e diffusa, agli arresti, alle torture di cui sapremo dopo anche di una parte dei nostri compagni/e. Ma non era ancora finita... Al posto di un atteso riposo, appena entrati il portiere ci dice di guardare subito la tv, "c'è qualcosa che vi interessa...". Vediamo una marea di carabinieri davanti alla scuola Diaz, da cui qualcuno porta fuori sacchi neri. Non potrò mai dimenticare quelle immagini e la voce concitata dello speaker che parlava di una irruzione nella scuola da parte delle "forze dell'ordine".

E di aver pensato che in quei sacchi neri ci fossero cadaveri. Immediatamente decidiamo con un compagno, Lello Raffo, di andare in macchina lì, dove troviamo una marea di carabinieri che circondavano la scuola e impedivano l'accesso. Daniela Binello: "A mezzanotte, fra il 21 e il 22 luglio, carabinieri e polizia danno l'assalto ai giovani alloggiati nella scuola Pascoli. Li picchiano a sangue per un'ora e mezza sotto gli occhi dell'apparato del Gsf presente alla Diaz (scuola prestata come sede operativa e press center) a cui viene impedito d'intervenire. Accorrono, però, sindacalisti, giornalisti, parlamentari. Ma sono costretti a rimanere in strada. Il pestaggio si è consumato in quella che è stata chiamata "la notte cilena" di Genova. Dopo la retata, la scuola viene lasciata a porte spalancate per invitare a entrare la stampa di tutto il mondo, allibita che una cosa simile succeda in Italia. Computer e vetri spaccati, banchi di scuola, sedie, armadi rovesciati. La polizia politica per mezzo dell'articolo 41 (perquisizione consentita senza mandato per il sospetto che ci siano armi) fa quello che vuole. Ci sono pozze e strisciate di sangue fresco sui muri lasciate dai ragazzi pestati contro i radiatori. Camminando sulle macerie di ciò che rimane nelle aule, vengono ritrovati addirittura un paio di denti umani. La retata produce 66 feriti (moltissimi traumi cranici, braccia e gambe spaccate) e 50 arresti".

Fu sconvolgente la visita alla Scuola Diaz il mattino del 22. Caos e devastazione, macchie di sangue sul muro e per le scale, che non dimenticherò mai, come le notizie successive, le violenze sugli individui arrestati, le torture nel carcere di Bolzaneto; le scene terribili che migliaia di videocamere e macchine fotografiche di chi aveva partecipato a quelle giornate avevano ripreso, mostrandone al mondo l'orrore.

Penso, ancor più dopo 20 anni, che, a fronte di quella violenza di Stato, i fondamenti su cui la Fiom aveva scelto di far parte del GSF, avessero un senso ancora maggiore: la scelta della nonviolenza, la riapertura di un grande processo demo-

cratico fondato sulla responsabilità personale e l'impegno collettivo; l'importanza per noi e per gli altri di essere parte di un processo di confronto che pone la questione della globalizzazione come centrali nel determinare la vita politica e sociale in Italia e nel mondo; l'interlocuzione e la relazione con un movimento che era testimonianza decisiva e momento alto delle garanzie democratiche.

Siamo stati testimoni delle gravissime violenze realizzate attraverso l'utilizzo di bande di provocatori e di forze dell'ordine impreparate e fuori controllo, scatenate contro i manifestanti, senza bloccare preventivamente l'azione dei teppisti, venendo meno ai loro compiti: la difesa di cittadini e cittadine.

Le responsabilità politiche del Governo apparvero evidenti. Di quel disastro solo in parte vennero riconosciute le responsabilità, e sull'uccisione di Carlo rimase e rimane ancora oggi una verità parziale, senza giustizia. L'unica grande risposta furono le grandissime manifestazioni per la democrazia il 24 luglio a Roma e in altre città. Ma quella ferita e il dolore dei genitori e della sorella di Carlo, non possono essere cancellati. Forse solo alleviati dall'ondata di solidarietà e di affetto che li ricoprì, e che ancora dura.

Quell'esperienza unica e tragica, cambiò la vita di tanti in vari modi, drammatici, a partire dai genitori di Carlo, da Heidi in particolare, diventata una infaticabile e amata messaggera della richiesta di verità e giustizia e da chi sperimentò direttamente o indirettamente la violenza di Stato e la sospensione dei diritti fondamentali di ogni cittadino/a.

Tanti di noi, prima generazione dopo il fascismo, toccammo con mano come anche in un paese democratico sia possibile una situazione di repressione dei diritti fondamentali, di espressione, manifestazione, di pratica democratica - molto vicina al fascismo. Ma nello stesso tempo la necessità e la possibilità di pensare e agire insieme oltre le differenze, di prendere forza da questo, senza venir meno al proprio radi-

camento sociale e culturale. Di fronte alla violenza, vennero mantenute la determinazione e il coraggio di chi, in Italia e nel mondo, credeva profondamente nella necessità di agire, mettere sotto accusa processi politici ed economici che, e lo si vide nel tempo, avrebbero portato a un mondo più diseguale, a un aumento dello sfruttamento e della povertà, a un proliferare di regimi nel mondo, alla guerra contro i/le migranti. Avevamo ragione nel ribellarci all'avanzare di un mondo globalizzato, dove vince la legge del più forte, e a sostenere la necessità di fare di tutto per opporvisi. E penso che se oggi, dopo vent'anni di cambiamenti profondi, di frammentazione sociale, di estensione delle guerre, di disastri climatici, ancora c'è il desiderio e la volontà di cercare alternative e denunciare i responsabili di quei processi letali, fino alla distruzione di vite e risorse operata dalla pandemia-impensabile che si è abbattuto sul mondo - lo dobbiamo anche ai giorni di Genova 2001.

Per questo mi auguro che anche le nuove generazioni conoscano, e si confrontino con quelle vicende, ne traggano la volontà di continuare il lavoro per un mondo più giusto, alimentando una indistruttibile speranza.

SISINNIO GUIDO MILANI
Militante dei Giovani Comunisti,
allo stadio Carlini con i Disobbedienti

La spinta propulsiva del I Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre in Brasile aveva prodotto su scala globale una energia vitale e propositiva. Da quel giorno la teoria aggressiva “*della fine della storia*” era finita. Nei luoghi animati da tanti immigrati italiani partì la scrittura di un nuovo capitolo politico. Una pietra d’angolo globale e locale che avrebbe disseminato una nuova fase di politiche locali e globali. Un cambio di passo dell’agire e delle relazioni politiche del tutto innovative.

Per quelli della mia generazione che vissero il dramma di Chernobyl e videro cadere il muro di Berlino, il socialismo reale e tante altre utopie sulle spinte liberiste anglosassoni, assistere al primo FSM fu capire che c’era davvero un altro mondo e soprattutto si poteva costruire un mondo migliore. Le energie presenti riempivano di fiducia, si poteva ricominciare a camminare nelle impervie vie della trasformazione.

Vi erano racchiuse sezioni di classe che la spinta neoliberale del “TINA” aveva spezzato. I mondi dell’agricoltura, del diritto alla terra, del lavoro, dei diritti e sindacati, degli esclusi, degli indigeni, dei migranti, dei depredati e sfruttati giravano senza sosta nelle vie di Porto Alegre. Dopo anni si stava creando un clima di speranza nel cambiamento. Mentre in Italia le parole “socialismo”, “comunismo”, “lotta di classe” furono derubricate come fenomeno minoritario, lì si disvelavano in tutta la loro bellezza. Si respirava la possibilità reale di trasformare l’esistente, si percepiva la potenza di un cambiamento necessario.

L’insieme è stato giustamente definito da Naomi Klein come “il Movimento dei Movimenti”, una fotografia nitida

di quella intuizione del nuovo millennio. Gli unici due partiti facenti parte a tutti gli effetti del FSM erano il Pt di Lula, proiettato verso la storica vittoria delle presidenziali brasiliane, e il Partito della Rifondazione Comunista. Prc che per sua attitudine e pratiche stava dentro ai movimenti italiani ed europei senza presunzioni, riflessi gerarchici e condotte auto-referenziali. Io ero, orgogliosamente ancora ne rivendico l'appartenenza, un dirigente dei Giovani Comunisti/e. Non fu facile tornare in Italia e vedere atteggiamenti di sufficienza, incapacità di lettura della realtà, ancoraggi che guardavano solo alla terza o quarta internazionale, da parte di alcune frange della propria comunità politica. Discussioni che finivano nel dileggio e spesso nel conflitto, perché i cosiddetti "movimentisti" vennero tacciati di essere i liquidatori del marxismo.

Tutto inutile, andammo avanti per la nostra strada. In modo lento, ma inesorabile, si aprivano spazi di dialogo con mondi che a noi erano poco conosciuti. Pezzi di mondo cattolico, associativo, studentesco, le prime associazioni di migranti, singole e singoli che non trovavano la propria dimora politica, tutte e tutti che si agglutinavano in una miscela naturale con partito, sindacati e centri sociali, ossia i soggetti politici "istituzionalizzati".

Una ibridazione che ai vari guardiani delle rovine del tempio spaventava, perché incontrollabile e indefinibile in schemi che già alla fine del millennio scorso mordevano l'aria.

La traiettoria intrapresa a Milano e a livello nazionale da un pezzo dei Giovani Comunisti del Prc stava portando a una saldatura politica con molti Centri Sociali e le loro reti. Eresia!

Il conflitto interno si trasformò in una insensata guerra di posizionamento e tentativi di epurazione dal sapore nostalgico. Il mondo dei movimenti in continua evoluzione di forme e funzioni e dentro le mura di casa nostra dovevamo confrontarci in dibattiti inutili, astratti e insostenibili. Per esem-

pio l'articolo di due dirigenti nazionali del Prc del 19 luglio 2001 sul "Il Manifesto", fu una bastonata nelle costole fluttuanti e ancora oggi aspettiamo doverose scuse "storiche" per quell'esercizio liturgico, che ha indebolito tutti.

Avevamo capito che l'intuizione del Forum Sociale Mondiale, era l'occasione per una ripresa di spazi politici e sociali che la sinistra di alternativa aveva abbandonato da anni. Quindi non avevamo più voglia di passare da momenti politici di spessore a spettatori di esecuzioni di performance politiche primordiali.

La voglia di mettersi insieme era più forte di battaglie di posizionamento (inutili).

Poi arrivò il Secondo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre e da lì fu una inarrestabile discesa mondiale. Il Forum divenne un soggetto politico mondiale ed era l'antagonista delle organizzazioni a-democratiche (Bm, G8, Fmi in prima istanza), che avevano creato modelli di sviluppo capitalistici disastrosi e che ancora oggi perseguono con miopia e furia devastatrice.

In Italia la primavera della politica fu fiorita e profumata. Il movimento dei movimenti stava cambiando il gusto dei consumatori verso prodotti sani e sostenibili, l'attenzione all'ambiente, agli spazi urbani inclusivi, al ritorno di un sano attivismo politico, non contaminato da volontà soggettive carrieristiche (fenomeno tipico delle risacche dei grandi movimenti di massa). Insomma il cambio di fase maturò già nel 2001, ma si espresse con caratteri di massa dal 2002.

Il FSM aveva avuto una forza così dirompente che ottenne anche risultati istituzionali di primissimo piano. Penso, per esempio, alla battaglia che portò a un referendum storico come quello sull'acqua pubblica. Penso, che quella battaglia fu la più incisiva del movimento dei movimenti. Il FSM aveva ricreato una capacità critica molto radicale in molte coscienze. I Beni Comuni avevano ritrovato il loro giusto posto nel palcoscenico della vita e nelle agende politiche.

Nacquero Forum Sociali locali, dove si dibatteva di grandi temi, non erano 100 fiori, ma migliaia di fiori che si schiudevano verso le luci del cambiamento. Cambiò anche la politica partitica e istituzionale. Laddove c'era una espressione del movimento dei movimenti si vincevano le elezioni amministrative. Uno dei lasciti di Porto Alegre era il Bilancio Partecipativo. Purtroppo fu preso più come un fiore all'occhiello che una palestra di democrazia. Non c'era Giunta ove non vi fosse un assessorato al Bilancio Partecipativo o Partecipato (già il cambio di suffisso faceva capire che quelle esperienze andavano verso un binario morto, e così fu). Furono poche le esperienze positive e reali, ma con un grande impatto nell'amministrare i Comuni, una attenzione forte verso lo sviluppo urbano equilibrato e quindi un rallentamento al consumo di suolo e una cura degli spazi aperti per la loro sostenibilità. L'agricoltura cambiava in meglio, le battaglie per le sementi libere era nell'agenda politica mondiale. L'attenzione dell'opinione pubblica in occidente sulla sicurezza alimentare (nel senso di qualità e non quantità di derrate), nacque insieme alla capacità di penetrazione nelle agende politiche europee e locali.

Fu un continuo gioco di specchi senza fine tra locale e globale, un rimando che arrivava sempre più ricco e articolato in ogni aspetto che toccava il movimento dei movimenti.

I movimenti nei luoghi dei saperi crescevano in qualità e quantità, si moltiplicavano le occupazioni di spazi pubblici. L'allargamento sociale iniziò a spaventare i padroni del vapore, che iniziarono a prendere le dovute misure per riprendersi gli spazi dentro l'agone della lotta di classe. La classica offensiva di classe.

La partecipazione delle giovani generazioni fu generosa e importante. Era diffuso un rifiuto delle gerarchie della politica partitica, fenomeno che era inversamente proporzionale a una adesione incondizionata a un movimento che portava risultati tangibili e reali, sia materiale, sia immateriali.

Mentre tra pezzi di giovanili di partito, centri e movimenti sociali il dialogo e le azioni comuni erano partite prima del 2001, ma esse, con l'avvento del FSM, si trasformarono in relazione politica stabile.

Le prime esperienze partirono contro gli allora Cpt e altre battaglie legate alla precarizzazione del lavoro. La discesa dei diritti era rapida, ma pochi allora avevano coscienza di come la lunga stagione delle conquiste del movimento operaio novecentesco stesse spegnendosi. La saldatura tra i pezzi descritti incominciò a creare quel nocciolo duro che fu poi il gruppo dirigente dei Disobbedienti.

Momenti che furono l'occasione per gli antipasti di maneggiate e repressioni violente e immotivate, sempre poco rispetto alla ferocia di Genova. Il simbolo di quelle battaglie erano le tute bianche. Simbolo di invisibilità sociale e di mancanza di piena cittadinanza.

La prima prova vera di alleanza politica tra le tre parti furono le giornate di Praga del 2000.

Giornate importanti non solo per le parole d'ordine della piazza globale, ma anche per provare a capire successivamente il successo inarrestabile del FSM.

Io, penso, che il FSM è stato uno sbocco (più o meno volontario) di un movimento reale già presente nelle formazioni sociali contro il modello di sviluppo imposto dall'unilateralismo americano. Il FSM è stato vincente perché ha rappresentato un modello organizzativo che seppe rispondere alle molecole del conflitto sociale globali che non riuscivano a fissarsi. Modello di sviluppo che a venti anni da Genova 2001 fa acqua da tutte le parti, ciò che si preconizzava nel 2001 si è poi materializzato in tutta la propria prepotenza, ma di questo si parlerà in chiusura di racconto.

Intanto Genova si stava avvicinando passando dalla manifestazione di Napoli dove si era capito la direzione di marcia dei "grandi" della terra. A Napoli si affacciarono i "disobbedienti". Movimento composto da centri sociali di vecchia e

nuova generazione, movimenti sociali, sindacati di base e Giovani Comunisti/e del Prc (intendo sempre i cosiddetti eretici e non i vari fari del socialismo).

A Milano le riunioni di coordinamento del FSM si facevano nel neonato Centro Sociale “Cantiere”, nato da una costola dei Giovani Comunisti di Milano e movimenti studenteschi. Subito bollato come luogo dei “nemici del popolo” da alcuni acuti commentatori politici. All’epoca i “leoni da tastiera” si sfogavano nelle riviste di corrente e non si vedevano mai nei luoghi reali del conflitto, il loro luogo del conflitto era la propria casa e chi la abitava.

Comunque Milano e il resto del Paese si stavano organizzando, nel disinteresse di altri partiti e movimenti istituzionalizzati, per una imponente manifestazione globale. Gli eventi del FSI e del G8 stavano in prima pagina tutti i giorni.

L’attenzione su Genova cresceva, il Forum Sociale Italiano si organizzava e quotidianamente si assistette a un susseguirsi di riunioni e incontri, un fermento politico diffuso. Le contaminazioni di culture, l’ibridazione di pratiche si moltiplicavano in tutta Europa. Voi in 8 noi 6 miliardi era il brand del movimento. Genova fu la prima manifestazione in cui internet diventò imperante su tutto il piano comunicativo. La comunicazione interna ed esterna passava per le allora lenti reti telematiche. Fu anche quello un cambio di passo significativo di un nuovo modo di fare politica; più orizzontale, più veloce, più intellegibile. La comunicazione del FSI non passò inosservata a chi doveva controllare quel movimento e sulle prime pagine di alcuni siti internet, per esempio Indymedia, già si capiva che le stanze erano aperte anche ad anime non innocenti che avevano l’obiettivo di destabilizzare il dialogo interno tra le parti.

Con l’avvicinarsi dell’evento i *mainstreaming* cominciarono un bombardamento mediatico. Il movimento venne dipinto come sovversivo, frequentato da persone poco raccomandabili e altre pericolose amenità. Fenomeno che alzò la tensio-

ne in un modo incontrollato e ha contribuito poi alla cosiddetta macelleria messicana.

Anche l'informazione classica aveva dichiarato guerra in campo aperto al movimento. Le trasmissioni tv e radio fecero tentativi di trappole continue agli esponenti del movimento. La narrazione dominante raccontava teoremi falsi sulla preparazione delle giornate di Genova e con una continua e voluta distorsione delle nostre parole d'ordine. Un conflitto comunicativo di gruppi di giganti contro piccoli siti internet. Fu fattore comune nelle redazioni e in molte stanze del potere reale avere capito che il movimento doveva essere fatto a pezzi come quelli dei decenni precedenti. La tensione incominciava a farsi palpabile. Le preoccupazioni familiari riempivano le serate dei giovani, i dialoghi su vari pezzi dei cortei diventavano gli argomenti da affrontare con serietà in ogni luogo. La strategia della tensione in epoca di internet era stata creata, si percepiva che il Paese viveva in un limbo di angoscia, paura, tensione e odio verso il movimento.

Nel frattempo il Governo era guidato dal cavaliere di Arcore e agli interni il democratico missino Fini, arrivati a palazzo Chigi dopo anni di errori del centro sinistra (dalla guerra nei Balcani, alle leggi contro i migranti, al saccheggio dei diritti dei lavoratori e lavoratrici e contro i giovani che si affacciavano in un mercato del lavoro parzialmente deregolamentato).

Gli apparati informativi e repressivi affilavano le armi, Genova si stava avvicinando a grandi passi.

Come disobbedienti decidemmo di andare allo stadio Carlini, spazio ampio per le migliaia di giovani che si riconoscevano in quel pezzo di movimento.

Le sere d'estate incominciavano a essere afose, come la sera del concerto, in una Piazza del Duomo di Milano strapiena, di Manu Chao. Il cantante fece intervenire sul palco membri dei disobbedienti per lanciare Genova. Il caldo umido si mischiava con la felicità di avere avuto una vetrina uni-

ca per Genova, tutti sorridenti. Purtroppo sorrisi che dopo qualche giorno si trasformarono in lacrime, disperazione e rabbia.

L'organizzazione nazionale per le manifestazioni fu a buon punto, erano state disinnescate dinamiche che facevano il gioco di altri, eravamo tutti convinti che quella tre giorni fosse di festa e un grido di giustizia. I media martellavano sulla "zona rossa", come il fortino da espugnare con ogni mezzo, mentre il movimento passava le giornate a spegnere fuochi, i mezzi di informazione buttavano benzina. La politica istituzionale iniziò a gridare scomposta contro la "nuova orda di barbari". Una unità nazionale legata da odio e timore della potenza di quel movimento multiforme, articolato, orizzontale. L'Italia e l'Europa erano diventate un'unica zona rossa contro il movimento.

La partenza verso il Carlini di Genova fu programmata il mercoledì. Giovedì si partiva con la manifestazione per i diritti dei migranti.

Non sapevamo ancora che Genova ci avrebbe legato in modo indissolubile, che le nostre comunità politiche sarebbero diventate il cemento della nostra crescita, non sapevamo ancora che dopo Genova le nostre coscienze sarebbero cambiate. Oggi, le diverse comunità politiche ancora si trovano, si sentono vicine, vedono e analizzano qualsiasi fatto politico in modo pressoché analogo. Genova come matrice e levatrice di un pensiero collettivo, che, oggi, è ciò che manca di più. Il giorno della partenza è arrivato. Si caricano i furgoni gli autisti partono verso il Carlini, tutte e tutti gli altri alla stazione per prendere il treno. Treno che tra giri per mezzo stivale, ritardi infiniti, continue fermate, fece immaginare che bella accoglienza si stava preparando alle giovani generazioni che volevano cambiare il mondo.

I treni arrivarono con ritardo folle, dopo gincane appenniniche dentro vecchi pezzi di ferro arroventati dal calore estivo. Eravamo più o meno tutti al Carlini. Si montò il cam-

po e da lì sistematicamente ogni 45 minuti sorvolava sopra lo stadio e a bassa quota un elicottero e a volte due di qualche forza di Pubblica Sicurezza. Quella pratica andò avanti per tutta la durata dell'evento, arrivando poi a una cadenza che era praticamente continua. Stazionavano sopra lo stadio qualche minuto e poi andavano via.

Subito pensai che la pratica era identica a quella delle forze dell'ordine statunitensi durante la fase più aggressiva della repressione dei movimenti nati intorno alla figura di Malcom X e al Black Panther Party in specie ad Harlem. Pratica di guerra.

La privazione del sonno è stato il primo messaggio di tortura soft. Un chiaro e ineludibile segnale della prepotenza extra legge dell'apparato di repressione. Essere svegliati ogni 30 o 45 minuti è stato il primo segnale che mi/ci ha traumatizzato. A vita. Capivo che si stava andando verso una sospensione della democrazia. Ancora oggi, dopo venti anni, quando sento un elicottero sale in me una tensione interiore impalpabile, una ricerca involontaria di riparo. La sensazione di una volpe inseguita da una muta di cani. La prima notte passò montando le tende e strutture allo Stadio Carlini e salutandolo e parlando con le compagne e i compagni del movimento.

Il giorno dopo si preparò la manifestazione in difesa dei diritti dei migranti, la prima a carattere mondiale. Il clima era pacifico e sorridente. I cartelli, gli striscioni avevano messaggi contro il razzismo, le leggi italiane ed europee ingiuste, fu una manifestazione ben riuscita.

Andando verso la piazza dove era stabilito il concentramento il camion di un pezzo del movimento di Milano fu fermato dalla Digos. Una perquisizione mai vista prima, fatta con tensione e senza nessuna voglia di dialogare coi manifestanti. Tutto ovviamente era in regola, proseguimmo verso il concentramento. Nel dirigersi verso il luogo vedemmo che lungo le vie di Genova apparivano scritte sui muri su "Bin

Laden”, che ancora non era conosciuto ai più, conoscenza globale che avvenne nella carnicina terroristica dell’11 settembre del 2001.

Nessuno di noi aveva capito chi fosse il personaggio e perché ogni tanto affiorava qualche tag su di lui nei muri del capoluogo ligure. Mesi dopo l’orrore del ricordo era riemerso con angoscia, a chi giovavano quei tag? Una ulteriore preparazione della strategia della tensione pre e post Genova. Quella cosa lì non è mai stata indagata dagli inquirenti, mentre a nostro avviso bisognava e bisogna capire chi e perché ha scritto il nome del terrorista per le strade di Genova. Uno dei tanti misteri non risolti.

Arriviamo in piazza, gremita e sorridente. In mezzo un blindato dei carabinieri armato con mitra da guerra in cima. Lo osservai a lungo e volevo capire il perché di quella presenza così inquietante e militare. Cosa mi preoccupò di più? Nella torretta del mezzo ad armeggiare la mitragliatrice c’era un giovane di truppa, forse di leva, il quale continuava a fare piccoli passi di ballo seguendo la musica che usciva dai vari impianti musicali dei furgoni. Il suo sguardo era diverso dal suo corpo, che per sciogliere la tensione si muoveva dentro gli esigui spazi della torretta del veicolo. Un segnale contemporaneo di pace e paura. Chissà quali ordini aveva ricevuto o cosa gli avessero raccontato su chi andava in quella piazza. Mi trasmise il suo nervosismo. Fu un altro elemento che mi faceva pensare che tutto potesse deflagrare in una guerriglia urbana ingovernabile o, stando dentro uno stadio, in una repressione cilena.

Tornammo cantando e sorridendo al Carlini.

La sera i bagni del Carlini erano già intasati, allagati, pressoché inutilizzabili e con le docce fredde. Nessuna istituzione si impegnò nei giorni precedenti a una leggera riqualificazione delle tubature e dei bagni. Giovani generazioni trattate come polli in batteria. Una inqualificabile mancanza di rispetto soprattutto verso le giovani ragazze e compagne pre-

sentì. Un ulteriore schiaffo in faccia all'innocenza della gioventù. Neanche i bagni hanno dato a dei giovani e giovanissimi. Incominciò a piovere, con alcuni compagni della gioventù di partito si andò fuori a mangiare. Nel ritorno vedemmo diverse persone, con vestizioni tipiche dei blocchi del nord, salire su auto delle forze dell'ordine. La prima prova visiva di infiltrati nei vari luoghi di accoglienza del movimento.

L'attenzione e la tensione erano alle stelle. Il sorriso si trasformava in espressione preoccupata. Tutto ciò che avevamo letto dei movimenti internazionali del passato, si trasformò in amara verità. Il mondo incominciava a fare tramontare il sole, l'innocenza sulle dinamiche politiche incominciò a scricchiolare. Le nubi del potere costituito e il suo ordine avevano schierato il loro volto peggiore o vero. Smise di piovere, l'aria salmastra di mare riempiva i polmoni di ossigeno e la bocca di sale, tornammo all'accampamento, preoccupati. Il terreno era ancora umido, gli elicotteri passavano con la loro regolarità ed era difficile prendere sonno. Mi volli rilassare, il venerdì che ci attendeva era pesante, teso, imprevedibile, ma mai quanto la tragica realtà.

Mi addormentai sentendo in lontananza le voci dei capanelli e le gocce che scivolavano lentamente sulla tenda, in modo ritmico, ciò mi aiutò a prendere sonno facendomi scendere la tensione.

La mattina il Carlini brulicava tra preoccupazione e inconsapevolezza. Movimenti dettati dai nuovi arrivi e poi per la preparazione degli striscioni. Intanto, in centinaia iniziarono a indossare le vestizioni di protezione.

Gli elicotteri, ormai, stazionavano regolarmente sopra le nostre teste.

Tutto era pronto per una manifestazione che si sapeva tesa. Piano, piano i e le disobbedienti uscivano dallo stadio per inforcare le vie del percorso della manifestazione concordate con le istituzioni. Pochi minuti dopo nello scendere verso il centro città, si udivano già i rumori dei primi disordini. I

black block partirono subito con la guerriglia, come documentato le risposte delle forze dell'ordine furono blande o inesistenti. La consapevolezza che sarebbe stata una manifestazione diversa dalle altre era chiara. Cellulari che squillavano, notizie che giravano, la confusione iniziava a regnare.

I fumogeni riempivano l'aria della città, da diversi luoghi arrivavano notizie di scontri violenti, anche contro pezzi del pacifismo cattolico o dell'associazionismo. I primi arresti, il controllo preso manu militari dei pronto soccorso della città.

Poi la storia di come fu spezzato il corteo dei disobbedienti è ormai un fatto storico. All'improvviso e senza nessuna delega si presentò, da vie laterali, il corpo speciale della folgore dei carabinieri e altri corpi speciali. Il corteo dei disobbedienti scivolò come mercurio nel reticolo delle vie adiacenti. Tutto intorno iniziò la repressione, la violenza, la fuga di pezzi e soggetti. Iniziarono gli arresti a tappeto. Noi dovevamo riportare tutto il nostro pezzo milanese al Carlini. Intanto avevano arrestato anche un Compagno di Attac Milano. La situazione era difficilmente governabile, avevano rotto l'organizzazione politica della "piazza". La città era in stato di guerra unilaterale e noi le vittime innocenti.

Perché da via Tolemaide, dove si trovava lo spezzone dei Disobbedienti, sparirono i dirigenti Digos e dopo poco apparirono i battaglioni speciali dei carabinieri? I materiali probatori dei processi riportano delle discussioni via radio inquietanti. Allo sconcerto e disorientamento di alcuni dirigenti della Polizia su quella improvvisa e non pianificata presenza, non ci fu nessuna risposta dalle sale operative.

Poi sappiamo cosa successe qualche ora dopo in piazza Alimonda. Piazza Alimonda la grande trappola. Anni dopo si seppe che in quella Piazza c'era un ambiguo e sinistro personaggio che era, altresì, presente in Somalia nei luoghi dove furono ammazzati Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Genova era diventata il teatro operativo di diversi servizi, chissà con che tipo di interoperabilità tra di loro. Quel tipo di apparato

mondiale di repressione contro ragazze e ragazzi risulta a tutt'oggi inspiegabile, cosa pensavano di trovare è ancora ignoto. Solo successivamente capimmo chi c'era davanti a noi e con quale potenza e potere. Era impensabile trovarsi a fronteggiarsi con degli eserciti, anche perché l'animo pacifista e non violento era predominante. Però da subito un pensiero fu chiaro: fu la fine di un sogno, la fine dell'adolescenza. Piombati nel buio pozzo della maturità circondata dalla violenza del potere. Nulla dalla mattina era subordinato a relazioni democratiche tra manifestanti e forze dell'ordine. La sospensione della democrazia era partita e a quel punto non sapevamo più fino a che punto potesse arrivare, dovendo ritornare in uno stadio con migliaia di ragazzi e ragazze.

Di Carlo per pudore e tante altre cose che mi passano nella mente non riesco a scrivere sugli accadimenti. Il cervello si imbizzarrisce di mille pensieri, di rabbia senza fine, di confusione nel mettere a sistema i pensieri. Una ingiustizia così grossa non sarà mai giustificata da tanti di noi.

Quella immagine rimarrà sempre nel nostro cuore e nella nostra testa. Inamovibile come una montagna, triste come la morte di un fratello. Hanno anche ammazzato il pensiero dell'età giovanile di tutte e tutti noi con Carlo. Il mondo dal quel venerdì, per noi, sarebbe cambiato per sempre, in peggio, maledettamente in peggio.

La linea d'ombra della "demodiversità" del potere era apparsa con tutta la sua disumanità. Disumanità nei confronti soprattutto di giovani e adolescenti. Quella ferocia contro i giovani, persone a mani nude, persone per bene è l'elemento discriminatorio che mai ci farà dimenticare quelle giornate.

Quel giorno tutti noi avevamo capito cosa significasse essere: dei bambini di Gaza e dei conflitti nel mondo, delle ragazze e ragazzi del Sahel che attraversano i deserti nella speranza di vivere, delle donne latinoamericane in Europa a curare i nostri anziani attraversando in piena solitudine i luoghi e non luoghi inaccoglienti dei nostri territori, delle persone

che non trovano cibo per i loro figli, l'intera generazione latinoamericana degli anni '70 gettata viva nelle acque fredde degli oceani, degli indigeni sottoposti a genocidi da secoli. Da lì capimmo cosa volesse dire nascere dal lato diverso del fiume. Fiume non attraversabile dagli ultimi e diseredati del mondo. Il fiume di acqua che va sempre e solo nel mare del privilegio dei pochi a discapito dell'umanità.

Da lì fummo parte delle vittime di un mondo sbagliato e ingiusto. Da lì capimmo che l'accesso al potere per cambiare il mondo era proibito.

Mondo dove la democrazia non è piena. Pensiero che dopo Genova fa parte del patrimonio genetico di quel movimento.

Più che la sconfitta di eserciti contro persone a mani nude, pesò la scarsa capacità dello Stato (in senso ampio) di capire che quei giorni hanno messo in discussione le nostre vite, le nostre leggi e istituzioni, lo stato di diritto, la Repubblica. A oggi non c'è stata ancora una Commissione speciale parlamentare sulle giornate di Genova, una revisione di processi a chi ha compiuto tutto fuorché il proprio lavoro con diligenza e onore.

Carlo è e sarà sempre simbolo di quel momento, di quella voglia di cambiamento che ci accompagnerà ovunque e comunque. Carlo è la lotta contro le disuguaglianze, l'ingiustizia, la prepotenza del potere costituito. Penso che a nome di tutte e tutti che hanno attraversato quelle vie e giornate, Carlo è parte di noi e vive con noi.

Da lì e per sempre il nostro sarà sempre un "mondo alla rovescia".

Tornammo al Carlini; di Milano, mancava all'appello solo una compagna fotografa. Una era già troppo. Fu complicata quella notte, quella assemblea, quella voglia di vendetta che sfociava da più parti. Un corpo politico ferito gravemente che difficilmente trovava il perché di quei fatti, il perché ci avevano portato via Carlo. Inoltre, dalle ore pomeridiane si

diffusero notizie di altri Compagni morti di altri Paesi europei, di sequestri in luoghi non identificabili di molte persone.

Ormai non c'era più un filo comune, solo un affastellarsi di notizie che furono impossibili da decodificare in una logica sequenziale degli eventi. Confusione incontrollabile nei corpi sociali presenti a Genova. L'impossibile diventava potenzialmente possibile, ansia e sgomento erano incontrollabili. Mantenere un briciolo di lucidità era un esercizio irraggiungibile.

Intanto, da venerdì Bolzaneto stava diventando una galera cilena. Il garage Olimpo dell'impunità, della tortura, di crimini contro ragazze e ragazzi.

La situazione era davvero fuori controllo, troppe voci, troppi sms, poche conferme dei fatti. Nel pieno di qualsiasi conflitto, penso, regni la confusione, la disinformazione o l'intossicazione della informazione, infatti, il loro obiettivo fu centrato, avevamo perso qualsiasi coordinata. Eravamo in mare aperto al buio senza stelle, bussola e vento.

I cervelli andavano a mille, la concentrazione, i tentativi di mettere insieme i pezzi fu una operazione difficile. Il pensiero dominante in tanti e tante di noi era solo uno.

Dovevamo evitare quello che era la cosa più chiara, la volontà di creare una carneficina, evitare di piangere altri fratelli o sorelle, di portare le persone a casa dentro una bara. Il clima era quello di una guerra unilaterale senza controllo. Gli elicotteri continuavano a scemare sopra le nostre teste sempre e con costanza.

Dovremo sempre ringraziare alcuni dirigenti politici dei disobbedienti, che hanno convinto l'assemblea a non scendere sul piano della guerriglia urbana, della risposta colpo su colpo. Gli esisti sarebbero stati imprevedibili. Non c'era più una regola, addirittura non venivano rispettate le prerogative dei Parlamentari della Repubblica presenti, tutti del Prc, non c'erano più leggi se non quelle della giungla. Fino a dove si sarebbe arrivati in quella situazione extra legge e a-democra-

tica? L'assemblea decise di fare un passo indietro e non cedere alle provocazioni. Non farci passare come carnefici e responsabili della mattanza in atto.

Il sabato sappiamo cosa è successo, una altra pagina della Storia repubblicana scritta col sangue. La volontà era quello di piegare e buttare a terra per sempre il movimento. La violenza fu cieca, primitiva e dissennata. Migliaia e migliaia di innocenti furono massacrati, deportati, menomati. Tutto era fuori controllo e solo grazie a chi sapeva stare in piazza in modo lucido ha evitato altre morti. Perché molte e molti parteciparono in modo spontaneo e singolo alla manifestazione o non avevano mai vissuto nemmeno un ventesimo di quello che stava accadendo. Le tecniche apprese sugli spostamenti difensivi in piazza era un patrimonio di pochi. Elemento importante per capire perché la situazione aveva difficoltà incalcolabili. Lo spezzare in luoghi strategici i cortei significava non dare più un orientamento a nessuno. Centinaia di persone si rifugiarono dentro palazzi, cantine per ore, senza informazioni, senza aiuto. Migliaia di persone terrorizzate dai rumori sordi dei lacrimogeni e dalle urla di disperazione non sapevano più come uscire da quella realtà inimmaginabile. Un incubo per chi doveva tornare al proprio pullman o in stazione per i treni da solo, con la paura di essere massacrato e portato in qualche luogo senza nessuna difesa giuridica. I pronto soccorso erano diventate stazioni militari dove l'accettazione veniva fatta dalle forze dell'ordine. Le camionette portavano innocenti verso centri di detenzione, che poi si rilevarono luoghi della tortura in specie per le donne.

La città era sotto attacco militare, senza regole, senza un controllo.

Dovevamo tornare al Carlini. Tutte e tutti.

Tornati con difficoltà e lentamente al Carlini, spinsi, essendo tra i più grandi, per organizzare in fretta il ritorno nelle nostre città. Sbaraccare rapidamente e tornare nelle nostre città, più pezzi tornavano a casa e più al sicuro avremmo

messo le persone sole e non organizzate. Ero diventato isterico, senza controllo, dovevamo andare via o la sete di violenza non si sarebbe fermata, temevo in una tenaglia repressiva dentro il Carlini. Sentivo che non era finito ancora nulla, sapevo quella poi definita come “macelleria messicana” non si sarebbe fermata fino alla evacuazione completa della città. Dall'altra parte c'erano cavalli con paraocchi che non avevano altro obiettivo che fare piazza pulita in qualsiasi modo.

Invitai di correre alla stazione e fare partire i mezzi. Mai come in quelle ore il mio sistema nervoso fu messo a dura prova. Dovevamo andare o sentivo che la guerra non finiva.

Si partì.

All'arrivo a Milano iniziarono ad arrivare le notizie dalla Diaz. L'operazione finale di giornate criminali. Essere ormai a Milano e sapere che altri erano ancora in mezzo al conflitto e tortura fu insopportabile. Impotenza nell'impotenza.

La Diaz, la macelleria, le prove fasulle, sorelle e fratelli massacrati, la disperazione dei genitori, una pagina che una democrazia non deve mai digerire. Un Paese che ha troppe verità nascoste, troppe impunità di un sistema che non è mai stato defascistizzato fino in fondo. Siamo stati la vergogna delle democrazie occidentali. La verità aspetta inquieta da anni, la verità deve vincere fino in fondo.

Un elemento che mi fece tanto pensare è come la Diaz riuscì a spostare i fari dell'attenzione della opinione pubblica dai carabinieri alla polizia.

Qualche ipotesi affiora leggera e non comprovabile, ma la dinamica che ha portato alla Diaz è ancora tutta da scoprire. Le ombre rimangono troppe, i veri registi non sono mai venuti allo scoperto.

Nei giorni successivi i media incominciarono la loro guerra ortodossa di religione contro il movimento. L'estintore come simbolo da usare per l'estinzione del movimento No Global. Noi i colpevoli, noi il male. Una condotta vergognosa. La verità incominciò a venire a galla dopo le dichiarazioni

di Massimo D'Alema, in una intervista al Tg1, dove parlò della famosa "macelleria messicana". I tappi della disinformazione saltarono, a gocce iniziarono a uscire nelle televisioni video e testimonianze. In rete il movimento fece uscire una quantità infinita di video, quella fu la prima grande difesa di massa usando quelle che all'epoca erano le nuove tecnologie. Quei video divennero virali e passarono ovunque nel mondo. Quei video e registrazioni evitarono arresti di massa e ulteriori e inquietanti sospensioni della democrazia.

Probabilmente erano pronti centinaia di mandati di cattura per i diversi dirigenti del movimento, la guerra doveva essere vinta solo col sale nel terreno fertile della politica altermondialista.

La risposta in Italia fu per loro spiazzante, centinaia di migliaia di persone manifestarono per giorni in ogni città del Paese. La risposta democratica fu tale che vennero sospese le volontà repressive degli apparati.

Piazza Duomo e le altre piazze del Paese dissero no alla violenza, gridarono la loro voglia di giustizia. Non fu una bella estate, non si realizzò quello che sognammo. Eravamo in una terra di mezzo, sospesi tra paura di reazioni e volontà di non arrendersi alle violenze e andare avanti.

Ci riprendemmo per mano tutte e tutti e provammo a rialzarci, fu difficile, ma il Paese e i popoli di Europa sapevano da che parte stare.

L'opinione pubblica fu con il movimento, furono messi in stato di accusa gli apparati, ci fu una risposta democratica del Paese. Assistemmo a una risacca della violenza dettata dalla forza della ragione del popolo.

Non è una grande o piccola Storia, ma è una Storia. Importante per la politica mondiale, per questo Paese e soprattutto per le diverse generazioni che hanno vissuto Genova e avranno ferite mai rimarginabili, che mai rinnegheranno il loro essere orgogliosamente parte di quella Storia, con tutte le contraddizioni che essa porta in seno.

Qualcuno ha girato le spalle a quelle istanze, a quel modo di fare politica, a quella capacità critica che ti permette di camminare eretto davanti ai padroni del vapore, ma sono singoli con velleità di potere costituito e immodificabile.

Gente che non lascerà traccia nella politica e nei pensieri delle moltitudini di Genova che hanno riempito strade e i propri cuori.

Genova ci ha plasmato, formato, insegnato ed essere lì ha voluto dire tante cose, la principale è capire da quale parte della Storia sederci e chi prendere per mano.

Genova è la poesia interrotta, il disco che si incanta all'infinito, una stilografica che ha finito l'inchiostro, ma ci narra ancora oggi che un altro mondo è necessario.

Pensando a Genova, scrivere queste pagine, mi ha fatto capire meglio il perché moltissimi partigiani e partigiane, deportati o semplici testimoni delle guerre facevano fatica a ricordare i momenti del conflitto e dell'orrore che avevano vissuto. C'è una volontà soggettiva di rimozione, di non trasmettere quell'incubo ad altri, una difesa di sé e degli altri, mettere al riparo chi ti circonda del male che l'essere umano può fare ai suoi simili. Quando riguardiamo video, film, documentari, oltre a passare notti in bianco e piangere continuamente, ci chiediamo: "ma noi eravamo lì? Come abbiamo fatto a essere lì? Cosa ci sarebbe potuto succedere in quel delirio bellico?"

In quel momento si viveva una biopolitica immanente senza la consapevolezza dell'attimo. Come se ci fosse stata un'altra persona al tuo posto. Ma, noi eravamo lì e non possiamo mentalmente dissociarci o annacquare la memoria col lento incedere del tempo. No, non possiamo dimenticare.

Nella lotta tra rimozione e ricordo, deve vincere la memoria. Perché non accada più la mattanza delle sorelle e fratelli, donne e uomini, ragazze e ragazzi vissuta a Genova. Come hanno fatto altre persone in Storie molto più importanti, anche noi dobbiamo mettere la nostra tessera nel mosaico della

memoria. Non rimuovere, ma ricordare e raccontare ciò che il mondo può essere e fare contro degli innocenti.

Abbiamo un debito morale nei confronti di Genova. Dimenticare o rimuovere sarebbe un atto colpevole come quelli efferati che abbiamo subito. Noi dobbiamo sempre esserci e raccontare senza paure o rimozioni.

Genova è ancora voglia di verità e giustizia e sempre con Carlo nel cuore.

Ma dopo Genova?

L'onda lunga del movimento duro alcuni anni. La stratificazione di buone pratiche, crescita di parti politiche, azioni di cambiamento non si sono fermate con la macelleria messicana. Forse era necessaria, lì e allora, una organizzazione partitica nuova e innovativa. L'unico soggetto in grado di creare un partito "laico", antisistemico, accogliente di tutti i pezzi del movimento era il Prc, ma non fu mai fatta una rottura epistemologica e politica.

Doveva risultare necessario un tentativo con una nuova partenza con nuovi attori e attrici, lasciando nelle loro buie stanze gli scienziati del socialismo ortodosso e di osservatori nostalgici con gli orologi fermi agli anni '50.

I movimentisti del partito non ebbero, ebbi, mai il coraggio di chiedere la rottura di quella struttura per approdare a un partito dalle stanze aperte e con forme, relazioni e funzioni diverse. Una sorta di primo Pt. Quindi la colpa è di tutte e tutti non di singoli o del Segretario.

La cosiddetta spinta propulsiva del FSM si spense con qualche cooptazione nelle istituzioni e basta.

Il lascito di Genova e del Social Forum fu lentamente de-rubricato.

Il punto è uno solo o si cambia il modello di sviluppo o le istituzioni reagiranno sempre come monarchie assolute ed esse spingeranno sempre con forza nel cassetto la necessità di trasformazione percepita o agita dai popoli. Dovevamo ricostruire uno Stato nello Stato e riprenderci con processi dal

basso: diritti, lavoro giusto, formazione e sanità gratuita. Produrre e riprodurre movimenti che andassero a riprendersi la capacità critica, la cultura politica altra, creare una massa critica per la trasformazione di un modello di sviluppo che oggi mostra la corda. Il modello neoliberista realizza in modo sempre più incisivo: gigantesche disuguaglianze, violenza, razzismo, sovranismi e contemporaneamente sempre meno diritti e tutele, saperi e formazione universali, welfare e sanità per le formazioni sociali.

Quella che definivamo “l’americanizzazione della politica” è ormai solidamente radicata in Europa, sempre più neoliberista e non più dei popoli.

Abbiamo lasciato le nostre battaglie sull’acqua, sulla liberazione del lavoro, sull’ambiente, sul reddito universale (per noi) ad altri che le hanno usato a loro uso e consumo.

Le rivendicazioni del FSM gridate a Genova erano giuste e, oggi, sono solo peggiorate le condizioni di allora, quindi avrebbero senso anche oggi come ieri.

Per ricostruire un modello simile a quello del FSM dovremmo anche guardare per la prima volta dopo decenni a occidente. Il movimento dei Black Lives Matter e lo scontro tra l’egoismo *Wasp* e le rivendicazioni del meticcio sociale statunitense ci indicano una possibile via d’uscita. Via da trovare insieme e non in modo elitario o individualista. Ricambiare le metriche della politica per capire e trasformare, insieme. Penso che la prima domanda che ci dovremo fare è: qual è stato il cigno nero che ha portato la sinistra radicale italiana al lumicino e il lascito del FSM pressoché annullato o annacquato da altri?

Sarebbe importante quanto indispensabile una discussione aperta e franca da fare. Una risposta sarebbe utile per capire meglio il quadro d’insieme. Dobbiamo rimetterci in piedi e camminare domandando, dobbiamo avere voglia di cambiare questo mondo sbagliato. Un altro mondo è sempre possibile e necessario.

Oggi come ieri pochi sono la malattia e noi tanti saremo sempre la cura!

In ultimo. Noi non puliremo mai il sangue di Genova, perché il sangue delle sorelle e dei fratelli scorre e scorrerà sempre dentro le nostre vene.

Don't Clean Up This Blood - we don't forget

ALFIO NICOTRA

Nel consiglio dei portavoce del GSF per il
Partito della Rifondazione Comunista

Genova davanti a noi

Tutte le volte che devo parlare o scrivere di Genova 2001 temo sempre di scivolare nella nostalgia. È stata talmente una esperienza forte che il confronto con l'oggi la rende impietosa. Manca tutto di quel periodo. La vivacità culturale, l'idea che stavamo mettendo in campo una forza popolare e internazionale e di essere tra i protagonisti di quello che chiamammo "il movimento dei movimenti". Mi manca il partito che fu capace di mettersi alla pari delle altre realtà associative e di movimento, ponte e cerniera tra anime e sensibilità diverse, tanto da scegliere la contaminazione come *modus operandi*. Genova stessa è cambiata anche nella pelle. Quando organizzammo il controvertice tutti e tre i livelli istituzionali locali, comune, provincia e regione, erano controllati dal centrosinistra. Oggi tutto è capovolto e la destra governa anche la città che fu dei ragazzi con le magliette a strisce.

Nostalgia canaglia diceva un ritornello di una canzoncina degli anni '80. Va tenuta fuori dal nostro ragionamento e semmai capovolgerla.

Quando un gruppo di giovanissimi ci ha proposto un progetto, "Genova Venti Zerouno, il mondo che verrà" con l'obiettivo di connettere diverse generazioni, trasmettere memoria, ma anche l'attualità dei contenuti per i quali battersi, noi di Un Ponte Per abbiamo detto subito di sì. Una piccola cosa si dirà, ma a chi come me, ha vissuto ogni minuto della lunghissima gestazione di Genova, rappresenta un grande segno. In mille cose, nonostante questi tempi di arretramento, vedo che il seme di quella lotta non è andato perduto e che,

qua e là, nel mondo e nella società continua a germogliare. Genova è davanti a noi.

Il caleidoscopio del Genoa Social Forum

Se vogliamo vedere Genova veramente, anche vent'anni dopo, dobbiamo farlo attraverso la lente di un caleidoscopio: tanti frammenti di colori che nel loro mutare sono capaci di esaltarsi a vicenda. Multiforme e mutevole, polimorfo e variopinto il Genoa Social Forum fu un capolavoro della politica di movimento. Seicentocinquanta sigle sulla carta, senza contare le reti europee. Uno spettro talmente vasto da rendere facile ogni previsione avversa: basterà poco, ci dicevano i detrattori, per mandarlo in frantumi.

Invece il Gsf sorprese tutti. Mesi di duro lavoro per curare le relazioni, avvicinare i linguaggi, rendere conveniente e utile camminare insieme. Ci siamo voluti bene nel costruirlo giorno dopo giorno.

Passando da Praga, Nizza, Napoli, Porto Alegre. Riunioni su riunioni, la rete si allargava. Arrivammo ai giorni del G8 con questo spirito. Iniziammo con i seminari ed incontri stracolmi, con la gioia festosa del corteo per i migranti e la musica di Manu Chao che tenne un concerto strapieno nel lungomare di Genova. I genovesi furono straordinari e non parlo solo del tessuto associativo che a quel tempo era ricchissimo ed attivo. Ma di chi disobbediva, dentro a quelle gabbie di acciaio in cui avevano chiuso la città, anche alle disposizioni di polizia sul decoro. Come quella di non stendere i panni alle finestre nei giorni del summit per non disturbare la visione degli otto grandi.

Una mutanda come bandiera appesa ai fili delle case. Mol-tissime mutande irriverenti.

La sorpresa di Genova

Il mondo politico non si aspettava Genova. Non quella forza, quel movimento, quella vastità del fronte sociale e po-

litico. Pensavano di gestirlo con le caramelle delle Ong addomesticate e mettendo nel conto qualche scaramuccia tra tute bianche e polizia. Eppure, tradivano la loro paura. Una città blindata all'inverosimile messa letteralmente in gabbia. Che l'aria fosse cambiata lo si era visto già a Seattle e Praga, ma non pensavano con quella dimensione.

Anche a sinistra si faceva fatica a capirlo. Ricordo ancora il colloquio con il responsabile organizzazione del mio partito. Milziade Caprili, un bravissimo compagno di scuola Pci. "Alfio, quanta gente pensi che verrà a Genova?". "Non lo so" - risposi - ma sicuramente tanta.". "Qualche migliaio - mi rispose lui - non si è mai vista in piena estate una manifestazione con più di cinquemila persone". Invece il 21 luglio sul lungomare di Genova c'erano oltre 200 mila persone, scese in piazza nonostante un giovane assassinato il giorno prima ed una repressione brutale e spietata.

Uscire dal guscio

A Genova il movimento dei movimenti osò volare in alto, uscire dal guscio della nicchia, diventare popolare e più che altro contagioso. Si muoveva contro un G8 organizzato dal centrosinistra, ma poi tenuto, con le stesse modalità pensate dal governo precedente, dal centrodestra. Per questo il movimento andava stroncato: che il mondo intero vedesse che non è possibile rialzare la testa. Il pensiero unico del mercato non ammetteva di essere messo in discussione alla radice. Se non si può comprare un movimento o non lo si può cooptare per sterilizzarlo nel salotto buono, quel movimento va fermato. Ci provarono, ma a pensarci bene, non ci sono riusciti del tutto.

Voi G8 noi 6 miliardi

Ricordo quando inventammo quello slogan che da solo era un manifesto politico. Fu a una delle tante riunioni preparatorie del Genoa Social Forum che si svolgevano nella

sede del Wwf in una stradina stretta proprio sotto piazza De Ferraris. Dovevamo pur trovare una parola d'ordine che sottolineasse l'illegittimità di un'istituzione che si formava per censo. Il G8 era la celebrazione nella globalizzazione di un potere medioevale: erano gli otto più ricchi del pianeta che si arrogavano il diritto di decidere sull'intera umanità. Molti, nel Gsf insistevano sulla parola d'ordine di Porto Alegre, "un altro mondo è possibile". Giusto e allusivo della nostra volontà di cambiare il pianeta, ma, da solo, non aveva l'effetto denuncia di una istituzione a-democratica.

Scrissi il "voi G8 noi 6 miliardi" su un foglietto e lo proposi alla riunione. Accoglienza fredda, ero convinto che la proposta era stata bocciata. Due settimane dopo, con mia immensa sorpresa (e soddisfazione) la trovai come slogan del movimento al quale aveva lavorato anche un gruppo di grafici. Era perfetto: gli otto omini rossi circondati da una folla di omini neri. Un disegno quasi infantile, ma di grande efficacia. A pensarci bene anticipammo di 10 anni lo slogan di Occupy Wall Street: "siamo il 99%".

Piazza Alimonda

Ci sono volute settimane, forse mesi, prima che ricominciassi a dormire normalmente. Tutte le volte che chiudevo gli occhi non controllavo più né l'olfatto né l'udito. Quel maledetto ronzo dell'elicottero sopra la testa mi perseguitava, e tutte le volte che lo sentivo il mio naso bruciava. Bruciava di lacrimogeni al Cs, il gas proibito dalle convenzioni internazionali, ma che i signori del G8 avevano deciso che respirassimo per due giorni di seguito. Ricordo il momento in cui la testuggine dei disobbedienti si fermò alla fine di via Tolemaide. Ero con il deputato del Prc Ramon Mantovani e vidi il plotone dei carabinieri fare capolino all'angolo. Gli dissi che conoscevo il comandante e che sarebbe stato opportuno parlargli e spiegare che quello era un corteo autorizzato e che non c'entrava niente con il delirio di auto bruciate e negozi

spaccati. Ecco ora ci incamminiamo verso i carabinieri. Davanti abbiamo loro, dietro, ad un centinaio di metri a far capolino da via Tolomaide la testuggine. Siamo nella terra di nessuno io e Ramon. Ci sparano contro. Sparano lacrimogeni ad altezza d'uomo. Istantaneamente mi abbasso e il candello si infrange su un grande cartello pubblicitario posto al ridosso del sottopassaggio a livello. È il delirio e l'aria è irrespirabile. Gli occhi non vogliono rimanere nell'orbita, si ribellano a quelle punture urticanti che ti trasformano il bulbo bianco in uno spicchio di arancia. A proposito di agrumi: ci salvano i limoni imbevuti nell'acqua che una ragazza del Carlini ci porge con prontezza. Li tiene in dei secchi sopra un carrello della spesa.

L'aggressione al corteo è cominciata e noi siamo arretrati. Squilla il telefonino e mi chiedono dove sono. Guardo in alto e dico, "una piazza, credo piazza Alimonda". Un nome che non mi diceva niente, ma che avrebbe segnato una generazione.

Non è un film

Mi sembra di essere in un film. Sono sull'auto di Ramon, gli siedo al fianco. Dietro con noi ci sono Peppe De Cristoforo e Nicola Fratoianni dei Giovani Comunisti. Siamo partiti dallo stadio Carlini in cui era ripiegato parte del corteo respinto dalle forze dell'ordine. Da lì proviamo a raggiungere Piazzale Kennedy dove è convocata una assemblea per decidere il dar farsi dopo la repressione e questa notizia che gira sui telefonini e ripresa dalle radio e tv. C'è un ragazzo morto. Anzi forse sono due, c'è anche una ragazza. Nessuno di noi ha voglia di parlare mentre Ramon fa la gincana tra auto bruciate, cassonetti divelti e fumo, tanto fumo.

Mi ripeto: "siamo in un film". Invece no, è Genova ferita, inginocchiata, violentata quella che stiamo attraversando. Sembra un campo di battaglia dopo che i guerrieri si sono ritirati. La zona rossa è lontanissima, l'aggressione che abbia-

mo subito è assolutamente immotivata. I dati che ho raccolto dicono che la repressione è stata uguale in tutte le piazze dell'accerchiamento. Brutale e gratuita.

Disdire e o tenere il corteo del 21 luglio?

Piazzale Kennedy è strapieno di persone. Mentre si svolge l'assemblea cerchiamo di riordinare le idee. Mettere insieme i dati reali da quelli che sembrano una leggenda popolare. In particolare, il Genoa Legal Forum ha un gran da fare per capire l'entità e il numero dei fermati e dei feriti. Si raccolgono le prime prove documentali per smentire le versioni di regime che già circolano. Abbiamo un problema politico: il giorno dopo è indetto il corteo internazionale e tutta Italia ci chiede se è confermato.

Svolgiamo un conciliabolo tra i portavoce seduti sugli scogli. Vedo che c'è Ermete Realacci che dice che dobbiamo disdire la manifestazione e chiedere ai treni e ai pullman di tornare indietro. "Per senso di responsabilità" aggiunge. Sto per rispondergli male. Mi anticipa Maurizio Gubbioni, che rappresenta Legambiente nel consiglio dei portavoce del Gsf. "Non disdiciamo niente - afferma - domani si manifesta. Non possiamo dargliela vinta". Chapeau a Maurizio. Era il segno plastico che nonostante l'indubbia drammatica difficoltà, il Gsf era compatto.

Due colpi di pistola: una esecuzione

In serata mi contatta un tipo. Ha un filmato da farmi vedere girato in piazza Alimonda. Mi vedo con lui insieme a Giorgio Malentacchi, un parlamentare del Prc. Sono gli istanti dell'uccisione del ragazzo. Da una jeep dei carabinieri partono due colpi (si sentono distintamente) e dopo il defender sale sul suo corpo disteso a terra. Un urlo squarcia il filmato: "Oddio, nooooo, porca troia! Merde! No, no!". Altro che sasso che gli avrebbe fracassato la testa. Il filmato dimostrava che era stata una esecuzione. Due colpi di pistola uno a po-

chi istanti dall'altro. Sono, siamo, tutti smarriti. Non abbiamo il tempo di prendere fiato. Le notizie che arrivano parlano di feriti portati via dall'ospedale, di persone di cui si sono perse le tracce dopo che erano state portate via dalla polizia. Dove sono adesso? Dove li hanno rinchiusi? Stanotte non chiuderemo occhio.

L'insopportabilità di un mondo di ingiustizia

Cosa unisce le suore di Boccadasse ai Cobas, ai disobbedienti a Globalace Resistance? L'idea che non ci si può rassegnare ad un mondo ingiusto. Quegli 8 signori che si trovano al Palazzo Ducale hanno la responsabilità di aver redatto una colossale lista di quasi un miliardo di persone per i quali non c'è futuro né come produttori né come consumatori. Per i grandi della terra non dovrebbero semplicemente esistere. Se guardiamo la geografia dell'Aids in Africa scopriamo che ricalda esattamente la mappa della spoliazione di ricchezze operata dalle multinazionali, dai piani di aggiustamento strutturale emessi dalla tolda di comando della Banca Mondiale o del Fondo Monetario Internazionale.

Nel 2000 esistono qualche centinaia di supericchi, tra i quali il nostro Presidente Consiglio dei Ministri Silvio Berlusconi. Detengono nelle loro mani private ricchezze pari all'intero Pil del continente africano. Li possiamo mettere in fila questi signori, al massimo fanno cento metri. Credo che sia questa insopportabilità dell'ingiustizia globale che spinge soggetti tanto diversi ad unirsi a Genova. Perché un mondo nuovo non nasce se rimaniamo a casa, se la politica non torna nella sua funzione più nobile: al servizio del cambiamento. Per anni ci hanno insegnato che il capitalismo è la fine della storia, che non c'è niente di più perfetto che il libero mercato. Ma il libero mercato è una bestia che divora umanità e natura. Per questo siamo a Genova, perché c'è bisogno di un nuovo assalto al cielo. E non ci fermeranno, neanche con i manganelli.

Da dove veniva tutta quella gente?

Una domanda che mi è stata fatta anni dopo da un ricercatore inglese che studiava “il popolo di Genova” fu: “da dove veniva tutta quella gente? Quale percorso li aveva portato a Genova?”. Penso che ognuno di loro potrebbe raccontare la sua di storia, le ragioni per cui quel giorno di estate si ritrovava lì tra tutto quel tumulto e moltitudine. La mia storia è più strutturata. Ha radici nei blocchi contro i missili a Comiso e nell’impegno contro i mercanti di morte, passando dalla solidarietà con gli zapatisti, frequentando cristiani di base e centri sociali. Comiso e Genova furono anche le due volte in cui ho assaggiato il manganello. La prima sulla schiena, la seconda nello stomaco. Ma non fu nei giorni del G8. Era stato alcuni anni prima mentre contestavamo la Mostra navale bellica che si svolgeva nella fiera adesso trasformata in quartier generale delle forze dell’ordine. Non fu un fatto cruento. Cercavo di scavalcare le ringhiere per entrare in quella fiera di mercanti di morte e un poliziotto mi fermò con il manganello piantato sullo stomaco. Ci guardammo negli occhi. Mollò la pressione e mi lasciò andare.

Nella Genova del 2001 trovavo invece una violenza fuori controllo da parte delle forze dell’ordine. Già nella mattinata del 20 luglio venni immortalato in una foto in piazzale Brignole mentre discutevo animatamente con Vincenzo Cantarini, comandante del primo reparto mobile che gestiva la piazza. Gli domandavo le ragioni di una così gratuita violenza (ed eravamo solo all’inizio, nelle prime ore della mattina) contro manifestazioni autorizzate. Mi disse, in soldoni, che noi eravamo i buoni, ma che c’erano nascosti tra di noi anche i cattivi. Intanto, per tenersi in forma, picchiavano i buoni.

Sulle scale della Diaz

Sono lì che salgo quelle scale quella maledetta sera del 21 luglio. Con me il compagno Fiorino Iantorno di Attac e Fausto Pellegrini giornalista di Rainews24. Stiamo entrando alla

Diaz. Siamo i primi. Le belve se ne sono andate da poco, portando via il loro bottino umano umiliato, offeso e pestato a sangue. Già sangue: è dovunque. E' ancora caldo; sembra quasi di sentirle addosso quelle violenze, quelle torture. Raccolgo un beauty, muovo un sacco a pelo intriso di sangue. "Questo è un mattatoio", mi dico. Non so se urlare o piangere. Penso che dobbiamo riprendere tutto, immortalare nel video questa inusitata violenza. Siamo stati fuori per ore a fronteggiare i cordoni della polizia mentre qui dentro i teppisti in divisa compivano questo scempio.

Si sentono impuniti, sono come i picchiatori fascisti di cui mi parlava mio zio partigiano. Penso che sia tutta una trappola per farci saltare i nervi. Sono convinti che alla violenza risponderemo con la violenza. Invece in tutta Italia le piazze si riempiono di manifestazioni rabbiose, ma pacifiche e composte. Che non ci siano dubbi su chi è il colpevole di questa cosa abominevole e sulle responsabilità di chi ha dato il via libera a questa porcheria. La Diaz rimarrà sempre una ferita sanguinante fino a quando mandanti e picchiatori non saranno rimossi dai loro incarichi.

Cosa è rimasto di Genova

Il pianeta è ad un bivio: il capitalismo nel suo fallimento può trascinare con sé la natura e l'intera umanità. La pandemia è solo uno dei sintomi di un mondo che cade a pezzi. Il pensiero unico del mercato dato per eterno, invece si incrina, mostra il fiato corto. Le nostre ragioni di allora sono quelle che muovono oggi i giovani di Friday for Future o le donne di "Non una di meno". Per chi come noi di Un Ponte Per frequenta il Medio Oriente, vede la similitudine nei ragazzi e nelle ragazze che per mesi interi mantengono la piazza e chiedono un cambio politico e giustizia sociale in Iraq, Giordania, Libano e tanti altri Paesi. In Italia e in Europa ci siamo rimessi insieme con il manifesto della "Società della cura": volti di allora e volti nuovi. La richiesta di sospendere i diritti

di proprietà sui vaccini (i brevetti) e sottrarre a Big Pharma la possibilità di disporre, per il profitto, della vita di miliardi di persone, sembra uscita da una delle tavole rotonde che tenemmo nel capoluogo ligure. C'è un filo che tiene insieme queste storie e le sue buone ragioni.

Come il referendum sull'acqua, figlio legittimo dei giorni di Genova, dove per la prima volta si parlò in modo diffuso e nuovo di beni comuni. Non c'è solo la casta della politica - sempre di più evocata per scaricare su di essa la rabbia popolare - ci sono soprattutto le caste dei banchieri e degli speculatori finanziari, dei guardiani di Maastricht e dei padroni. Le manovre finanziarie servono a salvare i loro loschi affari, mentre comprimono fino a cancellarli tutti i diritti sociali.

Per questo Genova è davanti a noi e non accettiamo colpi di spugna sul passato. Come la vergognosa sentenza che assolve De Gennaro che da capo della polizia "ignorava" cosa stessero facendo i suoi uomini alla Diaz. Finché avremo fiato, grideremo in ogni dove che i responsabili politici ed i mandanti morali delle torture sui manifestanti e dell'omicidio di Carlo Giuliani devono essere allontanati dai loro incarichi. Finché rimarranno nelle loro funzioni è l'intera democrazia italiana ad essere messa sotto scacco. Perché chi garantisce l'impunità per i fatti del 2001 vuole usare lo spettro di Genova per criminalizzare e colpire le lotte di oggi e quelle di domani.

L'arroganza del potere è anche la dimostrazione della sua debolezza. Non sono riusciti a fermarlo, il movimento di Genova. Ha cambiato pelle, scelto percorsi diversi, ma ha seminato dignità e lotte in ogni angolo della vita civile. È ora che riprenda anche la sua vocazione internazionale, il suo abbattere le frontiere e unire i popoli. Perché davanti alla loro crisi l'umanità ha diritto ad una speranza.

APPENDICE

I fatti del G8 di Genova 2001*

I fatti del G8 di Genova sono stati una serie di eventi avvenuti nella città di Genova a partire da giovedì 19 luglio sino a domenica 22 luglio 2001, contestualmente allo svolgimento della riunione del G8.

Durante la riunione dei capi di governo dei maggiori paesi industrializzati svoltasi nel capoluogo ligure da venerdì 20 luglio a domenica 22 luglio e nei giorni precedenti, i movimenti no-global e le associazioni pacifiste diedero vita a manifestazioni di dissenso, seguite da gravi tumulti di piazza, con scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. Durante uno di questi venne ucciso il manifestante Carlo Giuliani.

Nei sei anni successivi, lo Stato italiano subì alcune condanne in sede civile per gli abusi commessi dalle forze dell'ordine. Nei confronti di funzionari pubblici furono inoltre aperti procedimenti in sede penale per i medesimi reati contestati. Altri procedimenti furono aperti contro manifestanti per gli incidenti avvenuti durante le manifestazioni.

Circa 250 dei procedimenti, originati da denunce nei confronti di esponenti delle forze dell'ordine per lesioni, furono archiviati a causa dell'impossibilità di identificare personalmente gli agenti responsabili; la magistratura, tuttavia, pur non potendo perseguire i colpevoli, ritenne in alcuni casi effettivamente avvenuti i reati contestati.

Il 7 aprile 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha dichiarato all'unanimità che è stato violato l'articolo 3 sul "divieto di tortura e di trattamenti inumani o degradanti" durante l'irruzione della scuola Diaz.[1] Il 6 aprile 2017, di fronte alla stessa Corte, l'Italia ha raggiunto una risoluzione amichevole con sei dei sessantacinque ricorrenti per gli atti di tortura subiti presso la caserma di Bolzaneto, ammettendo la propria responsabilità.[2]

* Da wikipedia, da noi in parte modificato.

Le perplessità sulla scelta della sede di Genova

Le proteste precedenti

La sede di Genova per la riunione del G8 suscitò notevoli perplessità immediatamente dopo la sua designazione, tanto a causa delle proteste e delle forti mobilitazioni di manifestanti contrari alle tendenze economiche neoliberaliste, accompagnate da incidenti avvenuti durante le ultime riunioni degli organismi internazionali, quanto alla topografia della città, che mal si prestava a un evento di tale portata. Il movimento no-global infatti aveva preso precedentemente forma a Seattle il 30 novembre 1999, alla conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio, da qui la sua definizione di Popolo di Seattle[3], città nella quale si verificarono i primi incidenti. Nel 2001 manifestazioni e scontri si susseguirono il 27 gennaio a Davos, in occasione del Forum economico mondiale[4], dal 15 al 17 marzo a Napoli[5] e il 15 giugno a Göteborg, per il summit europeo.

Tali proteste miravano a portare all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale il problema del controllo dell'economia da parte di un gruppo ristretto di potenti che, forti del peso economico, politico e militare dei loro paesi, si ponevano come autorità mondiale rispetto alle sovranità nazionali dei singoli paesi. Inoltre si contestavano le politiche e le ideologie neoliberaliste adottate dalle organizzazioni sovranazionali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio e il Fondo monetario internazionale.

Le critiche sulla scelta della città

Successivamente alla conclusione dell'evento queste decisioni vennero rimesse in discussione per la fallimentare gestione dell'ordine pubblico, dovuta anche alla morfologia della città, e per il fatto che mentre Genova e Napoli sono topograficamente piuttosto simili, quest'ultima era stata scartata perché avrebbe reso "difficoltoso il controllo dell'ordine

pubblico”, problemi verificatisi poi anche nella città ligure. Anche la motivazione del clima che comportò la bocciatura per Roma non si dimostrò molto valida, visto che Genova nel periodo del summit presentò un clima molto caldo. Anche il governo italiano, insediatosi l'11 giugno, espresse critiche nei confronti del precedente governo per la scelta di Genova, poiché questa era considerata inadatta a garantire una buona gestione della sicurezza e dell'ordine pubblico; l'ambasciatore Umberto Vattani, segretario generale della Farnesina, fu nominato supervisore del G8 e incaricato di negoziare con il Genoa Social Forum per gestire le proteste[6] mentre fra gli abitanti della città, a dispetto delle rassicurazioni fornite dai mezzi di comunicazione di massa rispetto l'installazione di grate di delimitazione della zona rossa e la chiusura dei tombini per timore di attentati dinamitardi, si diffuse la preoccupazione sulla possibilità di attività violente da parte di gruppi di contestatori, quali i Black bloc.[7][8]

Le informative della questura di Genova

Un fascicolo riservato di 36 pagine, intitolato “Informazioni sul fronte della protesta anti-G8”, compilato dalla questura di Genova ai primi di luglio e reso pubblico dal quotidiano genovese *Il Secolo XIX* alcuni giorni dopo il termine del G8, conteneva un'analisi dei vari gruppi che dovevano partecipare alle manifestazioni divisi per colori in base alla loro pericolosità: il blocco rosa, comprendente le associazioni per l'azzeramento dei debiti dei paesi poveri, organizzazioni cattoliche, ambientaliste ed elementi della sinistra antagonista che si riconoscono nel patto di lavoro e nella rete Lilliput, considerato di bassa pericolosità; il blocco blu e il blocco giallo, considerati come possibili fautori di incidenti e disordini, quali “episodi di generico vandalismo”, “blocchi stradali e ferroviari” e attacchi mirati contro le forze dell'ordine; il blocco nero, comprendente sia il movimento anarchico definito black bloc, considerato possibile autore di azioni con-

dotte da piccoli gruppi composti da “10 o 40 elementi ciascuno”, sia gruppi legati all’estrema destra quali Forza Nuova e Fronte Sociale Nazionale, dei quali era stata segnalata la presenza alla questura dal Genoa Social Forum il 18 luglio, che avrebbero potuto infiltrare elementi tra i gruppi delle tute bianche, allo scopo di confondersi tra i manifestanti per aggredire i rappresentanti delle forze dell’ordine, “screditando contestualmente l’area antagonista di sinistra anti-G8”[9] [10].

La questura di Genova presidiata dalla polizia

Il termine Black Bloc originariamente non definisce i partecipanti alle manifestazioni o agli scontri, ma un determinato tipo di manifestazione e di scontri che prevede delle azioni tipiche, quali marciare in blocco, vestiti di nero, allo scopo di creare un forte effetto scenico, l’uso sistematico del vandalismo, il deviare dai percorsi imposti dalle autorità ai cortei autorizzati, il costruire barricate, o attuare sit-in pacifici di protesta; i media usarono questo termine per indicare genericamente i manifestanti violenti[11] ma in realtà, tra le centinaia di fermati e arrestati durante i giorni del vertice, nessuno risultò essere aderente al sistema dei Black Bloc e inoltre esso smentì la sua partecipazione ai fatti del G8 di Genova, smarcandosi dalla cattiva fama attribuitagli dai giornalisti, cambiando il suo nome da Black Bloc, “blocco nero”, ad Antrax Bloc, “blocco antracite”.

Il fascicolo inoltre elencava alcune probabili azioni che sarebbero potute essere compiute dai manifestanti, quali lancio di frutta con all’interno lamette di rasoio o di letame e pesce marcio tramite catapulte, blocchi stradali e ferroviari, lancio di migliaia di palloncini contenenti sangue umano infetto, uso di fionde tipo falcon per lanciare a distanza biglie di vetro e bulloni allo scopo di perforare gli scudi di protezione e i parabrezza dei mezzi in uso alle forze dell’ordine limitandone la capacità di movimento, lancio di copertoni in fiamme,

rapimento di esponenti delle forze dell'ordine e uso di auto con targhe dei Carabinieri falsificate per avere accesso ai varchi della zona rossa[10].

Dopo la pubblicazione del documento venne evidenziata da più parti[senza fonte], compresi i gruppi di riferimento dei manifestanti, un'anomalia: il dossier infatti, oltre alle possibili strategie violente elencate, metteva in guardia le forze dell'ordine anche da iniziative non violente e del tutto legittime quali il costituire gruppi con conoscenze giuridiche per affrontare tutte le problematiche relative ad eventuali problemi giudiziari e legali con le forze dell'ordine, il munirsi di computer portatili e radio ricetrasmittenti nonché di telecamere per trasmettere in tempo reale sul circuito Internet le immagini della protesta o l'affittare, anche per poche ore, un canale satellitare per divulgare la protesta a livello mondiale.

La topografia della città e le critiche alla zona rossa

Mappatura della divisione in zone della città di Genova durante il vertice del G8 del 2001; sono visibili le aree con differenti restrizioni di accesso: zona rossa e zona gialla

Le misure di sicurezza prevedevano una zona gialla, ad accesso limitato, e una zona rossa severamente riservata, chiamata gergalmente anche Fortezza Genova[12], accessibile ai soli residenti attraverso un numero limitato di varchi[13].

Furono poste sotto controllo strade e autostrade; chiusi il porto, le stazioni ferroviarie e l'aeroporto di Genova-Sestri Ponente, dove furono installate batterie di missili terra-aria in seguito alla segnalazione da parte dei servizi segreti del rischio di attentati per via aerea; vennero sigillati i tombini delle fognature nelle adiacenze della zona rossa e installate inferriate per separare le zone rossa e gialla.

Nel clima teso della vigilia, molti genovesi decisero di abbandonare la città e di chiudere i negozi, anche nelle zone della città lontane dai luoghi interessati[14]. Furono molti gli

allarme-bomba.[15] Un pacco-bomba ferì un carabiniere[16] e un altro, a Palazzo dei Cigni, la segretaria del giornalista Emilio Fedè.[17] Alle manifestazioni di protesta parteciparono 700 gruppi e associazioni di diversa ispirazione e nazionalità, aderenti o fiancheggianti il Genoa Social Forum (GSF), responsabile dell'organizzazione e del coordinamento delle manifestazioni.

Il GSF chiese, attraverso il portavoce Vittorio Agnoletto e Luca Casarini, l'annullamento del G8, con la motivazione che la riunione dei capi di Stato e di governo era da considerarsi illegittima, in quanto pochi uomini potenti avrebbero preso decisioni destinate a condizionare popoli non rappresentati dal G8 e perché il divieto di entrare liberamente nella zona rossa costituiva una limitazione delle libertà costituzionali; tali richieste non furono accettate dal governo, motivando ciò con l'impossibilità di venire meno agli impegni internazionali precedentemente assunti dall'Italia, anche se questi fossero stati assunti dal precedente governo.

Gli avvenimenti dal 19 al 22 luglio

Giovedì 19 luglio

Il 19 luglio si svolse una manifestazione di rivendicazione dei diritti degli extracomunitari e degli immigrati a cui parteciparono molti gruppi stranieri, cittadini genovesi, rappresentanti della Rete Lilliput e anche un piccolo gruppo di anarchici; venne stimata la presenza di circa 50.000 persone e non si registrarono incidenti degni di nota. Un gruppo di tute nere, presente nel gruppo degli anarchici, giunto all'altezza della questura (davanti alla quale erano schierate le forze dell'ordine), lanciò bottiglie di plastica e alcuni sassi, ma in breve l'azione venne interrotta dagli stessi anarchici che si frapposero tra il gruppo nero e i poliziotti.[18] In attesa dei due grandi cortei organizzati per venerdì e sabato, crebbe l'affluenza di gruppi organizzati e di singole persone,

alloggiati nelle aree predisposte site in varie zone della città.

Venerdì 20 luglio

Nella giornata di venerdì erano state organizzate diverse manifestazioni, da svolgersi in varie zone della città, tra cui:

- un corteo di lavoratori in sciopero, tra piazza Montano a Sampierdarena e piazza Di Negro svoltosi senza incidenti degni di nota;

- un corteo della Rete Lilliput, di Rete Contro G8, Legambiente e Marcia mondiale delle donne, in partenza alle 10:00 da piazza Manin a piazza Goffredo Villa, nel quartiere di Castelletto, con sit-in davanti ai varchi della zona rossa di piazza Corvetto ;

- un corteo dei Cobas e del Network per i Diritti Globali in piazza Paolo da Novi a mezzogiorno, dedicato al tema del lavoro. Era prevista la partecipazione delle Tute Bianche, intenzionate a violare la zona rossa. Al corteo si unirono manifestanti che potevano essere interessati alla tecnica di manifestazione del Black bloc;

- un corteo delle Tute Bianche e di altri gruppi intenzionati a violare la zona rossa, che partì dallo stadio Carlini alle 11.30. Le Tute Bianche, capeggiate da Luca Casarini, parteciparono al corteo con l'intenzione di violare i blocchi a protezione della zona rossa, con i propri membri dotati di caschi, protezioni in gommapiuma e scudi di plexiglas;

- un corteo di Globalise Resistance che partì da piazzale John Fitzgerald Kennedy, nella zona della Foce, alle 12, con l'intenzione da parte di diversi manifestanti di violare la zona rossa;

- da Piazza Carignano era previsto il corteo di Attac, dell'Arci, di Rifondazione Comunista, della Fiom Cgil, dell'Uds e dell'Udu;

- Attac France sfilò da piazzale Kennedy verso piazza Dante, dove nel corso della giornata una ragazza e un anziano riuscirono a violare la zona rossa, facendosi poi arrestare

senza opporre resistenza; La ragazza, una giornalista francese di nome Valerie Vie, sarà la prima condannata con sentenza definitiva (cinque mesi di reclusione, condanna decisa in primo grado e confermata sia dalla corte d'appello che in cassazione) nell'ambito dei processi relativi al G8.[19][20][21][22]

- nella mattinata un tentativo di oltrepassare la zona rossa da parte di un gruppo di attivisti di Greenpeace per via aerea, tramite un aquilone gonfiabile, venne bloccato dalla polizia[23].

L'allora presidente della Provincia di Genova, Marta Vincenzi, segnalò, sia tramite i canali ufficiali sia nelle interviste delle dirette televisive, la presenza di uno dei gruppi, stimato in circa 300 persone, sospettati di provocare incidenti, in un edificio scolastico di proprietà della provincia nella zona di Quarto dei Mille; inizialmente l'edificio era stato assegnato al Genoa Social Forum ed ai Cobas per ospitare i manifestanti venuti da fuori città, ma i pochi che erano già entrati ne furono scacciati dall'arrivo dei primi "Black Bloc". Le stesse segnalazioni provennero, come emerse durante i processi, anche da molti dei cittadini residenti in zona e da diversi manifestanti, ma queste non portarono a nulla in quanto, dopo un primo controllo da parte della polizia tra giovedì e venerdì, che aveva semplicemente appurato la presenza di un numeroso gruppo di persone all'interno dell'edificio, non seguì nessun'azione, e i successivi controlli, avvenuti a G8 concluso, constatarono solo i danni, stimati dalla provincia in ottocento milioni di lire. Il capo gabinetto della questura di Genova si giustificò sostenendo che il venerdì gli agenti presenti erano impegnati negli scontri, per cui non si disponeva di forze sufficienti per intervenire, mentre il sabato la polizia sarebbe stata impossibilitata a intervenire per via della prossimità dell'edificio al corteo, i cui partecipanti avrebbero impedito l'ingresso nell'edificio alle forze dell'ordine.[24][25]

Nell'agosto 2001 il questore Francesco Colucci (questore

di Genova durante il G8, rimosso dal ministero dell'Interno dopo gli scontri), ascoltato dalla commissione parlamentare d'indagine sul G8, affermò che c'era un accordo con Casarini, il leader delle Tute Bianche, per una "sceneggiata", interpretata dai media come una violazione della zona rossa simbolica e controllata, ma che lo stesso Casarini temeva infiltrazioni da parte di altri gruppi[26][27]:

«Il Genoa social forum, o meglio Casarini, voleva poi fare la sceneggiata, come tante altre volte è stata fatta, per mettere in evidenza il suo operato, ma questi erano gli accordi sottintesi (io non conosco Casarini, ma so che ve ne erano tra i referenti dipartimentali e Casarini). A questo punto, quando lo stesso Casarini ha avuto paura che i network con i COBAS, oppure altri, avrebbero potuto infiltrarsi nel suo corteo, che doveva essere pacifico, cosa alla quale abbiamo creduto (devo dire che oggi, purtroppo, non credo più a nessuno, né ad Agnoletto né a Casarini), abbiamo creato una struttura per dividere i due cortei; abbiamo fatto l'impossibile, nottetempo». (Comitato paritetico per l'indagine conoscitiva Sui fatti accaduti in occasione del vertice G8 tenutosi a Genova - Seduta di martedì 28 agosto 2001, audizione del questore Francesco Colucci[28])

La tesi, sempre smentita in via ufficiale sia dalle forze dell'ordine che da Casarini, negli anni successivi è stata più volte citata dai media che si sono interessati al caso.[29]

I primi incidenti e la carica contro il corteo

Nel primo pomeriggio avvennero i primi incidenti: nei pressi della stazione Brignole alcuni Black Bloc attaccarono con lanci di bottiglie Molotov e sassi un cordone formato da carabinieri, allontanandosi velocemente a seguito della carica intervenuta immediatamente dopo, convergendo tra la folla dei manifestanti pacifici; durante questi scontri furono lanciati lacrimogeni e furono esplosi alcuni colpi di arma da fuoco in aria[30] e diversi filmati amatoriali e televisivi mostrarono tanto i contatti violenti tra le due anime dei manifestanti, con l'intenzione, da parte di quelli pacifici, di preser-

vare lo svolgimento ordinato della manifestazione[31], quanto i dialoghi tra individui con il viso coperto e con abbigliamento scuro, simile a quello usato dai gruppi violenti, e poliziotti, carabinieri ed agenti dei servizi di sicurezza, anche all'interno del perimetro delle caserme[32][33].

Defilatosi dalla zona degli scontri, parte di questi manifestanti violenti si allontanò dalla zona rossa, dirigendosi verso il carcere, situato nel quartiere di Marassi, di fianco allo stadio Luigi Ferraris. Giunti nel quartiere, alle 14:30 circa, il gruppo si divise nuovamente e parte di questo puntò verso l'ingresso del carcere, dove, adottando la tecnica del black bloc, danneggiò le telecamere di sorveglianza esterne e il portone. Diversi filmati diffusi dopo gli eventi mostrarono l'arrivo dei manifestanti e il contemporaneo allontanamento delle forze dell'ordine presenti: 4 blindati e 2 defender dei carabinieri, una volante della polizia e due auto della polizia municipale.

Il personale presente sul piazzale antistante il carcere fornirà una ricostruzione dei fatti discordante rispetto a quanto dichiarato dal personale del carcere e da quanto mostrato da alcune riprese amatoriali acquisite dalla magistratura, incluse quelle raccolte dal regista Davide Ferrario nel suo documentario *Le strade di Genova*. Secondo i primi, circa 100 manifestanti staccati dal gruppo principale, di circa 1000 persone, avrebbero attaccato le forze dell'ordine armati di spranghe e lanciando diverse molotov, sassi e bottiglie di vetro; a questi se ne sarebbero aggiunti in seguito altri 200, che avrebbero tentato di accerchiare i mezzi nonostante il lancio di lacrimogeni, costringendoli alla fuga; nei filmati si vede invece un gruppo di alcune decine di manifestanti violenti che si avvicina al piazzale antistante il carcere lanciando alcuni oggetti, e i mezzi dei carabinieri che con il gruppo ancora a distanza, ripiegano dopo aver lanciato solo due lacrimogeni, uno dei quali finito lontano dai manifestanti e solo a questo punto, a piazzale vuoto, giungono altre persone provenienti dal grup-

po principale[34][35]. Alle 14:45, quasi in contemporanea all'attacco al carcere, avvenne una breve sassaiola diretta contro Forte San Giuliano, sede del comando regionale ligure dei Carabinieri, nella zona di corso Italia. Cinque blindati Iveco A55, chiamati per disperdere gli assalitori, giunsero in zona alle 15:15, quando ormai l'azione si era conclusa. Divisi in due gruppi di 2 e 3 mezzi, i primi si spostarono in corso Italia per disperdere alcuni manifestanti, mentre i secondi vennero coinvolti in alcuni scontri in viale Nazario Sauro, una traversa del corso, durante i quali uno degli autisti dei mezzi fu ferito alla testa, l'appuntato Luca Puliti (il ferimento di maggiore gravità tra i carabinieri che parteciparono agli eventi, necessiterà di alcune settimane di ricovero ospedaliero). Nelle ore successive a questi scontri e con riferimento a questo evento, si diffonde tra diversi reparti delle forze dell'ordine l'errata notizia che un militare è morente o già morto.[36]. In piazza Giusti un altro gruppo di manifestanti violenti era impegnato da alcune ore a compiere vandalismi contro un distributore di benzina posto tra corso Sardegna e via Archimede, un supermercato e una banca, ma la polizia, benché sollecitata, non intervenne, poiché l'ordine era di limitarsi a passare le segnalazioni alla centrale; il supermercato venne saccheggiato e in quel caso alcune fonti riferirono di una "collaborazione" tra manifestanti violenti e pacifici[37][38][39][40].

Nello stesso momento circa 300 carabinieri a piedi, appoggiati da blindati e camionette che a causa degli attacchi incontravano grosse difficoltà a muoversi nelle strette vie genovesi, si dirigevano verso la zona dei disordini allo scopo di bloccare i gruppi estremisti che da piazza Giusti stavano avanzando verso il quartiere di Marassi; il loro percorso prevedeva il passaggio da via Tolemaide e il transito per il sottopasso ferroviario di via Archimede, evitando quindi il corteo pacifico che proveniva da corso Aldo Gastaldi in direzione di via Tolemaide. Un errore di direzione, dovuto alla non cono-

scenza della città[41], causò tuttavia il loro passaggio dalla parallela via Giovanni Tomaso Invrea e il loro posizionamento di fronte al sottopasso ferroviario che divide corso Torino da corso Sardegna. Qui, dopo alcuni attimi di sosta, i carabinieri caricarono per alcune centinaia di metri (fino all'incrocio con via Caffa) la testa del corteo autorizzato (tra i primi il gruppo delle Tute Bianche) che stava sopraggiungendo, ufficialmente per liberare la strada e per contrastare il fitto lancio di oggetti di cui erano bersaglio.

Le versioni che vennero fornite sull'accaduto furono di segno decisamente opposto: diversi giornalisti presenti riferirono durante il processo di "un lancio simbolico con non più di due o tre sassi" da parte di alcuni manifestanti violenti, esterni al corteo, aggiungendo le loro perplessità rispetto alla tolleranza da parte delle forze dell'ordine per alcune ore nei confronti degli atti vandalici dei manifestanti violenti, mentre il corteo autorizzato veniva fatto bersaglio di lanci di lacrimogeni e caricato dopo solo poche decine di secondi di contatto visivo. La versione fornita dalle forze dell'ordine viceversa indicò un fitto lancio di sassi proveniente dal corteo[42][43].

La stranezza del comportamento delle forze dell'ordine emerse anche durante il processo, in cui furono ascoltate registrazioni provenienti dalla questura: in una di queste registrazioni si sentono sia un operatore urlare: "Nooo!... Hanno caricato le tute bianche, porco giuda! Loro dovevano andare in piazza Giusti, non verso Tolemaide... Hanno caricato le tute bianche che dovevano arrivare a piazza Verdi"[44], sia le ripetute richieste del dirigente del commissariato di Genova, responsabile della sicurezza del corteo, relative al far ritirare il gruppo dei Carabinieri dalla zona per evitare di fare da "tappo" e bloccare il corteo in arrivo.

Molti manifestanti e alcuni giornalisti si allontanarono dopo i primi lanci di lacrimogeni, per cercare riparo nelle strade laterali, ma nonostante ciò alcuni di essi non riusciro-

no a evitare di essere coinvolti negli scontri subendo pestaggi da parte delle forze dell'ordine. Il capitano dei Carabinieri che aveva ordinato le cariche sostenne al processo che si trattava di cariche "di alleggerimento", ammettendo però di non conoscere la topografia della zona e di non essersi reso conto che così facendo aveva chiuso le vie di fuga.

Dopo questa prima carica i carabinieri iniziarono a ripiegare per permettere il passaggio del corteo, tuttavia alcuni manifestanti appartenenti al corteo, ai quali si erano aggiunti elementi provenienti dal gruppo che occupava il sottopasso di corso Sardegna, reagirono alle precedenti cariche assalendo e incendiando un mezzo blindato in panne[45]. In quel frangente la centrale operativa perse i contatti radio con gli uomini presenti, i quali, avendo già impiegato tutti i lacrimogeni a disposizione, ripresero le cariche. Durante gli scontri che seguirono, vennero rovesciati e dati alle fiamme cassonetti dell'immondizia, allo scopo di farne barricate, e furono compiuti altri atti vandalici. La grande quantità di lacrimogeni lanciati causò negli anni successivi problemi respiratori cronici e dermatologici sia negli agenti, nonostante la protezione delle maschere, sia nei manifestanti[46].

Lo scontro di piazza Alimonda

Piazza Alimonda è una piccola piazza del quartiere Foce che divide in due via Caffa nel suo percorso da via Tolemaide a piazza Niccolò Tommaseo. Via Caffa è lunga in tutto circa 250 metri: 90 da via Tolemaide a piazza Alimonda, circa 60 sulla piazza, della quale costituisce il lato più esteso, e poco più di 100 da piazza Alimonda, angolo via Ilice, a piazza Tommaseo. Perpendicolare a via Caffa si trova via Giovanni Tomaso Invrea, che collega la parte alta di via Giuseppe Casaregis, parallela a via Caffa, con Piazza Alimonda. Dalla parte opposta, dietro la chiesa che si affaccia sulla piazza, collegata da via Ilice e via Odessa, corre via Crimea.

Intorno alle ore 15:00, come risultò da alcune fotografie

scattate da un balcone su via Caffa, verso via Tolemaide, nella piazza sulla quale stavano transitando passanti e manifestanti, la situazione era tranquilla, ma poco dopo iniziò un lancio di lacrimogeni da parte dei carabinieri, da via Invrea, verso i manifestanti presenti. Durante gli scontri furono posti dei cassonetti dei rifiuti nella carreggiata, allo scopo di rendere difficoltoso il movimento dei mezzi e, di fronte a uno di questi, si fermò un Land Rover Defender dei carabinieri dal quale fu sparato un colpo di pistola da Mario Placanica che uccise il manifestante Carlo Giuliani. Circa alle ore 16.00, carabinieri e polizia iniziarono le cariche e i pestaggi nei confronti dei manifestanti in piazza e nelle vie limitrofe e, grazie anche all'aiuto di numerosi mezzi, riuscirono a prendere il controllo dell'area; contemporaneamente giunse nella piazza, da via Invrea, un defender con a bordo il tenente colonnello dei carabinieri Giovanni Truglio, comandante dello stesso reparto cui apparteneva Placanica.

Poco dopo le 17:00, una delle Compagnie di contenimento e intervento risolutivo (CCIR), la Echo dei Carabinieri, sotto il comando del capitano Claudio Cappello[47] e con la direzione del vicequestore aggiunto Adriano Lauro, seguita da due Land Rover Defender, ferma insieme ad altre forze di polizia tra via Caffa e Piazza Tommaseo, attraversò i 200 metri di via Caffa e caricò parte dei manifestanti che erano nell'incrocio con via Tolemaide, dove stavano avvenendo gli scontri, protetti da barricate improvvisate. Secondo la versione ufficiale la carica era stata effettuata per timore che i manifestanti, che avrebbero iniziato a lanciare oggetti in direzione dei carabinieri (tuttavia inizialmente fuori portata[48]) e ad avanzare facendosi scudo con alcuni cassonetti rovesciati, attaccassero il gruppo delle forze dell'ordine. Tuttavia, secondo le ricostruzioni basate su fotografie della piazza e testimonianze effettuate da comitati e associazioni vicine ai manifestanti, i carabinieri si sarebbero preparati a caricare senza che vi fosse stato alcun segno di ostilità da parte dei manife-

stanti[36]. In alcune foto relative alla costruzione della barricata compare Carlo Giuliani[49].

Durante le inchieste su quei giorni si fece notare che questa carica avrebbe precluso ogni possibile via di fuga ai manifestanti così come avrebbe reso impossibile il retrocedere lungo via Tolemaide verso le cariche delle altre forze dell'ordine; la conseguenza fu che alcuni manifestanti, vistasi preclusa ogni via di fuga, cercarono di reagire alle cariche della polizia per farsi strada nella direzione opposta.

Iniziato lo scontro, i carabinieri (dalle foto e dalle testimonianze, circa settanta) non furono però in grado di disperdere i manifestanti e, davanti alla loro reazione, indietreggiarono precipitosamente, inseguiti da questi, verso l'inizio di via Caffa, dove era schierato un intero reparto della polizia dotato di molti mezzi. Durante i processi, sulla presenza dei due Defender, Cappello affermò che “vi fu un arretramento disordinato. Io non mi sono reso conto che dietro di noi vi erano anche le due Land Rover, anche perché non c'era alcun motivo operativo”.[50]

L'assalto al Defender e la morte di Carlo Giuliani

Durante la ritirata una Land Rover Defender dei carabinieri, con tre giovani militari a bordo, l'autista Filippo Cavataio di 23 anni, Mario Placanica, carabiniere di leva di 20 anni, e il coetaneo Dario Raffone, restò temporaneamente bloccata di fronte a un cassonetto dei rifiuti mentre stava manovrando in Piazza Alimonda, secondo la testimonianza dell'autista, a causa di una manovra errata dell'altro mezzo e per l'asserito spegnimento del motore. Una quindicina di persone, appartenenti al gruppo che dopo la carica fallita stava inseguendo i carabinieri in ritirata, attaccò il mezzo che fu danneggiato a tergo e sul lato destro, con pietre, bastoni, una palanchina di legno e un estintore.

L'attacco al mezzo fu documentato da diversi filmati e foto e il tutto fu successivamente acquisito dalla magistratu-

ra. Alcuni media e politici in un primo tempo parlarono erroneamente di centinaia di persone intorno al mezzo, stima superiore anche alla consistenza stessa del più vasto gruppo di manifestanti caricato in via Caffa. L'aggressore con la palanca, M. Monai, nel descrivere la situazione, dichiarerà al magistrato:

«Il rumore era assordante ed io trovata a terra una trave, cominciai a colpire il tetto del mezzo; l'ultimo colpo lo diressi all'interno del mezzo il cui finestrino posteriore destro era già frantumato. Vidi per un attimo il volto del carabiniere che era posizionato nella mia direzione, ne colpì la sagoma, poi lo vidi accucciarsi. Mentre avveniva tutto ciò la gente intorno urlava frasi di disprezzo e minaccia nei confronti dei CC quali "bastardi, vi ammazziamo". Non ho udito frasi provenienti dall'interno della camionetta ma in quel trambusto non posso escludere che siano state proferite» (Dichiarazioni di M. Monai[51])

Uno degli aggressori raccolse l'estintore e lo scagliò contro il mezzo, colpendo l'intelaiatura del finestrino della porta posteriore del mezzo. L'estintore rimase appoggiato tra la carrozzeria e la ruota di scorta: dall'interno uno degli occupanti lo colpì con un calcio, facendolo rotolare a terra in direzione di un manifestante con il volto coperto da un passamontagna, più tardi identificato nella persona di Carlo Giuliani, che in quel momento si trovava a diversi metri dal Defender, in direzione di via Tolemaide; questi sollevò da terra l'estintore e si avvicinò, tenendo l'estintore sopra la testa con le mani protese, verso la parte posteriore del Defender, ma venne colpito alla testa da un colpo d'arma da fuoco. Il carabiniere Mario Placanica si dichiarò in seguito autore dello sparo, aggiungendo di avere sparato due colpi in aria, uno dei quali colpì Giuliani, mentre l'altro proiettile colpì il muro a destra della chiesa in piazza Alimonda, lasciandovi un segno individuato solo dopo alcuni mesi.[senza fonte]

Giuliani cadde a terra ancora vivo, venendo investito due volte dal mezzo che era riuscito a ripartire e si allontanava dalla piazza mettendo in salvo i carabinieri: una prima volta

in retromarcia e la seconda dopo la ripartenza. Secondo l'autopsia e in base ai filmati che ne mostrano il sangue zampillante, morì diversi minuti dopo essere stato colpito. Quando, dopo circa mezz'ora, il personale medico di un'ambulanza arrivò in soccorso, Giuliani era già morto, senza aver ricevuto alcun soccorso dalle forze dell'ordine che immediatamente dopo la sua caduta a terra rioccuparono la piazza e lo circondarono nascondendone la vista. La scena, documentata da filmati e fotografie, venne trasmessa da emittenti televisive in tutto il mondo, rendendo evidente il drammatico livello di violenza raggiunto dagli scontri di Genova.

Un reporter del quotidiano *La Repubblica* e un medico giunti sul posto subito dopo il fatto notarono il bossolo di un proiettile vicino al corpo, ma, quando questo venne mostrato ai carabinieri presenti, la morte di Giuliani era ancora ritenuta causata da un sasso lanciato dai manifestanti e, stando a quanto riportato dalla testimonianza del cronista, questi sembrarono identificare il bossolo come uno di quelli prodotti dal lancio dei gas lacrimogeni. Il cronista raccolse il bossolo e lo consegnò pochi minuti dopo a un ispettore di polizia sopraggiunto e avvertito del ritrovamento.[52] Il bossolo verrà identificato poche ore dopo come proveniente dal tipo di pistola in dotazione a Mario Placanica.[53]

Secondo il consulente tecnico del P.M., la distanza tra Giuliani e l'arma da fuoco era di circa 175 centimetri, e Giuliani “viene colpito nel mentre ha sollevato l'estintore sopra la testa ed è nell'atto di lanciarlo”; secondo lo stesso C.T. le macchie rosse che appaiono in un filmato ripreso dalle forze dell'ordine sono da attribuirsi a effetti cromatici[54]. Secondo i consulenti tecnici della persona offesa, Carlo Giuliani fu colpito mentre si trovava a 337 centimetri dalla bocca dell'arma da fuoco e teneva l'estintore dietro la nuca: ciò sarebbe dimostrato da un fiotto di sangue, visibile mentre egli è in tale posizione, mostrato in un filmato ripreso dalle forze dell'ordine[55][56]. Tali conclusioni, in contrasto con quelle

cui erano giunti i consulenti del P.M., non furono accolte dal G.I.P. che archiviò il procedimento, precludendo la possibilità di eseguire una perizia in sede dibattimentale da parte di periti nominati dal giudice.

Diversi mesi prima di ricevere l'incarico di consulente del P.M. Silvio Franz (febbraio 2002), uno dei consulenti nominati del P.M., Paolo Romanini, esperto balistico, aveva pubblicato nel numero di settembre 2001 della rivista specialistica che dirigeva, Tacarini, un editoriale nel quale prendeva decisamente partito a favore della tesi della legittima difesa quale causa di non punibilità per Placanica[57]. Una foto scattata da Dylan Martinez dell'agenzia Reuters, con una prospettiva molto schiacciata causata dall'impiego di un teleobiettivo, fa apparire Giuliani immediatamente di fronte al finestrino posteriore sfondato, nel quale si intravede una mano che regge la pistola[58]. La stessa fotografia mostra altri particolari: l'aggressione dal lato destro e posteriore, le dimensioni e la morfologia reali della palanchina in legno utilizzata contro il defender, e la pistola impugnata all'interno del mezzo dei Carabinieri, puntata tenendo il calcio in orizzontale e ad altezza d'uomo[59].

Altre foto e riprese laterali, tra le quali quelle trasmesse da RaiNews24[60], mostrano Giuliani a diversi metri[61] dal mezzo nel momento in cui fu colpito[62][63]. Nonostante l'esito delle indagini della magistratura, che hanno visto in Mario Placanica il responsabile dei due colpi sparati ritenendo però la sua azione compatibile con l'uso legittimo delle armi e la legittima difesa, sono state evidenziate nel tempo diverse incongruenze nelle testimonianze delle persone coinvolte e sono state effettuate diverse ricostruzioni alternative relative allo svolgimento dei fatti. Lo stesso Placanica, alcuni anni dopo gli eventi, ha negato di essere stato colui che ha sparato a Giuliani[64].

I momenti successivi la morte di Giuliani e le testimonianze dei presenti

Gli spari, uditi da numerosi testimoni, inclusi fotoreporter e giornalisti, e registrati da una telecamera posta in via Ilice, spinsero gli aggressori ad allontanarsi e, pochi attimi dopo, il Defender ripartì passando due volte sul corpo di Carlo Giuliani rimasto a terra. Interrogato dal magistrato, l'autista Cavataio dichiarò di non aver udito alcun colpo d'arma da fuoco e di non essersi accorto di essere passato sul corpo di Giuliani, ritenendo che i sobbalzi del mezzo fossero dovuti a un "sacchetto delle immondizie"; i consulenti tecnici incaricati dal PM Silvio Franz affermarono che il Defender non avrebbe arrecato a Giuliani lesioni apprezzabili ma tale opinione fu confutata dalla parte civile, secondo la quale il doppio arrotamento subito dal corpo da parte di un mezzo del peso a vuoto di circa 18 quintali e con almeno tre persone a bordo non avrebbe potuto non provocare lesioni rilevanti. L'archiviazione del procedimento precluse il confronto dibattimentale tra le diverse consulenze tecniche e l'ulteriore approfondimento da parte di periti nominati dal giudice. La distanza della telecamera dal Defender è stata valutata in oltre trenta metri dai consulenti tecnici del P.M. e in oltre cinquanta metri dai consulenti della persona offesa. Dal tempo necessario perché il suono degli spari arrivasse alla telecamera, e quindi dalla distanza di questa dalla scena, verrà stimato il fotogramma contemporaneo allo sparo e da questo lo spazio esistente tra Giuliani e il Defender al momento dello sparo, discordante nelle due versioni.[senza fonte]

Solamente quattro degli aggressori furono identificati: Carlo Giuliani ucciso nell'assalto, M. M. ed E. P., genovesi, riconosciuti dalle numerose foto, si consegneranno spontaneamente, e infine, L. F., di Pavia, estraneo al gruppo dei genovesi, fu identificato durante le indagini dalla Digos di Pavia e, nel Corriere Mercantile del 6 settembre, M. M. lanciò un appello a farsi avanti e a testimoniare nei confronti delle altre

persone presenti, ma nessuno si presentò. L'impressione di isolamento e assedio del mezzo ricavata dalla maggior parte del materiale foto e video mostrato dai media, è tuttavia argomento di discussione, dato che in foto prese da angolazioni diverse compaiono alcuni carabinieri che, a pochi metri di distanza, in via Caffa direzione piazza Tommaseo, osservano lo svolgersi degli eventi facendo segno ai colleghi poco distanti di raggiungerli[65], senza tuttavia avere il tempo di intervenire; l'intera azione durò solo pochi secondi[66].

James Matthews riferì di aver tentato invano di avvisare gli occupanti del Defender della presenza al suolo di Giuliani[67]; Matthews, tra i primi a tentare di soccorrere Giuliani, riferì che era ancora vivo dopo essere stato due volte travolto dal pesante mezzo dei Carabinieri[68]. Il comandante del reparto, Giovanni Truglio, distante poco più di una decina di metri dal Defender, ritratto in alcune immagini mentre si trova sulle strisce pedonali che attraversano via Caffa all'angolo tra piazza Alimonda e via Ilice, dichiarò di non aver udito i colpi di pistola, dichiarazione analoga era stata fornita dall'autista del defender, Cavataio.

Furono sfondati tre vetri su nove del mezzo: il vetro posteriore, un oblò sul tetto, un semivetro sulla parte destra, presumibilmente già sfondato in precedenza e dietro il quale era stato posto, incastrato tra telaio del finestrino e sedili interni, uno scudo protettivo[69], contro il quale cozzava la palanca che nelle foto si vede impugnata da M. M. Ma la presenza dello scudo fu omessa da gran parte della stampa che per anni alimentò la leggenda di una trave di legno, definizione impropria a descrivere la palanca impiegata nell'occasione. Nessun vetro fu infranto nella parte anteriore e sinistra, in quanto il mezzo fu attaccato da tergo e dal lato destro.

Mario Placanica fu portato al pronto soccorso, per essere poi prelevato per testimoniare sui fatti e riportato al pronto soccorso, dove gli furono riscontrate lievi escoriazioni con una prognosi di 7 giorni. Anche Dario Raffone fu portato al

pronto soccorso (prognosi di 8 giorni).[70] Immediatamente dopo l'evento, il fotoreporter Eligio Paoni, arrivato sul posto subito dopo gli episodi, fotografò il corpo di Giuliani prima che venisse coperto all'arrivo delle forze dell'ordine, fu malmenato dalle forze dell'ordine, venendo ferito alla testa, gli fu fratturata una mano, gli fu distrutta una macchina fotografica e fu costretto a consegnare un rullino che aveva cercato di nascondere[71][72][73].

Una foto, inoltre, mostra un carabiniere nell'atto di spingere la testa di Paoni sul cadavere di Giuliani, forse per intimorirlo[74]. La questione del suo pestaggio e della distruzione delle sue fotografie verrà dibattuta anche durante le audizioni della successiva indagine conoscitiva della commissione parlamentari, ma non si risalì ai responsabili diretti, mentre i due vicequestori presenti, Lauro e Fiorillo, affermarono di non aver notato il fatto, in quanto la loro attenzione era concentrata sul corpo di Giuliani[75]. Anche il parroco della chiesa di Nostra Signora del Rimedio, che tentò di benedire il corpo di Giuliani, non venne fatto avvicinare.

La giornalista de *Il Corriere della Sera* Fiorenza Sarzanini, presente in piazza, riportò nella sua cronaca degli avvenimenti che nei momenti successivi agli spari vennero lanciati anche dei lacrimogeni e vi fu una carica dei carabinieri. Sarzanini, aiutata ad allontanarsi da un manifestante, finì a terra con questi e fu ripetutamente colpita dalle forze dell'ordine con calci, nonostante il tentativo di identificarsi come giornalista[76]. Circa mezz'ora dopo la morte di Giuliani, alcuni giornalisti di *Libero* filmarono l'allora vicequestore Adriano Lauro che, in un alterco con un manifestante il quale attribuiva alle forze dell'ordine la responsabilità dell'uccisione apostrofandoli con la frase *assassino in divisa*, ribaltava sui manifestanti le accuse gridando:

«Bastardo! Lo hai ucciso tu, lo hai ucciso! Bastardo! Tu l'hai ucciso, col tuo sasso, pezzo di merda! Col tuo sasso l'hai ucciso! Prendetelo!»

Un carabiniere e un agente della polizia accennarono un inseguimento del dimostrante, che, vista la sua fuga, si esaurì dopo pochi metri. Le fotografie scattate da un abitante della zona e diffuse nel 2004 mostrarono un acceso diverbio tra un carabiniere e un poliziotto, fatto del quale aveva parlato in precedenza anche il fotografo Bruno Abile, il quale, in un'intervista all'ANSA del 21 luglio 2001 e in successive dichiarazioni, sostenne di avere visto uno degli agenti presenti, non riuscendo a specificare se si trattasse di un poliziotto o di un carabiniere, forse un ufficiale, dare un calcio alla testa di Giuliani e di essere riuscito a riprendere l'istante precedente a questo: "Ho fotografato l'ufficiale nell'istante di caricare la gamba, come quando si sta per tirare un calcio di rigore"[77]. Qualcuno, mentre la zona attorno al corpo del giovane ucciso era interamente circondata e occupata dalle forze dell'ordine, come comprovato dalla sequenza fotografica, avrebbe messo un sasso di fianco alla testa di Giuliani e procurato una profonda ferita sulla fronte in modo da far pensare a una sassata[78]: a sostegno di questa tesi alcune fotografie mostrano il sasso prima ad alcuni metri a sinistra dal corpo e poi accanto alla testa sul lato destro, dove prima c'era solo un accendino bianco.

La diffusione della notizia

Le prime notizie di stampa, non smentite da fonti ufficiali, riferirono della morte di un ragazzo spagnolo, colpito da un sasso. Dato che nella tasca di Carlo Giuliani venne rinvenuto dalle forze dell'ordine il telefono cellulare, sarebbe stato possibile risalire celermente all'identità della vittima, sul cui corpo esanime qualcuno, dopo la fuga dei manifestanti, procurò una larga ferita, verosimilmente colpendolo con una pietra. Verso le ore 21:00, preoccupata dalle notizie della morte di un giovane manifestante, la sorella di Carlo Giuliani chiamò il fratello sul cellulare, in possesso degli inquirenti.

Una persona la cui identità rimase ignota rispose alla chia-

mata, e dopo averle chiesto chi fosse, dichiarò di essere un amico del Giuliani e la rassicurò sulle condizioni di salute del fratello[79] e solo più tardi le autorità avvertirono la famiglia della morte del figlio. Il ruolo delle forze dell'ordine nella morte di Giuliani divenne evidente verso le ore 21:00, con la diffusione delle immagini scattate da un fotografo della Reuters, i parenti di Carlo Giuliani furono avvisati verso le ore 22:00 e le emittenti televisive comunicarono il nome della vittima.

Le cariche di piazza Manin e via Assarotti

La manifestazione iniziata al mattino dalla Rete Lilliput in piazza Manin, poco meno di un chilometro a nord della zona rossa[80], comprendeva anche i gruppi di Legambiente, della Comunità di San Benedetto al Porto di don Andrea Gallo, della Marcia mondiale delle donne e dei Beati i costruttori di pace; oltre ai gruppi presenti vi erano i proprietari di diversi negozi ed importatori aderenti al Commercio equo e solidale che presentarono campioni dei loro prodotti esponendoli su piccole bancarelle. Una parte dei manifestanti, con le mani colorate di bianco come simbolo di pace, scese lungo via Assarotti per arrivare davanti agli accessi della zona rossa in piazza Corvetto, dove avrebbe dovuto essere effettuato un sit-in. Intorno alle ore 14:00 si diffusero le notizie in merito agli scontri che si stavano svolgendo nei quartieri più vicini al mare ed alcuni gruppi stranieri si unirono ad una parte dei manifestanti, deviando verso la vicina piazza Marsala, dove ci furono dei tentativi di scavalcare le grate di protezione, respinti con l'uso di idranti e lacrimogeni. La reazione indusse i manifestanti a tornare verso via Assarotti. Poco prima delle ore 15.00 il corteo principale risalì verso piazza Manin dove si diffuse la voce sul possibile arrivo di Black bloc provenienti dal quartiere Marassi.

Dopo circa dieci minuti, giunse effettivamente in piazza Manin un gruppo di persone vestite di nero; la ricostruzione

fatta durante i processi li identificò come parte del gruppo che era precedentemente giunto in prossimità del carcere. Alcune delle persone appena giunte, con il viso parzialmente o totalmente coperto, inseguite a distanza dalle forze dell'ordine, cercarono di unirsi al gruppo dei manifestanti che scendeva lungo via Assarotti[81], venendo tuttavia respinti dagli stessi, che crearono un cordone di sicurezza al fine di non mischiare i due gruppi.

Le forze dell'ordine, giunte a Marassi senza trovare i Black bloc, si diressero prima lungo via Canevari e poi, dopo aver comunicato alla centrale operativa l'assenza di manifestanti violenti in zona, vennero dirette verso piazza Manin, passando da corso Montegrappa[82]. Giunti in prossimità della piazza, mentre dalla centrale venne richiesto loro più volte di effettuare dei fermi durante questa operazione[82], iniziarono un lancio di lacrimogeni verso i due gruppi, seguito da una carica: i Black bloc ancora presenti in zona fuggirono e la carica finì per colpire i manifestanti pacifici, provocando decine di feriti, tra i quali anche Elettra Deiana, parlamentare di Rifondazione Comunista e Marina Spaccini, una pediatra triestina, volontaria di Medici con l'Africa Cuamm. Il gruppo dei Black bloc proseguì nel frattempo per corso Armellini e si disperse lungo la circonvallazione, bruciando alcune auto lungo il percorso, per poi sciogliersi senza essere stato bloccato[83][84][85][86][87][88]. Due giovani spagnoli vennero arrestati con l'accusa di aver aggredito gli agenti, ma vennero successivamente prosciolti, anche grazie ad alcuni filmati acquisiti dalla magistratura che dimostrarono l'inesistenza dell'aggressione, mostrando invece i due arresti apparentemente avvenuti senza motivo, mentre gli agenti responsabili del loro arresto vennero indagati e rinviati a giudizio per falso e calunnia; le indagini successive sui giovani dimostrarono inoltre che i due non erano neppure presenti nel gruppo dei manifestanti violenti giunti in piazza, scagionandoli completamente.[85][89][90].

Gli agenti responsabili dell'arresto vennero successivamente assolti in primo grado nel luglio 2009, ma condannati in appello, nel luglio 2010, per il reato di falso ideologico in atti pubblici[91][92], condanna poi confermata in cassazione[93].

L'ordine di sparare

Fecero scalpore le dichiarazioni che alcuni mesi dopo fece il ministro dell'Interno Claudio Scajola, il quale ammise di avere ordinato alle forze di polizia, nella serata del 20 luglio, di sparare sui manifestanti nel caso avessero sfondato la zona rossa, motivando tale ordine con la situazione di forte tensione e con il rischio che l'eventuale ingresso dei manifestanti nella zona rossa potesse favorire attentati terroristici contro i partecipanti al summit. Fonti del Viminale affermarono successivamente che la direttiva non aveva comunque determinato il mancato rispetto da parte di polizia e carabinieri delle norme che regolano l'uso delle armi da fuoco durante il servizio di ordine pubblico.

La dichiarazione di Scajola provocò aspre critiche da parte di parlamentari dell'opposizione e rappresentanti del movimento no-global, che ne chiesero le dimissioni, richiesta già formalmente espressa la sera del 20 luglio dal segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti[94]. Furono espresse critiche inoltre sulla tardiva ammissione di Scajola e dubbi sulla possibilità che il ministro avesse impartito l'ordine venerdì, dopo e non prima della morte di Giuliani. Pochi giorni dopo i funzionari di Polizia e Carabinieri presenti a Genova affermarono di non aver ricevuto nessun ordine relativo alla necessità di sparare in caso di invasione della zona rossa e che in ogni caso si sarebbero rifiutati di eseguirlo in quanto "manifestamente criminoso" e inutile, visto che all'interno della zona rossa era stata creata una seconda cintura di sicurezza[95][96].

Ascoltato dalla commissione Affari Costituzionali del Se-

nato, Scajola ritrattò le proprie dichiarazioni: disse di non aver dato l'ordine di sparare, ma di "alzare il livello delle misure di sicurezza all'interno della zona rossa", per timore di attentati, e di non averlo riferito al Parlamento nel timore di danneggiare le fonti che avevano informato l'intelligence italiana del possibile attentato.

Sabato 21 luglio

I disordini del 21 luglio

I fatti accaduti il giorno precedente portarono a diverse richieste di annullamento della manifestazione dell'indomani, che furono tuttavia respinte dai vertici del Genoa Social Forum; questa doveva svolgersi lungo Corso Italia[97], per concludersi nella zona della Foce, dove si trovavano le forze dell'ordine, parte delle quali alloggiate nell'area della fiera di Genova[98], ma, analogamente a quanto avvenuto il giorno precedente, anche il sabato si inserirono tra i manifestanti pacifici gruppetti di manifestanti violenti, che si resero protagonisti di scontri, incendi e distruzioni di auto, banche e negozi.

I primi disordini iniziarono la mattina in piazza Raffaele Rossetti[99] e nelle strade limitrofe, quando un gruppo di alcune decine di manifestanti, molti dei quali, secondo le testimonianze dei residenti, vestiti di nero, iniziò a distruggere auto e vetrine e assalendo un chiosco.

Sempre secondo le medesime testimonianze anche in questa occasione furono effettuate numerose telefonate al 113, senza che però intervenissero né le vicine forze dell'ordine - che erano poste a presidiare la zona della Fiera - né eventuali volanti della polizia, mentre altri gruppi di manifestanti, tra cui quello della Confédération Paysanne (un sindacato dei lavoratori agricoli francese), una volta giunti in zona cercarono di fermarli senza successo.

Il vicequestore aggiunto Pasquale Guaglione, aggregato

presso la questura di Genova durante i giorni della manifestazione, confermò durante il suo interrogatorio di aver assistito ad atti di vandalismo e devastazione, oltre al lancio di oggetti contro le forze dell'ordine, da parte di un gruppo di una cinquantina di persone, dalla mattina alle 10:30 per circa 6 ore, ma che solo verso le 15:30/16:00, mentre il corteo stava già transitando, venne ordinata una carica per disperdere i dimostranti violenti[100].

Alcune ore dopo, all'arrivo del corteo che si stava dirigendo verso il quartiere di Marassi dove la manifestazione sarebbe terminata, un gruppo di alcune centinaia di manifestanti - circa 400 persone secondo la valutazione del Ministero dell'Interno - si staccò e iniziò a fronteggiare le forze di polizia schierate davanti a piazzale Kennedy, accatastando bidoni, transenne e altro materiale per formare delle barricate; per quasi un'ora questo gruppo si limitò al blocco della strada, a urlare contro le forze dell'ordine e a qualche lancio di oggetti in risposta del quale le forze dell'ordine effettuarono alcuni lanci di lacrimogeni. Il corteo per tutto questo tempo continuò a fluire e a svoltare verso l'interno, seppure con qualche rallentamento, ma in quel momento si aggiunsero alcuni gruppi di manifestanti vestiti di nero, i quali iniziarono un fitto lancio di oggetti verso la polizia; venne rovesciata un'auto e furono infrante altre vetrine e contemporaneamente vi furono dei tentativi da parte di alcuni dei violenti di reinserirsi all'interno del corteo principale, respinti dai relativi servizi d'ordine.

Nel frattempo il corteo deviò il proprio percorso verso via Casaregis[101], al fine di rimanere a distanza dalle azioni dei violenti e dal fumo dei lacrimogeni. Dopo alcune decine di minuti iniziarono le cariche della polizia con fitto lancio di lacrimogeni, sia verso corso Italia, da cui stava ancora arrivando la coda del corteo, in un punto in cui c'erano poche vie di fuga, sia verso via Casaregis, ma i gruppi di violenti sfruttando il caos generale si allontanarono velocemente e le

cariche finirono per colpire, come già accaduto il giorno prima, i partecipanti al corteo pacifico, spezzandolo in due. Il secondo spezzone del corteo pacifico fu costretto di fatto a sciogliersi, mentre le persone che si trovavano nella parte finale del primo spezzone si dispersero, venendo inquisite dalle forze dell'ordine nelle vie del quartiere; molti manifestanti riportarono ferite da trauma e disturbi dovuti all'inalazione dei gas lacrimogeni e diversi abitanti della zona offrirono riparo ai manifestanti negli androni dei palazzi, fornendogli dell'acqua con cui cercare di placare l'effetto del gas lacrimogeno.

Corteo in Corso Italia

Alcuni manifestanti spostarono diverse auto, successivamente incendiandole, per formare delle barricate in mezzo al lungomare di corso Italia dove stavano avanzando lentamente le forze dell'ordine, effettuando altre cariche contro i manifestanti, a volte provocate dal lancio di oggetti da parte dei violenti che si inserivano tra la polizia e il corteo che si stava ritirando. Immagini e filmati che mostravano l'aggressione da parte delle forze dell'ordine ad appartenenti al corteo pacifico, tra i quali anziani e feriti intenti a scappare, si riferivano alle cariche effettuate in quest'ultima ora di scontri. Gli scontri durarono alcune ore e provocarono centinaia di feriti tra i manifestanti e alcune decine di arresti. Intorno alle 16:00, al termine di una carica in corso Italia, vennero ritrovate dal vicequestore aggiunto Pasquale Guaglione in una siepe di una strada laterale due Molotov, che consegnò al generale Valerio Donnini, il quale non essendo un ufficiale di polizia giudiziaria non era tenuto a verbalizzare il ritrovamento[100].

Queste molotov vennero poi portate alla sera dalle forze dell'ordine nella scuola Diaz ed esibite successivamente come prova della presenza di violenti all'interno dell'edificio. Anche durante questi scontri, come nel giorno precedente, Indymedia e altri gruppi raccolsero filmati e foto amatoriali

raffiguranti persone in borghese o con abiti scuri parlare con esponenti delle forze dell'ordine e poi ritornare nell'area dei facinorosi. Gli organizzatori stimarono la presenza al corteo di circa 250 000/300 000 persone, nonostante molti gruppi avessero rinunciato a partecipare dopo i gravi scontri del giorno precedente.

L'assalto alla scuola Diaz

La scuola Diaz e l'adiacente scuola Pascoli[102], nel quartiere di Albaro, in origine erano state concesse dal comune di Genova al Genoa Social Forum come sede del loro media center e, in seguito alla pioggia insistente che aveva costretto a evacuare alcuni campeggi, anche come dormitorio. Secondo le testimonianze dei manifestanti la zona era divenuta un punto di ritrovo di molti manifestanti, soprattutto tra chi non conosceva la città, venendo frequentata durante le tre giornate anche da coloro che non erano autorizzati a dormire nell'edificio e, sempre secondo quanto riferito dai manifestanti e dal personale delle associazioni che avevano sede nella Pascoli, non vi erano situazioni di tensione nei due edifici.

Intorno alle 21 di sabato, alcuni cittadini segnalano la presenza in zona (via Trento, piazza Merani e via Cesare Battisti[103] di alcune persone intente a posizionare dei cassonetti dell'immondizia in mezzo alla strada ed a liberarsi di caschi e di alcuni bastoni. Una volante della polizia mandata a verificare rilevò la presenza di un centinaio di persone davanti alla scuola Diaz, senza però essere in grado di verificare se fossero i soggetti segnalati dalle telefonate, né se stessero realmente spostando i cassonetti in mezzo alla strada[104].

Successivamente, stando alle ricostruzioni delle forze dell'ordine, la segnalazione di un attacco a una pattuglia di poliziotti portò alla decisione di effettuare una perquisizione presso la scuola Diaz e, ufficialmente per errore, alla vicina scuola Pascoli, dove stavano dormendo 93 persone tra ragazzi e giornalisti in gran parte stranieri, la maggior parte dei

quali accreditati; il verbale della polizia parlò di una “perquisizione” poiché si sospettava la presenza di simpatizzanti del Black bloc, ma resta senza motivazione ufficiale l’uso della tenuta antisommossa per effettuare una semplice perquisizione. Tutti gli occupanti furono arrestati e la maggior parte picchiata, sebbene non avessero opposto alcuna resistenza; i giornalisti accorsi alla scuola Diaz videro decine di persone portate fuori in barella, uno dei quali rimase in coma per due giorni e subì danni permanenti, ma la portavoce della questura dichiarò in conferenza stampa che 63 di essi avevano pregresse ferite e contusioni e mostrò del materiale indicato come sequestrato all’interno degli edifici, senza dare risposte agli interrogativi posti dai giornalisti. Il primo giornalista ad entrare nella scuola Diaz fu Gianfranco Botta e le sue immagini fecero il giro del mondo. Le riprese mostrarono muri, pavimenti e termosifoni macchiati di sangue, a nessuno degli arrestati venne comunicato di essere in arresto e dell’eventuale reato contestato, tanto che molti di loro scoprirono solo in ospedale, a volte attraverso i giornali, di essere stati arrestati per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio, resistenza aggravata e porto d’armi.

Dei 63 feriti tre ebbero la prognosi riservata: la ventottenne studentessa tedesca di archeologia Melanie Jonasch, vittima di un trauma cranico cerebrale con frattura della rocca petrosa sinistra, ematomi cranici vari, contusioni multiple al dorso, spalla e arto superiore destro, frattura della mastoide sinistra, ematomi alla schiena e alle natiche; il tedesco Karl Wolfgang Baro, trauma cranico con emorragia venosa; e il giornalista inglese Mark Covell, mano sinistra e 8 costole fratturate, perforazione del polmone, trauma emitorace, spalla e omero, oltre alla perdita di 16 denti, il cui pestaggio, avvenuto a metà strada tra le due scuole, venne ripreso in un video[105][106][107][108][109][110].

La versione ufficiale del reparto mobile di Genova fu che l’assalto sarebbe stato motivato da una sassaiola proveniente

dalla scuola verso una pattuglia delle forze dell'ordine che transitava in strada alle ore 21:30 circa, anche se in alcune relazioni l'orario fu indicato nelle 22:30; il vicequestore Massimiliano Di Bernardini, in servizio alla squadra mobile di Roma e in quei giorni aggregato a Genova, riferì in un primo tempo di aver transitato “a passo d'uomo”, a causa di alcune vetture presenti nella strada molto stretta, davanti alla scuola con quattro vetture e che il cortile della scuola e i marciapiedi “erano occupati da un nutrito gruppo, circa 200 persone, molti dei quali indossavano capi di abbigliamento di color nero, simile a quello tipicamente usato dai gruppi definiti Black bloc” e che questi avevano fatto bersaglio i mezzi con “un folto lancio di oggetti e pietre contro il contingente, cercando di assalire le autovetture”, ma che queste riuscirono ad allontanarsi, nonostante la folla li inseguisse, “azionando anche i segnali di emergenza”[111].

Le forze dell'ordine tuttavia non furono in grado di fornire indicazioni precise sui mezzi coinvolti, né su chi li guidasse e le testimonianze sulla presenza di centinaia di simpatizzanti dei black bloc non venne confermata da alcuna fonte; successivamente Di Bernardini ammise di non aver assistito direttamente al lancio di oggetti e di avere “visto volare una bottiglia di birra sopra una delle quattro auto della polizia e una persona che si aggrappava allo specchio retrovisore”, e di aver riportato quanto riferitogli da altri[112]. In seguito tre agenti sostennero che un grosso sasso aveva sfondato un vetro blindato del loro furgone, un singolo mezzo, rispetto ai quattro dichiarati in un primo tempo, e che il mezzo venne poi portato in un'officina della polizia per le riparazioni; tale episodio tuttavia non risultò dai verbali dei superiori, stilati dopo l'irruzione, che invece riportano di una fitta sassaiola, né fu possibile identificare il mezzo che sarebbe stato coinvolto. Testimonianze successive di altri agenti, rese durante le indagini, sostennero al contrario il lancio di un bullone, evento a cui i superiori non avrebbero assistito, e di una bottiglia

di birra, lanciata in direzione di quattro auto della polizia, a una delle quali si era aggrappato un manifestante. Alcuni giornalisti e operatori presenti all'esterno della scuola Pascoli racconteranno invece di aver visto solo una volante della polizia in coda insieme ad altre auto dietro un autobus che sostava in mezzo alla strada per far salire i manifestanti diretti alla stazione ferroviaria. L'auto, giunta all'altezza delle due scuole, accelerò improvvisamente sgommando.

In quel momento venne lanciata una bottiglia che si infranse a terra a diversi metri di distanza dall'auto ormai lontana; versione confermata in parte da altri testimoni all'interno dell'edificio, che affermarono di aver sentito il rumore di una forte accelerata, seguito pochi istanti dopo da alcune urla e dal suono di un vetro infranto.

Tali versioni, contrastanti nelle date, nei tempi e nella sostanza, misero fortemente in dubbio anche l'effettivo verificarsi del fatto addotto a motivo dell'irruzione.

L'ora di arrivo delle forze dell'ordine di fronte all'edificio, contraddittoria tra le diverse ricostruzioni effettuate dalle difese rispetto ad altre testimonianze, è stata dibattuta durante i primi due gradi del processo; la Corte di Appello di Genova, concordando con le conclusioni del tribunale di primo grado, ricostruì nelle motivazioni della sentenza di secondo grado, tramite il confronto dei filmati che mostrarono l'uso di cellulari con i tabulati delle telefonate e gli orari di arrivo degli agenti[113]:

«Sulla base di tale elaborato il Tribunale ha ritenuto che l'arrivo delle forze di Polizia in Piazza Merani sia avvenuto alle ore 23.57.00 (orario desumibile anche dalla trasmissione in diretta di radio GAP, perché è in quel momento che il programma in corso viene bruscamente interrotto per dare notizia dell'arrivo della Polizia in assetto antisommossa), che l'ingresso dei reparti di Polizia operanti all'interno del cortile della scuola sia avvenuto alle 23.59.17 (visibile lo sfondamento del cancello del cortile mediante il mezzo del Reparto Mobile di Roma nel rep. 175), e che l'apertura del portone centrale in legno sia avvenuta alle ore 00.00.15 (visibile dai rep. filmati n. 175 e n. 239), meno di un

minuto dopo l'ingresso nel cortile.» (Motivazioni della sentenza di secondo grado relativa ai fatti della scuola Diaz)

All'operazione di polizia hanno preso parte un numero rimasto imprecisato di agenti: la Corte di Appello di Genova, pur richiamando questo fatto nelle motivazioni della sentenza di secondo grado, basandosi sulle informazioni fornite durante il processo da Vincenzo Canterini, li stima in circa "346 Poliziotti, oltre a 149 Carabinieri incaricati della cinturazione degli edifici"[113]. Un asserito ulteriore lancio di sassi e altri oggetti verso le forze dell'ordine, una volta che queste si erano radunate fuori dall'edificio - definito "fittissimo" nel verbale di arresto dei manifestanti e addotto a ulteriore motivo dell'irruzione nella scuola - venne escluso nel corso del processo dall'analisi dei filmati disponibili da parte del RIS. [114] L'agente che dal verbale risultava aver assistito al lancio di un maglio spaccapietre dalle finestre della scuola, si avvalse della facoltà di non rispondere, mentre un altro dei firmatari dello stesso verbale riferì di aver visto in realtà solo "due pietre di piccole dimensioni" cadute "nel cortile della scuola".[115][116][117] La Corte d'appello, nella ricostruzione dei fatti contenuta nelle motivazioni della sentenza, ricostruì così gli avvenimenti[113]:

«In ogni caso le emergenze probatorie raccolte escludono che si sia trattato di condotta particolarmente significativa e pericolosa, e che abbia avuto le caratteristiche con le quali è stata descritta negli atti sopra menzionati. Basta rilevare che gran parte della scena dallo sfondamento del cancello, al successivo ingresso nel cortile fino all'apertura del portone è stata ripresa nel filmato in atti, e che lo stesso, pure oggetto di attenta consulenza da parte dei RIS di Parma, non consente di apprezzare la caduta e tanto meno il lancio di oggetti (per cui se caduta vi è stata si deve essere trattato di oggetti di dimensioni insignificanti), come del resto confermato dal fatto che a terra nulla di tal genere è stato poi ritrovato, e che gran parte degli operatori staziona nel cortile senza assumere alcun atteggiamento di difesa o riparo da oggetti provenienti dall'alto (tra questi lo stesso Canterini che non indossa il casco, comportamento che per la sua esperienza di comandante

non può essere dettato da leggerezza). Solo nella fase immediatamente precedente l'ingresso nella scuola, dopo l'apertura del primo portone, alcuni operatori portano lo scudo sulla testa, ma la condotta è ambigua, perché nello stesso frangente si vedono altri operatori nelle vicinanze che non assumono alcun atteggiamento protettivo; inoltre è stata fornita una spiegazione di tale condotta [...] ravvisata in una specifica tecnica operativa di approccio agli edifici, che contempla tale manovra in via cautelativa sempre, anche in assenza di effettivo pericolo.» (Motivazioni della sentenza di secondo grado relativa ai fatti della scuola Diaz)

L'arresto in massa senza mandato di cattura venne giustificato in base alla contestazione dell'unico reato della legislazione italiana, esclusa la flagranza, che lo prevede, ovvero il reato di detenzione di armi in ambiente chiuso; dopo la perquisizione, le forze dell'ordine mostrarono ai giornalisti gli oggetti rinvenuti, tra i quali coltellini multiuso, sbarre metalliche e attrezzi che si rivelarono provenire in realtà dal cantiere per la ristrutturazione della scuola, alcune barre di metallo appartenenti ai rinforzi degli zaini (e, come evidenzieranno i giudici del processo d'appello, appositamente estratte per essere mostrate come prove della presenza di possibili armi[113]) e 2 bombe molotov. Le molotov si scopriranno essere state sequestrate il giorno stesso in tutt'altro luogo e portate all'interno dell'edificio dalle stesse forze dell'ordine per creare false prove: un video dell'emittente locale Primocanale, visionato un anno dopo i fatti, mostrò infatti il sacchetto con le molotov in mano ai funzionari di polizia al di fuori della scuola. La scoperta di questo video porterà alla confessione di un agente, che ammise di aver ricevuto l'ordine di portarle davanti alla scuola[118][119].

Nella stessa operazione venne perquisita, stando alle testimonianze dei funzionari durante i processi "per errore", anche l'adiacente scuola Pascoli, che ospitava l'infermeria, il media center e il servizio legale del Genoa Social Forum, che lamentò la sparizione di alcuni hard disk dei computer e di supporti di memoria contenenti materiale sui cortei e sugli

scontri, oltre alle testimonianze di molti manifestanti circa i fatti dei giorni precedenti, sia su supporto informatico sia cartaceo. Alcuni dei computer che erano stati dati in comodato al Genoa Social Forum dal Comune e dalla Provincia e alcuni computer portatili dei giornalisti e dei legali presenti vennero distrutti durante la perquisizione; poche ore prima dell'assalto, in un comunicato stampa diffuso dal Genoa Legal Forum, si annunciò che il giorno successivo sarebbe stata sporta denuncia contro le forze dell'ordine per quanto avvenuto in quei giorni, avvalendosi di questo materiale; la Federazione nazionale della stampa si costituì parte civile al processo contro questa irruzione. Durante le indagini vennero rese note le difficoltà a risalire ai firmatari dei verbali di arresto e perquisizione, contenenti 15 firme il primo e 9 il secondo[120] (questi ultimi firmatari anche del primo[113]). Alla fine del processo di secondo grado una firma del verbale di arresto risultava ancora non identificata; a tal proposito la corte di appello, nelle motivazioni della sentenza, afferma[113]:

«La peculiarità dei verbali di perquisizione e sequestro, e di arresto oggetto del presente giudizio consiste innanzi tutto nella mancata indicazione nominativa dei verbalizzanti, posto che gli atti esordiscono con la frase “noi sottoscritti Ufficiali ed Agenti di Polizia Giudiziaria effettivi a...” seguita dalla indicazione dei rispettivi corpi di appartenenza, ma senza specificazione delle generalità. Gli inquirenti hanno dovuto così investigare in base alle firme di sottoscrizione, spesso mere sigle, con il risultato che uno dei firmatari del verbale di arresto è rimasto ignoto (circostanza significativa secondo l'accusa pubblica della mancata collaborazione nelle indagini da parte della Polizia, pur delegata dalla Procura a investigare sui tragici fatti).» (Motivazioni della sentenza di appello del processo inerente ai fatti della scuola Diaz)

Tutti gli arrestati della scuola Diaz e della scuola Pascoli vennero in seguito rilasciati, alcuni la sera stessa, altri nei giorni successivi, e con il tempo caddero tutte le accuse ai manifestanti; per quanto riguarda l'accoltellamento di un

agente, fatto che venne contestato dalle perizie del RIS, secondo le quali i tagli sarebbero stati procurati appositamente, ma ritenuto invece veritiero dal consulente tecnico del tribunale. L'agente, come rimarcato sia dal procuratore generale sia dai giudici nel processo di secondo grado[113], cambiò versione sull'avvenimento diverse volte, al pari di un collega che inizialmente aveva sostenuto la sua tesi, e nei sette anni di indagini non si trovò nessun altro agente che ammise di aver assistito direttamente alla scena[121]. L'agente nel processo di primo grado venne comunque assolto, seppur con forma dubitativa[113], ritenendo veritiera l'ultima delle sue versioni, mentre nel processo di secondo grado la ricostruzione venne ritenuta falsa[113]. Gli arrestati stranieri vennero espulsi dall'Italia dopo il rilascio[113].

Bilancio e post-avvenimenti

Le devastazioni e i responsabili

Terminate le manifestazioni domenica 22 luglio la città di Genova rilevò i danni: le devastazioni cagionate da elementi violenti, mai arrestati nonostante le numerose chiamate alle forze dell'ordine da parte di cittadini e persino da parte dell'allora presidente della Provincia di Genova Marta Vincenzi, e nel corso degli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, causarono notevoli danni a proprietà private e pubbliche. La grandissima maggioranza dei responsabili, sia tra i manifestanti che tra le forze dell'ordine, non venne mai identificata, mentre quasi tutti i fermati dalle forze dell'ordine nei giorni degli scontri, un totale di 329 arresti, sono poi risultati estranei ai fatti contestati, o non sono state individuate responsabilità specifiche a loro carico.

Alcuni sospettarono la responsabilità da parte di simpatizzanti del movimento internazionale Black block, il cui arrivo dell'ala più estremista in Italia era stato preannunciato nelle settimane precedenti alle manifestazioni dalle autorità tede-

sche a quelle italiane ma, nonostante tali avvisi, essi non furono fermati alle frontiere diversamente da altri manifestanti, e i simpatizzanti di tale movimento - solitamente usi rivendicare come propria pratica di lotta azioni simili compiute in passato - questa volta negarono la propria responsabilità, e prove di una partecipazione organizzata del gruppo non sono state rilevate.

Da testimonianze di manifestanti e giornalisti che seguivano i cortei autorizzati, risulterebbe che parte dei componenti del gruppo di “manifestanti violenti” che vestivano di nero e che si mossero liberamente per la città durante i cortei e le manifestazioni, non sembrava parlare italiano. Suscitò polemiche anche la presenza dell’allora vice presidente del consiglio Gianfranco Fini nella sala operativa della questura genovese, presenza che da diversi giornalisti[122] venne ritenuta inopportuna e criticamente messa in relazione agli abusi poi compiuti dalle forze dell’ordine.

Il 14 dicembre 2007 24 manifestanti furono condannati in primo grado a complessivi 110 anni di carcere[123], per gli scontri in via Tolemaide e i cosiddetti fatti del “blocco nero”; tra i condannati, dieci furono giudicati responsabili per devastazione e saccheggio, tredici per danneggiamento e uno per lesioni, la resistenza a pubblico ufficiale venne derubricata per tre imputati in quanto i giudici ritennero che la resistenza alle cariche della polizia durante il corteo delle tute bianche era nel loro caso legittima, al contrario dei danneggiamenti successivi.[124] In appello, nell’ottobre 2009, quindici dei manifestanti vennero poi assolti, sia per l’intervento della prescrizione, sia perché la carica dei carabinieri in via Tolemaide venne nuovamente valutata come illegittima e quindi la reazione a questa considerata una forma di legittima difesa, sia con assoluzione piena per una manifestante già assolta in primo grado. Ai dieci condannati (accusati di devastazione e saccheggio) vennero tuttavia sensibilmente aumentate le pene rispetto a quelle erogate in primo grado, per un totale

di 98 anni e 9 mesi di carcere.[125][126][127][128] Nel 2017, la polizia inglese avrebbe svelato che tra i Black block a Genova era presente un poliziotto inglese infiltrato.[129]

Le violenze ai fermati presso la caserma di Bolzaneto

Le persone fermate e arrestate durante i giorni della manifestazione furono in gran parte condotte nella caserma di Genova Bolzaneto, che era stata approntata come centro per l'identificazione dei fermati, venendo poi trasferite in diverse carceri italiane; secondo il rapporto dell'ispettore Montanaro, frutto di un'indagine effettuata pochi giorni dopo il vertice, nei giorni della manifestazione transitarono per la caserma 240 persone, di cui 184 in stato di arresto, 5 in stato di fermo e 14 denunciate in stato di libertà, ma secondo altre testimonianze di agenti, gli arresti e le semplici identificazioni furono quasi 500[130].

In numerosi casi i fermati accusarono il personale delle forze dell'ordine di violenze fisiche e psicologiche e di mancato rispetto dei diritti degli imputati quali quello a essere assistiti da un legale o di informare qualcuno del proprio stato di detenzione; gli arrestati riferirono inoltre episodi di tortura[131]: costretti a stare ore in piedi, con le mani alzate, senza avere la possibilità di recarsi al bagno, cambiare posizione o ricevere cure mediche, riferirono inoltre di un clima di euforia tra le forze dell'ordine per la possibilità di inferire sui manifestanti, e riportarono anche invocazioni a dittatori e a ideologie dittatoriali di matrice fascista, nazista e razzista, nonché minacce a sfondo sessuale nei confronti di alcune manifestanti.

Il ministro della Giustizia in carica Roberto Castelli, che aveva visitato la caserma nelle stesse ore, dichiarò di non essersi accorto di nulla, ugualmente confermò il magistrato antimafia Alfonso Sabella, che durante il vertice ricopriva il ruolo di ispettore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ed era responsabile delle carceri provvisorie di

Bolzaneto e San Giuliano. Sabella fu comunque tra i primi, già una settimana dopo il G8, ad ammettere la possibilità che ci fossero state violenze da parte delle forze dell'ordine contro i manifestanti arrestati, pur escludendo che queste fossero state commesse da parte di quelle che erano a Bolzaneto sotto la sua responsabilità[132]). I giudici nei giorni successivi scarcerarono tutti i manifestanti per l'insussistenza delle accuse che ne avevano causato l'arresto.

I pubblici ministeri al processo contro le forze dell'ordine riguardo ai fatti della caserma Bolzaneto riferirono di persone costrette a stare in piedi per ore e ore, fare la posizione del cigno e della ballerina, abbaiare per poi essere insultati con minacce di tipo politico e sessuale, colpiti con schiaffi e colpi alla nuca e anche lo strappo di piercing, anche dalle parti intime. Molte le ragazze obbligate a spogliarsi, a fare piroette con commenti brutali da parte di agenti presenti anche in infermeria. Il P.M. Miniati parlò dell'infermeria come un luogo di ulteriore vessazione[133]. Secondo la requisitoria dei pubblici ministeri i medici erano consapevoli di quanto stava accadendo, erano in grado di valutare la gravità dei fatti ed hanno omesso di intervenire pur potendolo fare, hanno permesso che quel trattamento inumano e degradante continuasse in infermeria specificando che soltanto un criterio prudenziale impedisce di parlare di tortura, certo, alla tortura si è andato molto vicini[134].

Il 5 marzo 2010 i giudici d'appello di Genova, ribaltando la decisione di primo grado, emisero 44 condanne per i fatti di Bolzaneto e, nonostante l'intervenuta prescrizione, condannò gli imputati a risarcire le vittime[135][136]. Amnesty International sottolineò l'importanza della sentenza, che riconobbe come a Bolzaneto ebbero luogo «gravi violazioni dei diritti umani», aggiungendo che la prescrizione sarebbe stata impedita se l'Italia avesse introdotto nel suo sistema penale il reato di tortura, come vi è obbligata dalla firma della Convenzione ONU contro la Tortura del 1984.[131] La Cas-

sazione, nella motivazione della sua decisione del 2013, a proposito dei fatti di Bolzaneto, parla di un “clima di completo accantonamento dei principi-cardine dello Stato di diritto”[137].

Come nel caso di Arnaldo Cestaro prima e di altri dimostranti dopo per i fatti della scuola Diaz, per il fatto che in Italia le leggi non prevedessero a quel tempo il reato di tortura, un ricorso è stato presentato alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo da 59 delle vittime dei pestaggi nella caserma di Bolzaneto. Il 26 ottobre 2017, la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia a risarcire 48 dei ricorrenti con cifre variabili tra i 10 000 e gli 85 000 euro a persona, a seconda delle lesioni subite e dei risarcimenti che alcuni di questi 48 avevano già incassato dallo Stato. Gli altri 11 avevano ritirato il ricorso dopo che avevano concordato con lo Stato un indennizzo di 45 000 euro per i danni subiti e le spese legali sostenute. Le motivazioni della sentenza imputano allo Stato italiano una responsabilità per le violenze delle forze dell'ordine e per non aver condotto indagini efficaci. Nella sentenza è stato anche evidenziato che nessuno dei responsabili delle atrocità ha fatto un solo giorno di carcere[138]

Le accuse di Amnesty International e del Parlamento europeo

«La più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale.» (attribuito ad Amnesty International[139][140])

Amnesty International richiese ufficialmente nel 2002 un'indagine sull'operato delle forze dell'ordine nella gestione dell'ordine pubblico durante il G8 italiano, criticandone l'eccessiva violenza e chiedendo anche indagini in merito alle istruzioni impartite dai vertici. Secondo l'associazione, numerose segnalazioni di violazione dei diritti umani erano da verificare perché suffragate con evidenza da medici, fotografie e testimonianze.

Amnesty International, pur accogliendo con favore l'apertura di una serie di indagini penali da parte dell'autorità giudiziarie italiane, ritenne che, vista l'ampiezza e la gravità delle accuse e il gran numero di cittadini stranieri con conseguente elevato livello di preoccupazione a livello internazionale, esse non siano sufficienti per fornire una risposta adeguata. Raccomandò quindi l'istituzione di un'apposita commissione d'inchiesta indipendente, ritenendo insoddisfacente e viziato da disaccordo e acrimonia il lavoro svolto dalla prima commissione nel 2001[141].

Nel suo rapporto sui fatti di Genova, l'associazione ha parlato di "una violazione dei diritti umani di proporzioni mai viste in Europa nella storia recente". Valutazioni dello stesso tenore sono state espresse in un documento emesso dalla sezione USA di Amnesty ancora a cinque anni dall'accaduto, sottolineando le inadempienze italiane in termini di rispetto dei diritti umani[142].

A seguito degli eventi accaduti a Genova tra il 19 e il 21 luglio 2001, il Parlamento europeo ha approvato una "Relazione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea (2001)"[143] nella quale, tra l'altro, "deplora le sospensioni dei diritti fondamentali avvenute durante le manifestazioni pubbliche, e in particolare in occasione della riunione del G8 a Genova, come la libertà di espressione, la libertà di circolazione, il diritto alla difesa, il diritto all'integrità fisica" ed "esprime grande preoccupazione per il clima di impunità che sta sorgendo in alcuni Stati membri dell'Unione europea (Austria, Belgio, Francia, Italia, Portogallo, Svezia e Regno Unito), in cui gli atti illeciti e l'abuso della violenza da parte degli agenti di polizia e del personale carcerario, soprattutto nei confronti dei richiedenti asilo, dei profughi e delle persone appartenenti alle minoranze etniche, non vengono adeguatamente sanzionati ed esorta gli Stati membri in questione a privilegiare maggiormente tale questione nell'ambito della loro politica penale e giudiziaria".

Bibliografie e note

Filmografia

Cinema

Ora o mai più, regia di Lucio Pellegrini (2003)

Diaz - Don't Clean Up This Blood, regia di Daniele Vicari (2012)

Documentaristica

Rassegna di video a cura del Comitato Piazza Carlo Giuliani o.n.l.u.s.

Rassegna di video a cura del sito processig8.org Archiviato il 4 settembre 2011 in Internet Archive.

Rassegna di video a cura del progetto new global vision

Un altro mondo è possibile, regia collettiva (2001)

Le strade di Genova, regia di Davide Ferrario (2001)

SuperVideo>>>G8 di Candida Tv (2001)

Solo limoni, regia di Giacomo Verde (2001)

Genova. Per noi, regia di Roberto Giannarelli, Francesco Ranieri Martinotti, Paolo Pietrangeli, Wilma Labate (2001)

Bella ciao, regia di Marco Giusti e Roberto Torelli (2001)

Maledetto G8 (2002) - documentario allegato al settimanale L'Espresso

Carlo Giuliani, ragazzo, regia di Francesca Comencini (2002)

Faces - Facce, regia di Fulvio Wetzl (2002)

Genova senza risposte, regia di Stefano Lorenzi, Federico Micali e Teresa Paoli (2002) - documentario[148]

Il seme della follia, regia di Roberto Burchielli (2003)

Quale verità per Piazza Alimonda?, del Comitato Piazza Carlo Giuliani (2006)

Genova 2001, G8, puntata della trasmissione televisiva Blu notte - Misteri italiani (2007)[149]

Il vertice maledetto, puntata della trasmissione televisiva La storia siamo noi (2008)[140]

Fare un golpe e farla franca, a cura di Enrico Deaglio e Beppe Cremagnan (2008)

La trappola, del Comitato Piazza Carlo Giuliani (2011)

Black Block, regia di Carlo A. Bachschmidt (2011)

The Summit, regia di Franco Fracassi e Massimo Lauria (2011)

Narrativa

Massimo Carlotto, Il maestro di nodi, Roma, E/O, 2002

Sandrone Dazieri, Gorilla blues, Milano, Mondadori, 2002

Discografia

2001 - Radio Popolare - Genova / Luglio 2001 - Cronache

2001 - Nada - Gesù

2001 - 99 Posse - Odio/Rappresaglia (rivisitazione di "Odio" e "Rappresaglia")

glia” per i fatti del G8 nell’album NA9910°).

2002 - Ska-P - Solamente por Pensar

2002 - Modena City Ramblers - La Legge Giusta

2002 - Punkreas - WTO (Viva il Terrorismo Organizzato)

2002 - Casa del Vento - Genova chiama - La canzone di Carlo

2003 - Meganoi - Zeta Reticoli

2003 - Linea 77 - Fantasma (il verso “Indomita Genova, le lacrime di luglio... infondere paura come forma di controllo”)

2004 - Negramaro - Genova 22

2004 - Francesco Guccini - Piazza Alimonda

2004 - Ska-P - Solamente per pensare (versione italiana di “Solamente por pensar” dalla raccolta Incontrolable)

2005 - Autori vari - GE2001

2005 - Casa del Vento - Al di là degli alberi

2006 - Assalti Frontali - Rotta Indipendente

2006 - Luca Bassanese assieme alla Original Kocani Orkestar di Macedonia - 20 luglio 2001

2007 - Inoki - Il mio paese se ne frega

2008 - Ministri - La Piazza

2010 - Simone Cristicchi - Genova brucia

2010 - Vallanzaska - Hanno ucciso Paperoga

2010 - Malasuerte Fi*sud - “ il mio nome è Carlo “

2011 - JMA - Un Ragazzo

2011 - Franco Fracassi, Massimo Lauria - G-Gate

2011 - 99 Posse- Mai Più Sarò Saggio

2011 - Sitron - Bolzaneto (20.07.2001)

2011 - Retraz - Bolzaneto (21.07.2001)

2011 - Signor K - Bolzaneto (22.07.2001)

2012 - Linea 77 - Avevate ragione voi

2012 - Ashpipe - Genova is screaming

2012 - Lo Stato Sociale - Abbiamo vinto la guerra

2013 - Attrito - Giorni di Luglio / Un'altra notte / Ancora nel vento

2014 - Caparezza - “Giotto Beat”

2015 - Il Teatro degli Orrori - “Genova”

Bibliografia

Carlo A. Bachschmidt, *La costruzione del nemico*, Fandango Libri, 2011, ISBN 978-88-6044-210-9.

Franco Fracassi, *G8 Gate. 10 Anni d’Inchiesta: i Segreti del G8 di Genova*, Ed. Alpine Studio, 2011, ISBN 978-88-96822-13-5. (L’inchiesta finale sul G8, da chi per primo la raccontò al mondo. Dal libro è tratto il documentario “G-Gate”, finalista al Premio Ilaria Alpi 2011 e distribuito con l’Unità)

Vittorio Agnoletto, Lorenzo Guadagnucci, *L’eclisse della democrazia*, Feltrinelli, 2011, ISBN 88-07-17210-0. Nuova edizione luglio 2021.

Gloria Bardi e Gabriele Gamberini, Dossier Genova G8. Il rapporto illustrato della procura di Genova sui fatti della Scuola Diaz, BeccoGiallo, 2008.

R. Bisso, C. Marradi, Le quattro giornate di Genova - 19-22 luglio 2001, Fratelli Frilli Editori, 2001, ISBN 88-87923-16-7.

Giulietto Chiesa, G8/Genova, Einaudi, 2001, ISBN 88-06-16170-9. (testimonia di un noto giornalista e parlamentare europeo presente a Genova nei giorni delle proteste)

Concita De Gregorio, Non lavate questo sangue. I giorni di Genova, Laterza, 2001, ISBN 978-88-420-6510-4.

Haidi e Giuliano Giuliani, Un anno senza Carlo, Baldini&Castoldi, 2002.

Lorenzo Guadagnucci, Noi della Diaz. La notte dei manganelli e i giorni di Genova nel racconto del giornalista che era dentro la scuola, Altreconomia/Terre di Mezzo, 2002, ISBN 978-88-88424-51-4.

Carlo Gubitosa, Genova, Nome per nome. Le violenze, i responsabili, le ragioni. Inchiesta sui giorni e i fatti del G8 (PDF), Berti/Altreconomia/Terre di Mezzo, 2001, ISBN 88-88424-67-9. URL consultato il 2 novembre 2013 (archiviato dall'url originale il 19 ottobre 2013). (Inchiesta completa sui fatti del G8, contiene molti estratti di atti e documenti ufficiali)

Riccardo Lestini, Con il tuo sasso: monologo inchiesta sulle giornate di Genova, 2008, ISBN 978-88-7606-169-1.

Carlo Lucarelli, G8. Cronaca di una battaglia, Einaudi, 2009, ISBN 978-88-06-19583-0. (Con DVD contenente la puntata Genova 2001: G8 di Blu notte - Misteri italiani)

C. Marradi, Da Seattle a Genova - Gli 8 non valgono una moltitudine, a cura di E. Ratto, Fratelli Frilli Editori, 2001, ISBN 88-87923-15-9.

Edoardo Magnone; Enzo Mangini, La sindrome di Genova. Lacrimogeni e repressione chimica, Fratelli Frilli Editori, 2002, ISBN 978-88-87923-53-7.

OCP, Violenza Mediata. Il ruolo dell'informazione al g8 di Genova (PDF), Roma, Editori Riuniti, 2003, ISBN 88-359-5365-0.

Nichi Vendola, Lamento in morte di Carlo Giuliani, Fratelli Frilli Editori, 2001, ISBN 88-87923-17-5.

Genoa Legal Forum (a cura di), Dalla parte del torto. Avvocati di strada a Genova, ISBN 88-87923-50-7.

Fiction

Francesco Barilli; Manuel De Carli, Carlo Giuliani. Il ribelle di Genova, BeccoGiallo, 2011, ISBN 978-88-85832-89-3. (fumetto)

Christian Mirra, Quella notte alla Diaz, Guanda Graphic, 2010, ISBN 88-6088-929-4. (fumetto)

Domenico J. Esposito, Sia fatta la mia volontà. Qui nel mondo, Tempesta Editore, 2011, ISBN 978-88-97309-16-1. (romanzo)

Paola Staccioli (a cura di), Per sempre ragazzo, Tropea, 2011, ISBN 978-88-558-0187-4. (racconti e poesie)

Supporto legale (a cura di), Ge vs G8. Genova a fumetti contro il G8, Nda Press, 2006, ISBN 978-88-89035-32-0. (fumetto)

Stefano Tassinari, I segni sulla pelle, Marco Tropea Editore, 2003, ISBN 978-88-438-0411-5.

Note

1. (FR) AFFAIRE CESTARO c. ITALIE, su European Court of Human Rights, 7 aprile 2015. URL consultato il 9 aprile 2015.
2. G8 di Genova, Italia patteggia a Strasburgo con le vittime di Bolzaneto, rai-news.it. URL consultato il 16 aprile 2017.
3. G7: guerriglia a Washington, in la Repubblica, Washington, 16 aprile 2000.
4. Scontri a Davos Torna il popolo di Seattle, in la Repubblica, Davos, 29 gennaio 2000.
5. Global Forum - Napoli - 17 marzo 2001, Indymedia Italia (archiviato dall'url originale il 20 febbraio 2007).
6. Roberto Zuccolini, I cattolici: Più giustizia per il Sud del Mondo. Fischi a Vattani, in Corriere della Sera, 8 luglio 2001, p. 3 (archiviato dall'url originale il 16 aprile 2015).
7. Genova, psicosi da bomba nella città-bunker. Clima teso, la gente se ne va., in la Repubblica, 17 luglio 2001. URL consultato il 12 agosto 2018.
8. Genova, la città fantasma aspetta in silenzio l'invasione, in la Repubblica, 19 luglio 2001. URL consultato il 12 agosto 2018.
9. Su questi ultimi gruppi di destra il dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale dichiarerà che durante il vertice le forze di polizia di Genova non avevano rilevato “la presenza di provocatori o estremisti di destra, né nel corso delle manifestazioni, né tra gli arrestati coinvolti nei disordini”. Tuttavia non risulta individuato nessuno appartenente a questi gruppi, né di sinistra, né anarchici, né di destra.
10. “Violenza neonazista per screditare gli anti-G8”, in la Repubblica, Genova, 26 luglio 2001.
11. Così descrive i Black Bloc la Corte di Appello di Genova, nelle motivazioni della sentenza di secondo grado sui fatti della scuola Diaz: «Il termine Black Bloc non individua una particolare e specifica associazione di soggetti, ma solo una tecnica di guerriglia adottata da estremisti che intendono manifestare violentemente il loro dissenso rispetto a eventi o simboli del sistema capitalista: si tratta di una tecnica sorta in Germania e utilizzata in diverse occasioni in altri stati, quale in particolare gli Stati Uniti d’America. Al di là del modus operandi che in qualche modo individua tale tecnica, l’unico elemento soggettivo che ne accomuna i fautori è l’uso di abbigliamento e di maschera neri, da cui il nome della tecnica. Ciò premesso risulta evidente che non esiste una sorta di “tipo di autore” definibile Black Bloc, e come tale individuabile senza ombra di dubbio per il solo colore dell’abbigliamento usato. In altri termini gli autori delle devastazioni e saccheggi compiuti a Genova durante il vertice G8 del 2001 erano riconoscibili come tali o perché colti nella flagranza dei relativi reati, o, secondo le ordinarie regole di valutazione della prova indiziaria, per il concorso di elementi oggettivi sintomatici della responsabilità, fra

i quali il colore nero dell'abbigliamento o il possesso di maschere nere hanno un ruolo certamente utile ma non risolutivo.» Repubblica Italiana in nome del popolo italiano La corte di appello di Genova Terza Sezione Penale (DOC), processig8.org (archiviato dall'url originale il 7 febbraio 2012).

12. Genova blindata, in la Repubblica.

13. Zona rossa: primo giorno, in mentelocale. URL consultato il 27 dicembre 2014 (archiviato dall'url originale il 27 dicembre 2014).

14. Zona rossa, se ci sei batti un colpo, mentelocale, su genova.mentelocale.it. URL consultato il 27 dicembre 2014 (archiviato dall'url originale il 27 dicembre 2014).

15. Genova, psicosi da bomba nella città-bunker, in la Repubblica, Genova, 17 luglio 2001.

16. G8, pacco-bomba in caserma ferito un giovane carabiniere, in la Repubblica, Genova, 16 luglio 2001.

17. Pacco-bomba al Tg4 ferita una segretaria, in la Repubblica, Milano, 18 luglio 2001.

18. Andrea Di Nicola, I 50 mila migranti sfilano senza incidenti, in la Repubblica, Genova, 19 luglio 2001.

19. G8: Violenze strada; condannata esponente francese 'Attac' cinque mesi con la condizionale per danneggiamento e resistenza, in ANSA, Genova, 4 giugno 2004 (archiviato dall'url originale il 19 febbraio 2008).

20. Massimo Calandri, Cinque mesi all'attivista che sfidò il blocco. E fu malmenata (PDF), in *Il Secolo XIX*, 12 luglio 2007 (archiviato dall'url originale).

21. Violò la Zona rossa, pena Confermata (PDF), in *Il Corriere Mercantile*, 12 luglio 2007 (archiviato dall'originale).

22. Massimo Calandri, Genova G8, prima sentenza definitiva, in la Repubblica, Genova, 7 giugno 2008, p. 5 (archiviato dall'url originale).

23. Piazza Verdi circondata da un muro di container, in La Repubblica, Genova, 20 luglio 2001.

24. Tute nere, la Provincia accusa le forze dell'ordine, in *Corriere della Sera*, 26 luglio 2001, p. 5 (archiviato dall'url originale il 4 giugno 2015).

25. G8: "Fermare i Black bloc? Non avevamo personale", in la Repubblica, Genova, 6 agosto 2001.

26. Colucci: "La mia rimozione frettolosa e non professionale", in la Repubblica, Roma, 28 agosto 2001.

27. Fiorenza Sarzanini, «Con Casarini c'era un patto per una sceneggiata», in *Corriere della Sera*, 29 agosto 2001, p. 3 (archiviato dall'url originale il 4 giugno 2015).

28. Comitato paritetico per l'indagine conoscitiva Sui fatti accaduti in occasione del vertice G8 tenutosi a Genova - Seduta di martedì 28 agosto 2001

29. Marco Menduni, Le "due polizie" del G8 si sveleranno al processo, in *Il Secolo XIX*, 8 luglio 2007.

30. Le relazioni di servizio dei Carabinieri riferirono di diciotto colpi sparati nella giornata, azione in almeno un caso immortalata dai fotografi. Foto a testimonianza. Archiviato il 3 marzo 2014 in Internet Archive.

31. Una ripresa mostrò un manifestante aggredito da un presunto black bloc mentre cercava di spegnere l'incendio di un'automobile.
32. Filmato audio sitronbgs, Genova, 20 luglio 2001, infiltrato di via Tolemaide, su YouTube, 23 settembre 2006.
33. Black bloc, Ancora foto con carabinieri, in il manifesto, 23 luglio 2001. URL consultato il 18 marzo 2007 (archiviato dall'url originale il 5 ottobre 2006).
34. Processo ai 25 no-global, XIII udienza - trascrizione Roberto Di Salvo, 8 giugno 2004
35. Quei no global li avrei manganellati, in Il Secolo XIX, 2 giugno 2004.
36. L'orrore in P.zza Alimonda - Parte Seconda, piazzacarlogiuliani.org. URL consultato il 7 settembre 2007 (archiviato dall'url originale il 27 settembre 2007). ricostruzione dei fatti di piazza Alimonda secondo Pillola Rossa Crew (con foto e la Relazione di servizio inerente all'impiego della Compagnia CCIR Charlie Archiviato il 12 gennaio 2012 in Internet Archive.)
37. Marco Menduni, G8, l'altra faccia degli scontri (PDF), in Il Secolo XIX, Genova, 5 maggio 2004 (archiviato dall'url originale il 23 ottobre 2004).
38. Piero Pizzillo, «La polizia ci ha lasciato in balia dei black bloc» (PDF), in Il Corriere Mercantile, 5 maggio 2004 (archiviato dall'url originale il 13 dicembre 2007).
39. Massimo Calandri, G8, il giallo dei saccheggi: "La polizia non fece nulla", in La Repubblica, 5 maggio 2004, p. 5.
40. G8: Processo No Global; testi, 4 ore in Balìa di manifestanti forze dell'ordine assenti, negozianti non ancora rimborsati, in ANSA, Genova, 4 maggio 2004 (archiviato dall'url originale il 3 giugno 2004).
41. Mario Portanova, La maledizione delle molotov (PDF), in Diario, Genova, 20 luglio 2007, p. 12-17 (archiviato dall'url originale l'11 ottobre 2007).
42. G8: proteste, caricato corteo dopo lancio soli 3 sassi Secondo testimone indisturbata 'squadraccia' di 250 black bloc, in ANSA, Genova, 18 maggio 2004 (archiviato dall'url originale il 19 febbraio 2008).
43. Filmato audio sitronbgs, Genova, 20 luglio 2001, carica di via Tolemaide, su YouTube, 23 settembre 2006.
44. Perché è morto Carlo Giuliani, in Diario (archiviato dall'url originale il 26 settembre 2007).
45. Dalle analisi del materiale fotografico e delle riprese, visualizzate nei vari processi, si scoprì che dal blindato, dopo l'uscita del personale e prima che fosse dato alle fiamme, venne sottratta una mitraglietta, che si vede in alcune foto successive semidistrutta su un marciapiede vicino
46. Articoli di Carta.org e alcuni quotidiani, sul gas lacrimogeno impiegato durante il G8, riportati dalla copia sulla Wayback Machine del sito dei Fratelli Frilli Editori
47. Impegnato all'estero già in Somalia come comandante di plotone responsabile del porto di Mogadiscio e implicato, col suo collega di reparto e superiore Giovanni Truglio, nello scandalo delle torture nel memoriale scritto dal maresciallo Francesco Aloï (inquadrate come Cappello nel Battaglione Tusca-

nia) e poi nei contingenti MSU destinati al controllo del territorio e dell'ordine pubblico nell'ambito di missioni in zone di guerra prima dei fatti del G8 di Genova, il capitano Cappello, promosso maggiore, fu più tardi impegnato anche in Iraq ove scampò alla morte il 12 novembre 2003, sfiorato dalle esplosioni dell'Attentato di Nassiriya.

48. trascrizione dell'udienza n 58 del processo ai manifestanti Archiviato il 29 novembre 2012 in Internet Archive., contenente la testimonianza del capitano Cappello Claudio, da processig8.org

49. Carlo Giuliani : νεκρός της δημοκρατίας, athens.indymedia.org, 19 dicembre 2007.

50. Il colonnello di piazza Alimonda, in il manifesto, 29 dicembre 2002 (archiviato dall'originale).

51. Si veda la richiesta di archiviazione Archiviato il 2 novembre 2013 in Internet Archive. relativa al procedimento contro Mario Placanica. Il PM, nella richiesta stessa, fa notare alcune incongruenze tra quanto dichiarato da Monai e quanto sarebbe rilevabile dalle foto, dalle riprese e da alcune testimonianze: la trave sarebbe stata in possesso di Monai fin dal suo arrivo in via Caffa e il finestrino del mezzo sarebbe stato rotto proprio dai suoi colpi.

52. Giuseppe Filetto, Il bossolo di una pistola sull'asfalto vicino al cadavere, in la Repubblica, Genova, 21 luglio 2001, p. 5.

53. Marco Imarisio, Il carabiniere indagato per omicidio volontario, in Corriere della Sera, 22 luglio 2001, p. 5 (archiviato dall'url originale il 2 novembre 2013).

54. Dall'ordinanza del P.M.

55. Dall'opposizione della parte lesa alla richiesta di archiviazione del procedimento aperto nei confronti di Mario Placanica. Ill.mo Sig. Giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Genova N. 13021/01 r.g.n.r., 10 dicembre 2002 (archiviato dall'url originale il 21 agosto 2003).

56. Richiesta di archiviazione, in Il Nuovo, 2 dicembre 2002 (archiviato dall'originale).

57. A. Mantovani, Omicidio Giuliani, spunta il perito che scrive troppo, in il manifesto, 19 marzo 2003 (archiviato dall'originale).

58. Dylan Martinez. Fotografia. 20 luglio 2001. URL consultato il 2 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 2 marzo 2014). L'immagine è stata tratta da: Roberto Arduini, COMMENTO. Il caos organizzato, un estintore, una pistola, un ragazzo che muore...(R.Arduini), Le Novae, 20 luglio 2012. URL consultato il 2 marzo 2014 (archiviato il 2 marzo 2014).

59. Filmato audio Quale verità per piazza Alimonda, piazzacarlogiuliani.org. A partire dal minuto 19:05, che contiene la foto di Dylan Martinez in alta risoluzione ed ingrandita e dal minuto 24:06 con un ingrandimento di un filmato laterale che mostra la pistola tenuta in orizzontale mentre spara.

60. Filmato audio Quale verità per piazza Alimonda, piazzacarlogiuliani.org, a 00:20:00.

61. Filmato audio Quale verità per piazza Alimonda, piazzacarlogiuliani.org. A partire dal minuto 19:25, con la foto scattata da Marco D'Auria in corri-

spondenza con il primo sparo.

62. Marco D'Auria. Fotografia. RaiNetNews, 20 luglio 2001. URL consultato il 2 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 7 luglio 2010). L'immagine è stata tratta da: (EN) Lello Voce, Sherwood Comunicazione, Il buio su Piazza Alimonda - Carlo's death, Comitato Piazza Carlo Giuliani. URL consultato il 2 marzo 2014 (archiviato l'8 luglio 2013).

63. Filmato audio Il filmato dell'assalto al Defender visto lateralmente, global-project.info (archiviato dall'url originale il 30 settembre 2007).

64. Placanca denuncia alla procura: Giuliani ucciso da qualcun altro, in Il Secolo XIX, 13 agosto 2008. URL consultato il 27 giugno 2021 (archiviato dall'url originale il 10 luglio 2012).

65. Fotografia. 20 luglio 2001. URL consultato il 2 marzo 2014 (archiviato dall'url originale il 7 luglio 2010). L'immagine è stata tratta da: (EN) Lello Voce, Sherwood Comunicazione, Il buio su Piazza Alimonda - Carlo's death, Comitato Piazza Carlo Giuliani. URL consultato il 2 marzo 2014 (archiviato l'8 luglio 2013).

66. Filmato audio Quale verità per piazza Alimonda, piazzacarlogiuliani.org.

A partire dal minuto 17:40 (il comandante del reparto chiama rinforzi nei pressi, a voce), dal minuto 25:44, dal minuto 26:45, dal minuto 27:24 e dal minuto 27:31.

67. Matthews si è riconosciuto nella persona che indossa un caschetto e pesanti protezioni improvvisate ritratta nella fotografia visibile dietro il Defender nel filmato a partire dal minuto 26:00. Filmato audio Quale verità per piazza Alimonda, piazzacarlogiuliani.org.

68. G8. Un superstestimone a Repubblica: Giuliani era ancora vivo dopo che la jeep gli era passata sopra due volte, in RaiNews24, Milano, 31 dicembre 2001.

69. A tal proposito si veda il filmato a partire dal minuto 18:08, dal minuto 26:00 e dal minuto 27:10. Filmato audio Quale verità per piazza Alimonda, piazzacarlogiuliani.org.

70. Iniziate le indagini il P.M., disporrà un'ulteriore successiva perizia d'ufficio, che darà il seguente esito:

«Placanca Mario il 20/7/2001 a seguito di traumatismi contusivi vari riportò un trauma cranico con ferita lacero-contusa al vertice, una contusione semplice all'avambraccio destro, ed una forte contusione alla gamba destra con edema diffuso a tutta la gamba. La ferita lacero-contusa al vertice è del tutto compatibile con una pietrata. Le altre lesioni non hanno avuto caratteristiche tali da consentire un'identificazione precisa del mezzo contundente»

«Raffone Dario riportò una contusione escoriata alla metà destra del viso, una contusione escoriata in sede scapolare destra, nonché contusioni varie agli arti superiori. La lesione al viso era compatibile con una pietra, mentre quella in sede scapolare destra appare compatibile con un colpo di un corpo dotato di uno spigolo ad angolo retto. Le altre contusioni non presentavano caratteristiche tali da consentire ipotesi per precisare il mezzo contundente.»

(Estratti dalla richiesta di archiviazione del procedimento a loro carico, stilata dal sostituto procuratore di Genova, Silvio Franz).

71. Amedeo Vergani (Associazione lombarda dei giornalisti), Il “prezzo” pagato a Genova dai giornalisti dell’informazione visiva, web.peacelink.it, 4 agosto 2001.
72. G8: morte Giuliani; testimonia fotografo picchiato inchiesta black block, domani nuovi interrogatori, in ANSA, 28 agosto 2008 (archiviato dall’originale).
73. Sergio Cecchini, Genova, informazione sotto tiro, sergioecchini.it, 26 luglio 2001 (archiviato dall’url originale il 22 luglio 2012). (Testimonianze di Eligio Paoni e Tony Capuozzo sul pestaggio di Paoni)
74. Foto del cadavere di Carlo Giuliani. 20 luglio 2001. URL consultato il 3 marzo 2014 (archiviato dall’url originale il 6 maggio 2006). L’immagine è stata tratta da questa fonte.
75. Indagine conoscitiva sui fatti accaduti in occasione del vertice G8 tenutosi a Genova, su english.camera.it. URL consultato il 27 giugno 2021 (archiviato dall’url originale il 7 luglio 2012)., seduta del 5 settembre 2001, riportata dal sito del Senato.
76. Fiorenza Sarzanini, «Ho sentito due colpi secchi. poi mi hanno trascinato via», in *Corriere della Sera*, 21 luglio 2001, p. 1-2 (archiviato dall’url originale il 21 settembre 2011).
77. Marco Preve, Ho visto prendere a calci Giuliani, in *la Repubblica*, 28 aprile 2005, p. 6.
78. L’orrore in Pzza Alimonda - Parte Prima, piazzacarlogiuliani.org. URL consultato il 7 settembre 2007 (archiviato dall’url originale il 5 settembre 2007).
79. Intervista audio ad Elena Giuliani, sorella di Carlo Giuliani (ram), su globalproject.info (archiviato dall’url originale il 28 settembre 2007). Altri brani della stessa intervista: Il buio su piazza Alimonda di Lello Voce.
80. 44°24'49.51"N 8°56'50.47"E
81. 44°24'43.06"N 8°56'33.53"E
82. Filmato audio OP Ordine pubblico Genova 2001, Internet Archive. Documentario prodotto dal Genoa Social Forum, contenente numerosi filmati e l’audio di diversi interrogatori dei processi e delle comunicazioni tra le forze dell’ordine e la centrale operativa.
83. Marina Forti, Piazza Manin: pacifici e manganellati, in il manifesto, Genova, 21 luglio 2001 (archiviato dall’url originale il 19 agosto 2001).
84. Marcello Zinola, Chiesto risarcimento per violenze G8, in *Il Secolo XIX*, Genova, 10 marzo 2003 (archiviato dall’originale).
85. Massimo Calandri, Genova 4 anni dopo Eppure il vento soffia ancora..., socialpress.it, 21 luglio 2005 (archiviato dall’url originale il 14 maggio 2006).
86. Filmato audio Genova, 20 luglio 2001, piazza Manin, su YouTube, 23 settembre 2006. Carica delle forze dell’ordine in piazza Manin, estratto dal film “Sequenze sul G8” di Silvia Savorelli
87. Cronaca da Genova, in il manifesto, 10 settembre 2001 (archiviato dall’originale).
88. [genova-g8] processo ai 25 - trascrizione XIX udienza del 22 settembre,

- italy.indymedia.org, 22 settembre 2004 (archiviato dall'url originale il 22 dicembre 2004). XIX udienza del processo ai 25 manifestanti per devastazione e saccheggio] testimonianza di Marco Preve, giornalista di Repubblica, e del dirigente della sala operativa Pasquale Zazzaro, settembre 2004.
89. G8: poliziotti indagati per piazza Manin, in AGIS, 13 aprile 2004 (archiviato dall'originale).
90. Chiesto rinvio a giudizio per 4 agenti di polizia
91. G8, poliziotti condannati in appello per arresti illegali, in *Il Secolo XIX*, 13 luglio 2010.
92. G8, arresti illegali Condannati 4 agenti, in *la Repubblica*, Genova, 13 luglio 2010.
93. G8, Cassazione conferma condanne per 4 agenti, in *Il Secolo XIX*, Genova, 19 dicembre 2011. URL consultato il 23 dicembre 2011 (archiviato dall'url originale il 12 gennaio 2012).
94. Marco Galluzzo, Scajola sotto accusa, Bertinotti vuole le dimissioni, in *Corriere della Sera*, 21 luglio 2001, p. 10.
95. Scajola sotto accusa, Bertinotti vuole le dimissioni, in *Corriere della Sera*, 21 luglio 2001, p. 10 (archiviato dall'url originale il 14 gennaio 2005).
96. Scajola: «Al G8 detti l'ordine di sparare», in *Corriere della Sera*, Santiago, 17 febbraio 2002.
97. 44°23'33.26"N 8°57'40.18"E
98. 44°23'43.85"N 8°56'28.68"E
99. 44°23'48.56"N 8°56'47"E
100. Trascrizione della testimonianza di Pasquale Guaglione, nell'ambito del processo per devastazione e saccheggio contro i manifestanti, effettuata da Indymedia.
101. 44°23'44.61"N 8°56'57.35"E
102. 44°23'46.75"N 8°57'10.31"E
103. 44°23'49.31"N 8°57'10.64"E)
104. G8, la difesa attacca e chiede di sentire le telefonate giunte al centro operativo (PDF) [collegamento interrotto], in *Il Corriere Mercantile*, 8 giugno 2007.
105. Scuola Diaz, 21 luglio 2001: Fatti e Menzogne, Comitato Verità e Giustizia per Genova.
106. Marco Preve, "Ho finto di essere morto continuavano a picchiarmi", in *la Repubblica*, Genova, 27 luglio 2001.
107. (EN) Yaroslav Trofimov, Ian Johnson, Alessandra Pugliese, G-8 Protesters Say They Were Beaten, Deprived of Rights by Police in Italy, in *The Wall Street Journal*, 6 agosto 2001 (archiviato dall'url originale il 15 marzo 2004).
108. (EN) Chris Summers, Genoa protesters increasingly hopeful, in *BBC News*, 14 agosto 2006.
109. Processo G8 di Genova: In aula il video dell'irruzione alla scuola Pascoli, Nuova Cosenza, 11 gennaio 2013 (archiviato dall'url originale il 17 febbraio 2013).
110. Filmato audio Diego Marchesi, g8 2001 - Diaz school, su YouTube.

111. Guido Ruotolo, «Alla Diaz ci hanno accolto le spranghe», in *La Stampa*, Genova, 31 luglio 2001 (archiviato dall'url originale).
112. Bruno Persano, Molotov, indaga la polizia, in *la Repubblica*, Genova, 22 giugno 2002, 19.
113. Le motivazioni della sentenza di secondo grado Archiviato il 7 febbraio 2012 in Internet Archive., riportate dal sito processig8.org
114. GS-Diaz, nessun lancio di sassi, in *Il Corriere Mercantile*, 15 marzo 2007 (archiviato dall'originale).[collegamento interrotto]
115. Zucca, «Alla Diaz la polizia falsificò le prove», in *Il Secolo XIX*, 10 luglio 2008.
116. Irruzione alla scuola Diaz ecco tutti i falsi della Polizia, in *RaiNews24*, Roma, 10 luglio 2008.
117. Blitz alla scuola Diaz, il pm “Ecco tutti i falsi della polizia”, in *Corriere della Sera*, Genova, 10-11 luglio 2008.
118. Massimo Calandri, G8 sequestrato il video sulle false prove alla Diaz, in *la Repubblica*, Genova, 2 agosto 2002.
119. Massimo Calandri, G8 un video verità sull'irruzione alla Diaz, in *La Repubblica*, Genova, 1° agosto 2002.
120. Massimo Calandri, Diaz, ultimo fango dalla palude “Tutti sapevano delle falsità”, in *la Repubblica*, Genova, 11 luglio 2008, p. 5.
121. G8, il pm accusa: “Falso l'accoltellamento dell'agente Nucera”, in *Il Messaggero*, Genova, 9 luglio 2008. URL consultato il 14 luglio 2008 (archiviato dall'url originale l'11 novembre 2014).
122. I fatti di Genova «G8 Genoa policing operation of July 2001» Operazioni di Polizia durante il G8 di Genova (PDF), in *Diario* (archiviato dall'url originale il 4 giugno 2015).
123. Sintesi sentenza processo ai 25
124. Condanne per devastazione e saccheggio, in *Il Secolo XIX*. [collegamento interrotto]
125. Graziano Cetara, Devastazioni al G8 di Genova Agli assolti la legittima difesa, in *Il Secolo XIX*, 9 ottobre 2009.
126. G8 di Genova, solo dieci condanne, in *Il Giornale di Vicenza*, Genova, 9 ottobre 2009 (archiviato dall'url originale il 3 novembre 2013).
127. Massimo Calandra, G8, un secolo di carcere ai black bloc “Illegittima la carica di via Tolomaide”, in *la Repubblica*, Genova, 9 ottobre 2009.
128. G8 Genova, solo undici condanne Pene più aspre per i dimostranti, in *Quotidiano Nazionale*, Genova, 9 ottobre 2009. URL consultato il 27 giugno 2021 (archiviato dall'url originale il 13 marzo 2016).
129. G8 Genova: poliziotto inglese infiltrato tra i black bloc, su ansa.it. URL consultato il 24 maggio 2019.
130. Claudia Fusani, A Bolzaneto era la celere a pestare i prigionieri, in *la Repubblica*, Roma, 27 luglio 2001.
131. Bolzaneto: manca il reato di tortura, probabile prescrizione per 37 imputati, in *Il Fatto Quotidiano*, 8 maggio 2013.
132. G8, la difesa di Sabella “Innocenti i miei uomini”, in *la Repubblica*,

Roma, 29 luglio 2001.

133. G8, la caserma di Bolzaneto descritta come un girone infernale, in *Corriere della Sera*, Genova, 25-26 febbraio 2008.

134. Giuseppe D'Avanzo, Le violenze impunite del lager Bolzaneto, in *la Repubblica*, 17 marzo 2008.

135. G8 Genova, tutti condannati in appello, in *La Stampa*, Genova, 5 marzo 2010 (archiviato dall'url originale l'8 marzo 2010).

136. Massimo Calandri, Violenze a Bolzaneto, 44 condanne Reati prescritti, le vittime saranno risarcite, in *la Repubblica*, Genova, 5 marzo 2010.

137. G8: Cassazione, accantonato stato diritto - Top News - ANSA.it

138. G8 Genova, Strasburgo condanna Italia: "A Bolzaneto fu tortura", *la Repubblica*, 26 ottobre 2017. URL consultato il 27 ottobre 2017.

139. Proposta d'inchiesta parlamentare sulle vicende relative ai fatti accaduti a Genova nel luglio 2001 - Relazione, Camera dei deputati, 24 luglio 2007.

140. La storia siamo noi: Il vertice maledetto - Il G8 di Genova: un disastro evitabile?, RAI, a 57 min 31 s. URL consultato il 18 ottobre 2012 (archiviato dall'url originale il 18 novembre 2013).

141. (EN) Document - Italy: G8 Genoa policing operation of July 2001, Amnesty International, 1° novembre 2001 (archiviato dall'url originale il 13 giugno 2013). - versione Archiviato il 31 dicembre 2013 in Internet Archive. (PDF)

142. (EN) <https://www.amnestyusa.org/news/document.do?id=EN-GEUR300052006>[collegamento interrotto], Amnesty International, 21 luglio 2006.

143. Joke Swiebel, Relazione sulla situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea, su europarl.europa.eu, 12 dicembre 2002.

APPENDICE

Genova 2001: una stagione ribelle declinata al futuro*

di Marco Bersani (Attac Italia)

1. L'anteprima: l'insurrezione zapatista

Quando si parla di movimento altermondialista e contro la globalizzazione neoliberale, la data di nascita va collocata al primo gennaio 1994, quando nel Chiapas, la regione messicana al confine con il Guatemala, in concomitanza con l'entrata in vigore del Nafta (North American Free Trade Agreement), un accordo di libero scambio tra Messico, Usa e Canada, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ezln) guidò la sollevazione indigena, con l'occupazione di cinque municipalità, compreso il capoluogo San Cristobal de Las Casas, da dove il Subcomandante Marcos, portavoce del movimento, lesse la “prima dichiarazione della Selva Lacandonna”. Dopo 12 giorni di scontri, con oltre 300 morti, l'allora presidente messicano Carlos Salinas de Gortari, accettò la proposta dell'Ezln di un dialogo con la mediazione della diocesi di San Cristòbal, e, tre anni dopo, gli zapatisti ottennero, con gli accordi di San Andres, un alto grado di autonomia dei municipi indigeni autogovernati dalle “giunte del buon governo”.

Quella che fu immediatamente interpretata dai mass media come un colpo di coda delle lotte anti-coloniali della seconda metà del secolo scorso, era in realtà la prima sollevazione rivoluzionaria contemporanea, capace di creare un ponte fra la storia delle lotte dell'Ottocento-Novecento e il nuovo millennio che stava arrivando.

Dopo aver proclamato, con la caduta del muro di Berlino, la “fine della storia”, il capitalismo si è improvvisamente trovato di fronte a un nuovo inizio, esattamente là dove tutto

* Da attac-italia.org, 4 luglio 2021.

era cominciato con la conquista coloniale dell'America Latina. Da allora, la lotta zapatista è stata unanimemente considerata dai movimenti sociali come un punto di riferimento politico e culturale, e, nonostante si esprime lateralmente al percorso dei grandi movimenti sociali di inizio millennio, costituì un asse portante dell'esperienza altermondialista, sia per la straordinaria capacità comunicativa, sia perché, non essendo direttamente riconducibile né all'esperienza socialcomunista né a quella della nuova sinistra, consentiva di superarle entrambe, evitando, non di rado, di fare i conti con le vicende della sinistra novecentesca.

2. Il salto di qualità di Seattle

Il 30 novembre 1999 si tenne a Seattle il biennale incontro dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), l'organismo internazionale che perseguiva la piena liberalizzazione del commercio e degli investimenti, mettendo al centro i profitti delle multinazionali e trasformando diritti del lavoro, diritti sociali, beni comuni e ambiente in variabili dipendenti dagli stessi.

Non era la prima volta che le grandi organizzazioni internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Wto) si riunivano per decidere i destini del mondo. E, ormai da diversi anni, ad ogni incontro i movimenti sociali si davano appuntamento per produrre dei contro-summit, nei quali dimostrare come la strada proposta dai grandi poteri finanziari, industriali e politici non fosse l'unico orizzonte possibile, bensì ci fossero alternative reali da mettere in campo, invertendo la rotta e abbandonando la dottrina dominante del pensiero unico del mercato.

Ma quella volta si realizzò un decisivo salto di qualità, perché i movimenti non si limitarono a giustapporsi al vertice ufficiale, bensì ne contestarono direttamente la legittimità, impedendone concretamente la realizzazione, occupando con i propri corpi il centro della città, le principali strade di

collegamento, gli hotel che ospitavano i delegati. Vi furono scontri molto duri che durarono giorni, ma alla fine i movimenti vinsero e l'incontro ufficiale del Wto fu annullato.

In quell'occasione, si palesò al mondo intero anche l'inedita composizione di quello che poi fu correttamente denominato il "movimento dei movimenti": un'alleanza trasversale che vedeva contrapporsi alle politiche liberiste messe in campo dal Wto sindacati preoccupati dalla competizione sleale della manodopera straniera a basso costo, ambientalisti critici verso la pratica di dare in appalto le lavorazioni inquinanti, gruppi di protezione dei consumatori preoccupati dalle importazioni che violavano gli standard di sicurezza, attivisti per i diritti dei lavoratori turbati dalle cattive condizioni di lavoro negli altri paesi, e attivisti di sinistra di varie sfumature, accomunati dall'opposizione al capitalismo.

Con gli scontri di Seattle, per la prima volta fu messa al centro la questione della democrazia e, di fronte a una globalizzazione liberista che spostava le decisioni in luoghi sempre più estranei alle sedi elettive, le piazze si prefissero l'obiettivo politico di bloccare fisicamente la realizzazione dei vertici. Era nato un nuovo movimento internazionale.

3. Da Seattle a Porto Alegre

Rotto l'argine a Seattle, ogni vertice successivo divenne meta di contro-vertici dal basso e di contestazione della legittimità stessa dei vertici dei potenti: fu così a Washington nell'aprile 2000 (vertice G7 e riunioni di Fmi e Banca Mondiale), a Praga nel settembre 2000 (vertice Fmi e Banca Mondiale), a Montreal nell'ottobre 2000 (G20), a Nizza nel dicembre 2000 (Consiglio Europeo).

Ma non si praticò solo la radicale contestazione luogo per luogo: nel gennaio 2001 si riunì a Porto Alegre, in Brasile, il primo Forum Sociale Mondiale, che, all'interno di una cornice partecipatissima dai movimenti sociali giunti da tutto il pianeta, lanciò la sfida sull'alternativa di società.

“Un altro mondo è possibile” era lo slogan che veniva finalmente contrapposto, trenta anni dopo, al “There is no alternative” affermato da Margaret Thatcher e divenuto la cifra del capitalismo finanziarizzato contemporaneo. Fu naturale contestare anche il Forum dell’economia mondiale che, negli stessi giorni, si teneva a Davos e riuniva i grandi interessi economico-finanziari che dominavano la globalizzazione. Nel 2001, prima di Genova, nuovi appuntamenti dei movimenti divennero Napoli nel marzo 2001 contro il vertice del Global Forum, il Quebec nell’aprile 2001 contro l’estensione dell’accordo Nafta e Goteborg nel giugno 2001 contro il Consiglio Europeo.

Il vertice di Napoli, in particolare, per il movimento italiano assunse un ruolo paradigmatico, perché dentro quelle giornate, si scatenò una repressione senza precedenti che, di fatto, anticipava quanto su scala molto più ampia sarebbe successo qualche mese dopo a Genova.

Ma i giorni di Napoli sono stati importanti anche dal punto di vista politico: mentre tutti sanno che la feroce repressione di Genova fu scatenata dal governo di destra di Silvio Berlusconi, pochi ricordano come la mattanza di Napoli fu gestita dal governo di centro-sinistra di Giuliano Amato.

Governi di diverso colore politico, ma accomunati dalla necessità di bandire con ogni mezzo necessario dalle coscienze e dalle piazze l’idea che il capitalismo non fosse il destino ineluttabile, ma che un altro mondo era possibile e quanto mai necessario.

4. Genova per noi

Il vertice del G8 di Genova giunse dunque in una fase di grande forza del movimento dei movimenti e l’appuntamento del luglio 2001 rappresentava il primo momento di rilevanza globale in cui l’orizzontalità della speranza di un altro mondo possibile costruita dalle lotte si confrontava con la verticalità dei poteri forti che tutto determinava, in totale se-

paratezza “medievale” dai popoli. “Voi G8, noi 6 miliardi” era lo slogan che riassumeva la profondità dell’antagonismo politico e culturale.

Tutte e tutti conosciamo quale fu la risposta dei diversi poteri alle istanze portate avanti dal movimento dei movimenti: “La più grande violazione dei diritti umani in paese occidentale dal dopoguerra ad oggi” fu la sintesi che ne fece Amnesty International.

Il movimento fu scientificamente e ferocemente attaccato, e, dentro quelle giornate, fu costretto ad abbandonare prematuramente la propria infanzia, sperimentando, accanto all’entusiasmo della speranza che ne costituiva la cifra, la tragicità della morte, con l’uccisione di Carlo Giuliani, della tortura a Bolzaneto, del massacro alla scuola Diaz.

L’obiettivo era chiaro: terrorizzare quel movimento nascente per spingere le aree più pacifiste e più legate al cattolicesimo sociale a tornare a casa e colpire le aree più radicali per trascinarle dentro un conflitto più violento e poterle di conseguenza ghettizzare.

Di quei giorni, facendo parte, come rappresentante di Attac Italia, del Consiglio dei Portavoce del Genoa Social Forum, ricordo ancora adesso l’intensità delle emozioni individuali e collettive e la drammaticità delle scelte da proporre a centinaia di migliaia di persone. Ricordo soprattutto la straordinaria intelligenza collettiva che quel movimento seppe mettere in campo, non cadendo nella trappola, rimanendo unito e capace di attraversare l’enormità della violenza che gli era stata scaricata contro. Fu quel movimento, unito, che poco più di un anno dopo, realizzò il Forum Sociale Europeo a Firenze (novembre 2002) e che partecipò, con la più grande manifestazione nazionale di sempre (tre milioni di persone), alla più grande manifestazione globale di tutti i tempi contro la guerra nel febbraio 2003.

5. *Dove andò quel movimento*

Fu sicuramente la mobilitazione contro la guerra in Iraq a segnare l'apice della mobilitazione sociale di quella stagione e contemporaneamente ad avviarne il declino.

Se un movimento così ampio, forte e plurale non era riuscito a determinare neppure lo spostamento di un giorno dell'avvio dell'attacco armato all'Iraq, voleva dire che lo stesso modello capitalistico si era trasformato e, dal lancio della "guerra globale permanente" seguito all'attacco delle Torri Gemelle, stava progressivamente divorziando dalla democrazia, per quanto formale.

Quel modello, non potendo più contare sul consenso, scelse l'imposizione autoritaria.

Un secondo elemento di declino fu determinato dalle caratteristiche di quel movimento, che era soprattutto a vocazione globale e internazionale, ma senza una declinazione territorialmente consolidata. Una volta che i poteri forti decisero di sospendere la sovra-esposizione dei grandi vertici - vere e proprie manifestazioni di potere ostentato - sostituendoli con incontri altrettanto dannosi ma formalmente più sobri, la chiamata alla mobilitazione verso quegli appuntamenti perse molta dell'intensità precedente.

Contemporaneamente, la scelta del Partito della Rifondazione Comunista, l'unico partito che coraggiosamente aveva accettato la sfida del movimento dei movimenti standone all'interno con intelligenza e generosità, di abbandonare il campo dell'alternativa per entrare nel governo Prodi, acuì il disorientamento sociale.

Quel movimento pian piano si disperse, ma, contrariamente a quanto sostenuto dalla narrazione dominante, non scomparve: quelle migliaia di attiviste e di attivisti tornarono, ciascun* con il proprio zainetto ricco di esperienza, a far politica nei territori, traducendo nella quotidianità le analisi globali e provando a intervenire nei conflitti territoriali.

Fino a produrre risultati straordinari: dieci anni dopo Ge-

nova, una inedita esperienza di partecipazione popolare, reticolare e diffusa, portò alla vittoria dei referendum per l'acqua pubblica e contro la sua privatizzazione, coinvolgendo la maggioranza assoluta del popolo italiano.

L'esperienza del movimento per l'acqua non fu ovviamente un risultato diretto del movimento dei movimenti che aveva realizzato Genova, ma senza Genova non avrebbe mai potuto nascere.

Così come moltissime, e altrettanto egregie, lotte territoriali che, da allora ad oggi, continuano ad attraversare il paese, nel nome del paradigma dei beni comuni e della democrazia partecipativa.

6. Genova, ritorno al futuro

Sono passati due decenni da quelle giornate e le analisi e le proposte messe in campo da quel movimento si sono dimostrate per certi versi profetiche: la finanziarizzazione dell'economia e della società ha portato alla crisi globale del 2007-8; la totale non considerazione della relazione uomo-natura ha comportato la crisi climatica, fino all'arrivo della pandemia da Covid-19, nella quale siamo immersi da ormai due anni.

Proprio la pandemia -che sarebbe più corretto definire sindemia, essendo stretta l'interrelazione fra il problema sanitario e le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui è maturato- ha evidenziato in maniera esponenziale le insuperabili contraddizioni del modello capitalistico e la sua totale insostenibilità.

La pandemia ci ha posto davanti a un bivio. E se la strada sinora intrapresa dai grandi poteri economico-finanziari e dai governi ha puntato a chiuderne la faglie per riproporre l'ineluttabilità del modello capitalistico, noi sappiamo che quella direzione rende irreversibile la crisi ambientale e climatica e cristallizza la disuguaglianza sociale, dividendo il mondo fra vite degne e vite da scarto. E abbiamo consapevolezza di

come un sistema siffatto possa proseguire solo se incardinato dentro un telaio iper autoritario e di ulteriore espropriazione della democrazia.

È esattamente per questo che torna d'attualità ciò che venti anni fa ha mosso il movimento dei movimenti: la necessità di non limitarsi alla difesa dell'esistente in termini di diritti e beni comuni, ma di porre, oggi come allora, la sfida al livello dell'alternativa di società, facendo proprie le faglie aperte dalla pandemia nella narrazione liberista e trasformandole in fratture per la costruzione di un altro modello sociale.

Una società basata sulla cura, che metta al centro la vita e la sua dignità, che sappia di essere interdipendente con la natura, che costruisca sul valore d'uso le sue produzioni, sul mutualismo i suoi scambi, sull'uguaglianza le sue relazioni, sulla partecipazione le sue decisioni.

Venti anni fa un movimento ampio, inclusivo e globale osò sovvertire il perimetro dato e, dichiarando "un altro mondo è possibile", pronunciò l'indicibile e sfidò i potenti della Terra.

Oggi quell'orizzonte è ancora più necessario se si vuole garantire una vita degna a tutte e tutti.

La stagione ribelle che ha aperto il millennio propose una direzione: è giunto il momento di rimettersi in cammino.